N.A.S.F.

Nuovi Autori Science Fiction

Anno 3 volume unico

Concorso periodico per racconti fantascientifici

Le tre lune

2014

www.assonuoviautori.org/nasf

IN COPERTINA:
"LA MALEDIZIONE DELLE TRE LUNE" DI GIULIANA RICCI

AssoNuoviAutori.org

BEYOND DEATH

SCACCO ALLA MORTE

ILLUSTRAZIONE DI GIULIANA RICCI

Prefazione

In un certo senso sono stato un bambino precoce: a sette-otto anni già avevo paura di morire. Ricordo ancora piuttosto bene quelle notti di angoscia senza nome, solo in un letto troppo grande a chiedermi se anch'io - e perché *anch'io - avrei dovuto andarmene nel buio senza ritorno.*

A dire la verità, quei momenti sono fra i ricordi più nitidi che ho. Forse sono state proprio quelle angosce iniziali, ben prima e con più forza della ragione critica, a impedirmi di sviluppare un qualunque sentimento religioso. Una qualunque fede nella salvezza dalla morte.

Crescere e confrontarmi con quello che il catechismo e i miei genitori mi ripetevano - che dopo la morte c'è un aldilà in cui puoi vivere eternamente felice, un'eternità garantita da Dio in persona - non ha fatto altro che aggiungere problema a problema. Ammesso e non concesso che mi aspettasse un'esistenza infinita, dopo che fossi morto, questa stessa prospettiva mi riempiva di un'angoscia simile a quella della morte: l'eternità mi angosciava perché non ero in grado di pensarla, di comprenderla. Non riuscivo a immaginare me stesso in quella condizione: se anche qualcosa di me fosse arrivato a vivere per sempre, non sarebbe stato quello che io *ero veramente ma piuttosto un simulacro incomprensibile dentro un mondo altrettanto incomprensibile.*

Poi mi sono reso conto che il motivo per cui temevo la morte era lo stesso *per cui l'eternità mi lasciava sconcertato: né dell'una né dell'altra possono esserci immagini, entrambe si sottraggono allo sguardo quando provi a figurartele; tanto l'eternità quanto la morte sono forme di ciò che non è pensabile – anche se in modo diverso, una "per eccesso" e l'altra "per difetto" – e per questo ci riempiono di angoscia. Sono i muri, opposti e complementari, contro cui l'intelletto si schianta lasciandoci soli, in balia di qualcosa che non riusciamo a definire.*

Perché dunque parlare di morte e immortalità? Perché sforzarsi di dare un'immagine a qualcosa che non può averne? Perché immaginare possibilità future, o alternative, in cui la morte e l'immortalità si mostrano in modo diverso da come appaiono nella nostra esperienza esistenziale?

Per quanto mi riguarda si tratta di una terapia. È lo strumento con cui tentiamo di adattare la nostra mente per avvicinare questi assoluti, per renderli meno inafferrabili e porci in una qualche relazione con essi.

Così, forse, riusciremo ad accettare la morte. Oppure a sopportare l'immortalità, se è questo ciò a cui siamo destinati.*

Francesco Omar Zamboni

** È una prospettiva peregrina? Neanche troppo. A logica basta che si rivelino vere due ipotesi: che la quantità di energia dell'universo sia finita e che il tempo da cui esiste sia infinito. Siccome, lungo un tempo infinito, un numero finito di configurazioni della materia (tra cui quella combinazione che ha prodotto la nostra esistenza) può ripetersi all'infinito: l'eterno ritorno.*

Siete pronti? Io no.

La morte dell'immortalità

Selina Pasquero
email: selina93@virgilio.it

Odio le prigioni: stare nella zona negativa provoca sempre una sensazione di vuoto allo stomaco che rimane per giorni anche dopo che te ne sei andato, ma per una intervista come questa ne vale la pena.

– Apertura cella 2104.

La voce della guardia mi fa sobbalzare. Non ne avevo più sentita una così metallica da quando ero bambino; deve essere difettoso.

Prendo un respiro profondo per ostentare indifferenza. Mark Vandik, il famoso reporter, che si emoziona per una intervista a un condannato a morte. Non farei certo una bella figura se si sapesse in giro.

La stanza è spoglia in maniera quasi vergognosa, come tutte le sale per gli interrogatori delle prigioni. C'è solo un tavolo rettangolare di un bianco quasi accecante con due sedie; una è già occupata. Prendo posto di fronte a lei con assoluta calma, infilo una mano sotto il giubbotto ed estraggo le telecamere. Una volta accese le tre piccole sfere metalliche cominciano a fluttuare intorno a noi in modo da avere diverse inquadrature.

Mi schiarisco la gola con un colpo di tosse: – Sono Mark Vandik, reporter del *Global news*. Sono qui per l'intervista, che verrà totalmente filmata e registrata. Acconsente al trattamento e alla divulgazione di quest'ultima?

– Acconsento.

Ha una voce gradevole, il che non fa altro che rendere la sua intera figura più inquietante.

– Lei è Nina Dovskoj, nata il 17 novembre del 3399 a New Rome è esatto?

Meglio cominciare con le domande facili, tanto per essere certi che sia in possesso delle sue facoltà mentali.

– Se trova opportuno identificare un essere umano in base al suo nome e alla sua nascita allora sì, è esatto.

Cominciamo davvero bene.

– Quando aveva da poco compiuto venticinque anni è stata messa a capo del progetto di ricerca chiamato "Seconda Vita" nello stabilimento scientifico più grande della federazione, ruolo che ha mantenuto per i cinque anni successivi.

– Ha paura che non ricordi la mia vita?

Non riesco a capire se sia innervosita o divertita, in ogni caso proseguo come se non mi avesse interrotto: – Fino a quando non ha personalmente ucciso diciassette dei suoi più stretti collaboratori e distrutto l'intero impianto di ricerca provocando la morte di altre centocinquantatré persone.

La guardo per vedere se sono riuscito a scuoterla.

Niente, sembra una statua di marmo. Non a caso durante il processo l'hanno rinominata Regina di ghiaccio.

– A questo punto mi aspetterei una domanda visto che ho confessato io stessa ciò che ha appena detto.

Nemmeno la voce è cambiata di una virgola; se non avessi visto io stesso i risultati delle analisi comincerei a pensare che sia un replicante.

– Perché uccidere i suoi collaboratori di persona invece che lasciare semplicemente che morissero insieme agli altri?

Lei prende un respiro profondo, quasi come se volesse accertarsi di avere abbastanza fiato per non doversi interrompere: – Le centocinquantatré vittime sono state un danno collaterale, un prezzo

necessario per la distruzione della struttura, per quel che riguarda i miei collaboratori la questione era più complicata. Avevo bisogno di un metodo efficace che mi desse la certezza della loro morte e ho agito di conseguenza.

Faccio molta fatica a rimanere impassibile: il suo metodo efficace è stato asfissiarli bloccando l'afflusso di ossigeno al laboratorio e poi gettare i loro corpi nel sistema per lo smaltimento dei rifiuti ad alto rischio biologico. Sono stati disintegrati a livello molecolare, non è rimasto assolutamente nulla di loro.

– Mi permetto di farle notare che la sua affermazione di poco fa è sbagliata.

Definirmi sorpreso dalle sue parole è un eufemismo. – Come prego?

– Ha dimenticato che sono stata condannata a morte, la mia sentenza verrà applicata terminato questo colloquio, quindi ho provocato la morte di diciotto persone.

Rabbrividisco; anche se la sua voce è rimasta assolutamente immutata, ha sorriso mentre lo diceva. È la prima volta da quando è stata arrestata.

Cerco di riacquistare il controllo di me e continuo: – Lei e i suoi collaboratori stavate lavorando a uno dei più importanti progetti scientifici; vorrebbe dirmi lei quale?

Il pubblico preferisce sempre che a parlare sia l'intervistato.

– Ufficialmente cercavamo un sistema per protendere la durata della vita oltre il limite massimo raggiungibile con le cure moderne, ossia centotrentanove anni.

Sono perplesso: che intende con ufficialmente? Sto per chiederglielo, ma lei continua.

– In realtà, stavamo lavorando a un sistema che rigenerasse completamente il corpo umano portandolo all'immortalità.

Non riesco a fare a meno di sorridere. – Non è certo necessario che sia io a ricordarle che questo è illegale dall'epoca del disastroso fallimento di trasferimento di coscienza del 2998. La prego, non faccia giochetti con me.

– Ma questo è un gioco. Fin da quando l'umanità ha preso coscienza della sua esistenza la sua più grande paura è stata la consapevolezza della sua mortalità. Ha sempre cercato di combatterla, prima spiritualmente e poi scientificamente e la nostra storia è costellata di insuccessi. Il trasferimento di una coscienza umana in un organismo artificiale non è certo il primo, e non è nemmeno l'ultimo anche se a lei piace credere così.

Mi viene un sospetto.

– Sapeva che ho scritto diversi articoli al riguardo nella mia carriera; è per questo ha accettato la mia intervista.

Non so bene nemmeno io se sia una affermazione oppure una domanda.

– Non potevo certo parlare di questo col primo reporter che fosse venuto a bussare alla mia cella.

Sorride di nuovo; non capisco se mi infastidisca o meno.

– Sa il motivo per cui l'hanno messa a capo di un simile progetto?

Sono veramente incuriosito.

– L'umanità sta morendo, le nascite sono in declino dall'alba di questo millennio e negli ultimi decenni hanno raggiunto livelli sinceramente preoccupanti. In più di trecento anni di ricerca si è arrivati ad un unico risultato: non siamo più adatti a perpetrare la nostra esistenza su questo pianeta. L'umanità è destinata a morire.

– Sono stati trovati tre pianeti potenzialmente abitabili; stimano di poter creare una colonia su di essi entro il prossimo secolo. – Ormai ne parlano da decenni.

– Questo non ha nessuna importanza, gli esseri viventi sono definiti tali in quanto in grado di riprodursi e l'umanità sta perdendo questa capacità. Se non è possibile la nascita di una nuova generazione, l'unica scelta possibile per permettere all'umanità di sopravvivere è impedire che la generazione presente muoia.

Per un istante non so cosa dire ed è di nuovo lei a prendere la parola: – In ogni caso sarebbe ingiusto confinare l'interesse per l'immortalità a uno scopo così altruistico. I nostri studi sono cominciati molto prima che nascesse anche solo il sospetto di questo problema.

– Però c'è una cosa che proprio non capisco. – Cerchiamo di riacquistare un po' di obbiettività. – Perché se impedire la morte è così importante ha deciso di distruggere non solo il laboratorio, ma anche tutti coloro che erano coinvolti nella ricerca?

– Ho compreso che l'immortalità è una condanna troppo severa per qualsiasi crimine, lei non crede?

Rimango per un momento spiazzato, cosa che mi capita piuttosto raramente. Lei comunque non approfitta del mio silenzio per aggiungere qualcosa, continua semplicemente a fissarmi con quei suoi occhi di ghiaccio.

– Vuole dire, che avevate trovato un sistema?

– Voglio dire che ho impedito che l'umanità cadesse in un baratro dal quale non sarebbe mai potuta risalire.

Come vorrei che smettesse di fissarmi.

– E crede che fosse una scelta che spettava a lei prendere, che valesse la pena uccidere diciassette esseri umani per mantenere il segreto?

Sto cominciando a scaldarmi.

Prende un altro profondo respiro, come se volesse calmare la mia rabbia: – Sono stata messa a capo del progetto di sperimentazione; i miei collaboratori si sono sottoposti volontariamente al processo. Quando li ho uccisi avevano smesso di essere umani già da parecchio tempo.

– Come può parlare così di persone che conosceva?

– Proprio non capisce... L'ho fatto proprio perché li conoscevo. Perché non potevo permettere che dei corpi vuoti con le loro sembianze continuassero a esistere per vedere il mondo appassire e morire come spettatori alla fine del tempo.

Vorrei ribattere, dire ancora qualcosa per farle capire la gravità del suo crimine. Per smuovere quegli occhi di ghiaccio. Ma la porta si apre e la voce metallica riempie la stanza: – Il tempo è scaduto. È ora di eseguire la sentenza 12987.

– Con permesso signor Vandik, è finalmente giunto anche per me il momento di riposare.

Si congeda cordialmente prima di uscire con calma insieme alla sua scorta.

Io rimango lì seduto, con le tre telecamere che continuano a ruotarmi attorno come piccoli satelliti. Ha accettato questa intervista per svelare al mondo ciò su cui stavano veramente lavorando. Doveva essere veramente importante per lei visto che avrebbe semplicemente potuto uccidersi insieme ai suoi collaboratori. Tanto già lo sapeva che sarebbe stata condannata a morte.

C'è qualcosa che non ha senso: tanta fatica per distruggere tutte le prove, per poi raccontarmi ogni cosa. A un tratto la consapevolezza mi colpisce con la forza di un uragano: c'è una sola ragione per cui una persona così giovane potrebbe essere messa a capo di un simile progetto, per cui possa parlare della morte come se la conoscesse.

Non è giovane, è il primo esperimento riuscito.

Scatto in piedi e mi precipito fuori. Corro verso il braccio della morte. Devo fermare l'esecuzione. Ha scelto l'incenerimento, se viene eseguita la sentenza non resterà più nulla di lei e perderemo l'ultima possibilità di vincere la morte.

Mi precipito dentro appena in tempo per vedere le porte stagne chiudersi e il suo ultimo sorriso di ghiaccio.

– No! – urlo come un pazzo mentre inutilmente batto una mano sul vetro e sento gli uomini del servizio di sicurezza che si precipitano su di me. In quel momento viene azionato l'inceneritore.

Ha vinto lei.

La morte non è stata la sua condanna, è stata la sua assoluzione.

La Nuvola

Chiara Masiero
e-mail: chiara.masiero@gmail.com

– Mamma... che cos'è quello?

Il bambino stringeva tra le dita l'arto artificiale dell'avatar fisico della madre. Il corpo robotico che usava quel giorno la donna non aveva forma umanoide. Ne aveva scelto uno che somigliava ad un sigaro di un metro e cinquanta, un modello elegante dalle curve morbide, che si reggeva in equilibrio su una sfera. Ritrasse l'arto prensile e ruotò su sé stessa per offrire al bambino il monitor nel quale compariva il volto femminile.

– Quello cosa, tesoro mio?

– Sul letto... Cos'è?

Si trovavano in una sala d'attesa del Centro Medico della provincia, per la Visita Annuale. La porta di una stanza era rimasta aperta e se ne vedeva parzialmente l'interno.

Mamma eseguì rapidamente una scansione nella direzione indicata dal bambino e capì cosa lo turbava.

– È una persona anziana, tesoro mio.

– Ha la pelle floscia... – disse il bambino con una smorfia di disgusto.

– Quando si invecchia i tessuti della pelle e dei muscoli cedono, dando questo aspetto al corpo. A te non succederà, tesoro mio.

Il piccolo osservò nuovamente l'avatar della madre. Il monitor gli aveva sorriso, poi era tornato alla consueta neutralità. Probabilmente era occupata altrove ora, nella Nuvola, ma l'imminente visita dal dottore lo innervosiva ed era determinato ad ottenere in qualche modo l'attenzione della madre.

– E perché quel signore è invecchiato? Perché non ha fatto il Trasferimento come tutti?

L'espressione del corpo robotico mutò mentre la donna rifletteva sulla risposta.

– Fino ad una cinquantina d'anni fa esistevano persone che rifiutavano il Trasferimento, tesoro mio. Ora sono morti quasi tutti; e quelli che ancora non lo sono, sono anziani.

Il bambino parve soddisfatto. Osservò le sue mani di carne e si chiese come doveva essere abitare un corpo così vecchio da avere la pelle floscia. Ma il pensiero tornò presto alla visita che avrebbe fatto di lì a poco. Avrebbe dovuto rispondere a domande strane mentre gli analizzavano l'attività cerebrale. L'ansia crebbe.

– Io non voglio che il dottore mi veda!

– Quello che tu vuoi è irrilevante, tesoro mio. Il dottore deve verificare il tuo sviluppo emotivo e mentale. È una delle tappe obbligatorie prima di accedere al Trasferimento, tesoro mio. E tu hai già mostrato segni di ritardo. Ciò significa che rischi di non poter essere trasferito prima dei vent'anni, tesoro mio.

Il bambino si agitò.

– Ma io non voglio! E smettila di chiamarmi tesoro mio!

– Il dottore ha detto che mostrare affetto nei tuoi confronti può favorire maggiore rapidità nello sviluppo, tesoro mio.

La spiegazione non aiutò il bambino a calmarsi, anzi iniziò a dare in escandescenze, a pestare i piccoli piedi per terra e lagnarsi rumorosamente.

– Se non smetti subito ti lascio qui da solo, tesoro mio – l'ammonì il monitor.

– Ma mamma! Io non voglio! Ho detto che…

All'ennesimo singhiozzo la madre gli riservò un'espressione seccata e mise in stand-by l'avatar, che abbassò le lunghe braccia a toccare il pavimento.

Il bambino si spaventò: iniziò ad abbracciare il corpo robotico, piangendo e chiedendo scusa: –

No, non te ne andare... mamma non lasciarmi, resta con me!

Dopo un minuto e trenta secondi il monitor si riaccese.

– Non sono disposta a tollerare oltre i tuoi capricci. Ora siediti, tesoro mio.

Sconfitto, il bambino si diresse verso la panchina. Ogni tanto sbirciava la stanza con l'anziano, ogni tanto l'avatar accanto a lui. Era tornato al suo stato di neutralità.

Ma l'attesa era snervante e nel giro di pochi istanti si era già annoiato. Decise di infilarsi nella stanza del vecchio e capirci qualcosa.

Appena varcata la soglia lo sorprese un odore pungente che non conosceva. Sembrava sudore, e polvere... Si disse che era l'odore di vecchio.

Lesse il nome dell'uomo sulla cartella clinica. Lo pronunciò ad alta voce – Steve Larson.

Il vecchio si svegliò dal suo torpore, cercò gli occhiali sul comodino accanto e quando li ebbe indossati mise a fuoco il volto del bambino.

– È il mio nome. E il tuo? – Lo invitò a sedersi accanto al letto.

– Io sono Mishka.

– Ah, credevo ti chiamassi Tesoro Mio – rispose Steve facendogli l'occhiolino. – Ho sentito quello che dicevi con tua madre.

Il bambino si rabbuiò. – Lei mi vuole bene! Si preoccupa per il mio sviluppo…

Il vecchio sorrise con tutti i muscoli del viso, mostrando una dentatura non più perfetta. Mishka decise di saltare i preamboli e venire al punto: – Non capisco. Perché non hai fatto il Trasferimento? È stupido, ora sei vecchio e poi morirai!

Steve sospirò, appoggiò la sua mano rugosa su quella del bambino. – Ti hanno spiegato cos'è il Trasferimento?

Il bambino annuì e iniziò a spiegare: – È quando prendono la tua coscienza e la mettono nella Nuvola insieme a tutti gli altri. Così non ti serve più un corpo, e se devi imparare qualcosa basta che compri gli Upgrade, e puoi andare ovunque e parlare con chiunque. E puoi vivere per sempre con tutti quelli che conosci.

Il vecchio annuì a sua volta, ed espose il proprio pensiero: – Vedi Mishka, quando sono nato io la maggior parte della gente invecchiava e moriva, è il ciclo naturale delle cose. Ai miei tempi le persone stavano insieme dal vivo, come io e te adesso. E parlavano, e tutto ciò era molto gratificante. Ma noi crediamo, o almeno credevamo, che il Trasferimento non sia una vera forma di vita.

Fece una pausa, attendendo la reazione del bambino.

– Ma la mia mamma, e tutti gli adulti che conosco, loro sono vivi! Solo che sono nella Nuvola. Se vogliono stare con me usano gli avatar e...

– Oh, sono sicuro che ne sono convinti. Ma dimmi ragazzo: lo sai perché devi aspettare di avere vent'anni prima del Trasferimento?

Mishka scosse la testa.

– Puoi effettuare il Trasferimento solo una volta terminato il tuo sviluppo emotivo e mentale, perché una volta che sei sulla Nuvola non puoi più crescere. Certo, puoi imparare molte nozioni. Puoi essere in possesso di tutto lo scibile umano. Ma non puoi maturare. Non puoi cambiare. Non puoi arricchirti con le cose che apprendi. E per quanto mi riguarda, questo è come essere morti. Vedi quella macchina, con la linea bianca che va su e giù? Quello è il mio cuore che batte. È quello che mi tiene vivo. Mi definisce come umano. Ed è una cosa che nella Nuvola non puoi trovare.

Il bambino rimase molto turbato da quelle parole. Andavano contro tutto ciò che gli avevano insegnato. Gli avevano detto che una volta nella Nuvola sarebbe stato libero, e padrone di sé stesso, che sarebbe diventato qualunque cosa avesse voluto. Non era forse così?

Il computer da polso del ragazzino trillò, mostrando il viso della madre con un'espressione preoccupata.

– Tesoro mio, dove sei? Non allontanarti dall'avatar.

Mishka saltò giù dalla sedia, sollevato di poter tornare vicino alla versione fisica della madre e di

poter relegare quei pensieri inquietanti nel passato.

In quel momento un'infermiera robotica si affacciò dall'ambulatorio e invitò il bambino e la madre ad entrare.

Mishka si aspettava di incontrare l'avatar del dottore come l'ultima volta, ma quest'anno il medico aveva assunto direttamente il controllo di ogni strumentazione nella stanza. La voce, diffusa da piccoli altoparlanti, si rivolse direttamente alla madre.

– Rilevo forti livelli di stress. Qualcosa ha turbato il paziente?

Il monitor della madre si rivolse al figlio con un'espressione accigliata.

– Tesoro mio, qualcosa ti ha turbato? Ricordi che avevamo detto che se non superi bene questa visita dovrai rimandare di un anno il Trasferimento...

Il bambino deglutì. Malgrado tutti i suoi sforzi il pensiero tornava alle parole del vecchio.

E peggio ancora, iniziava a capirle. Deglutì di nuovo.

– Io... io non voglio fare il Trasferimento. Non voglio morire!

Ecco, l'aveva detto. Ora sua madre si sarebbe arrabbiata.

– Non dire sciocchezze, tesoro mio. L'unico modo per non morire è effettuare il Trasferimento. Cosa, di tutta la preparazione di questi anni, non ti è chiara?

Mishka non sapeva come rispondere e iniziò a balbettare qualcosa riguardo la linea bianca che teneva in vita Steve Larson. Finalmente mamma e dottore iniziarono a capire.

– Tesoro mio, quel signore con cui hai parlato è un fanatico... – iniziò la mamma.

– La salute mentale del signor Larson è stata messa in dubbio in numerose occasioni – confermò il dottore.

– Vedi tesoro mio come si è ridotto quell'uomo? Morire solo in un ospedale. Tu non vuoi finire così, vero? Tu vuoi restare sempre con le persone che ti vogliono bene. – L'avatar sorrise a Mishka, incoraggiante.

– Gli amici ed i parenti del signor Larson che non hanno effettuato il Trasferimento sono tutti deceduti. Lui stesso ha sofferto molto per le loro perdite – aggiunse il dottore. Sembrava davvero un brutto modo di vivere.

– E tu non vuoi che la mamma sia triste per te.

No, Mishka non voleva certo che la mamma fosse triste.

– La mamma vuole vivere per sempre con te nella Nuvola. Potrai essere tutto quello che vorrai, andare ovunque vorrai, vedere qualunque cosa desideri.

Come aveva potuto dubitare della Nuvola e dei suoi benefici? Il bambino si convinse delle ragioni della madre e del dottore, e proseguì brillantemente l'esame.

Era davvero orgoglioso di come aveva superato quel momento di difficoltà e il dottore aveva autorizzato la madre a premiarlo con un rinforzo positivo a scelta tra gelato al cioccolato, una bella corsa in bicicletta o una gita allo zoo.

Mishka era soddisfatto. Prese per mano l'arto robotico della madre, mentre si dirigevano verso casa.

– Mamma, posso chiederti una cosa?

– Certo tesoro mio.

– Dopo il Trasferimento, quanti viaggi hai fatto?

– Nessuno.

Mishka si fermò di botto. – Perché nessuno?

– Da quando sono nella Nuvola non ne avverto l'esigenza, tesoro mio.

Il prezzo dell'immortalità

Christian Fedele
email: chmf_2002@yahoo.it

La nera signora è di fronte a me, in attesa. Le mani scheletriche congiunte in una muta preghiera; il ghigno beffardo scolpito nelle ossa del volto.

È una visione da incubo, l'irrazionale terrore ancestrale divenuto realtà. Un orrore in grado di raggelarti, annichilirti. I racconti dei sopravvissuti non sono mai riusciti a trasmettere l'angoscia che si prova nel trovarsela davanti.

Sebbene il consunto cappuccio le copra il volto, sento il suo sguardo implacabile puntato su di me.

Mi sfida.

Mi inquieta.

Sta attendendo la mia mossa... una mossa che non so decidermi di fare.

Ancora una volta osservo la scacchiera, i pezzi bianchi e neri impegnati in una battaglia dal cui esito dipende il mio destino.

Gocce di sudore mi imperlano la fronte.

La Morte non parla, ma il suo silenzio è come un grido che mi squarcia il cervello.

Non mi aiuta sapere che è solo un simulacro sintetico, un robot.

Non mi aiuta saperlo, perché se perdo... morirò. Ma se vinco, mi dico, mi si apriranno le porte dell'immortalità.

È questo il significato della partita: sconfiggi la Morte a scacchi e l'avrai sconfitta anche nella vita reale; sconfiggi la Morte, e potrai vivere per sempre.

Io ho avuto la mia occasione... e l'ho sprecata.

Stupidamente, per una disattenzione, ho mandato in fumo la mia possibilità di vittoria.

Non ci si improvvisa scacchisti quando si viene ad affrontare la Morte. La partita da cui dipende la tua esistenza va preparata minuziosamente per anni. Studiata, elaborata; programmata per obbligare la Morte a compiere determinate mosse.

La mia tattica di gioco si basava su un duplice attacco portato avanti dagli alfieri e dalla regina.

Era una strategia studiata fin nei minimi dettagli, un insieme di mosse ripetute più e più volte in tutti gli anni che mi separavano da questo momento. Ed ero riuscito a metterla in pratica con successo, costringendo il re nero della Morte in un angolo. Avevo la vittoria in pugno: presto sarei riuscito a dare scacco matto. Ma l'emozione mi ha giocato un brutto scherzo. Per una stupida disattenzione ho esposto il mio re alla minaccia di un alfiere avversario. Ho dovuto ripiegare in difesa, e nel giro di poche mosse la mia strategia di attacco è stata smantellata.

Non potrò più ripetere l'attacco: la Morte impara dai propri errori. È un robot, e ogni partita fatta viene memorizzata in una banca dati aggiornata in tempo reale.

Per questo più passa il tempo, più diventa difficile batterla.

Il mio cervello galoppa a mille, mentre cerca di un modo per vincere.

Non va bene, sono troppo agitato.

Per tranquillizzarmi, per raggiungere la calma necessaria ad impedirmi di fare altre mosse false, ancora una volta ripeto a me stesso la Storia.

La Storia così come mi era stata narrata dai miei genitori, che a loro volta l'avevano appresa dai loro genitori. La Storia che è riportata in ogni libro di scuola, la Storia che è alla base del diritto giuridico mondiale.

La storia di un mondo che non era riuscito a guadagnarsi la via delle stelle, ma i cui scienziati, in compenso, avevano scoperto il segreto dell'immortalità. Un segreto racchiuso in una nuova proteina in grado di annullare gli effetti dell'invecchiamento e di conferire, a chi la assumeva, il vigore degli anni migliori. Un segreto a buon mercato e potenzialmente alla portata di tutti, ma che se concesso alle masse avrebbe fatto esaurire le risorse del pianeta in breve tempo.

E così era stata creata la Morte, un robot dall'aspetto scheletrico controllato dal più sofisticato sistema di intelligenza artificiale. Un lugubre omaggio alle antiche leggende dei tempi passati, dove i cavalieri di ventura mettevano in palio la loro vita in angoscianti partite a scacchi con l'oscura signora. Ed in effetti, come in quelle leggende, era stato deciso che solo chi avesse battuto a scacchi la Morte avrebbe potuto assumere la proteina dell'immortalità.

Ma superare la prova era un'impresa ardua, perché il database della Morte conteneva milioni di partite ed veniva aggiornato costantemente, cosicché vincere diventava sempre più difficile.

Come mi sto accorgendo a mie spese.

Ho sprecato la mia occasione, presto morirò.

Il tempo si dilata mentre penso a quale mossa fare.

Ma non sono mai stato bravo a scacchi. È Jaeleen la campionessa. Jaeleen, dai lunghi capelli castani e dai profondi occhi verdi. Jaeleen, la mia dolce fidanzata appassionata di logica e di strategia. È lei che ha elaborato le mosse della mia partita, io non ho fatto altro che impararle a memoria.

Fosse dipeso da me, non sapevo quasi neanche come muovere il cavallo.

– Ho elaborato una mossa vincente per me ed una per te – mi disse un giorno sorridendo. – Così quando saremo pronti andremo a sfidare la Morte e potremo vivere per sempre, insieme.

In principio non mi sembrava una buona idea offrirsi volontari per la partita con la Morte, ma l'insistenza di Jaeleen aveva dissipato ogni dubbio.

Per anni studiammo insieme le sue mosse per vedere se presentavano delle falle. Non ne trovammo. È un genio, Jaeleen; lo stupido sono io.

Lei ha già giocato la sua partita questa mattina, poco tempo prima di me. È stata rapida, veloce. L'ho vista uscire da questa stanza dopo circa un quarto d'ora. Significava che aveva vinto, chi perde non esce mai vivo dalla stanza della partita. Non ci siamo potuti parlare, è stata subito condotta via.

Dopo un paio d'ore, è toccato a me.

So che mi sta aspettando là fuori, ma non potremo vivere mai più la nostra storia d'amore.

Sono disperato.

Alla fine, non sapendo che altro fare, mi decido: con l'alfiere mangio la torre, lasciando indifesa la mia regina. È un trucco: se la Morte la mangiasse lascerebbe aperto un varco nelle sue difese che potrebbe portarmi alla vittoria. Ma so già che non abboccherà: quella che sto cercando di attuare è la mossa che Jaeleen ha studiato per sé; quella che ha utilizzato questa mattina, vincendo. La Morte avrà sicuramente aggiornato la banca dati ed elaborato una contromossa.

Invece, inaspettatamente, vedo la mano scheletrica raccogliere il cavallo nero e mangiarmi la regina.

Sono incredulo: mi ha lasciato via libera per giocare la mossa di Jaeleen. O c'è un trucco?

Se anche fosse, non ho scelta: spingo la torre in avanti, precludendo al suo re un'eventuale fuga a

sinistra. Lei contrattacca con il cavallo, ma così facendo innesca la reazione di mosse che mi porterà alla vittoria. L'altra mia torre va adesso a dare scacco al suo re, se vuole salvarlo deve sacrificare la regina.

La Morte solleva la testa, mi fissa per un istante eterno con le sue orbite vuote, poi riporta l'attenzione sulla scacchiera. Prende tempo. Sta valutando le possibili alternative, ma io so già che mossa farà. Una volta iniziata, la combinazione di Jaeleen non lascia possibilità di scampo all'avversario.

Il resto della partita si svolge come da copione: nel giro di pochi minuti ottengo la vittoria. La Morte sembra quasi accasciarsi quando le do scacco matto.

Sono euforico, eppure non riesco a spiegarmi questa sua sconfitta. Forse la banca dati della Morte non viene aggiornata in tempo reale come ci hanno fatto credere? Ma è una domanda fugace: quando nella stanza si apre la porta per farmi uscire, l'unica mia preoccupazione è raggiungere Jaeleen e raccontarle tutto.

***

Attraversando il corridoio sento alcuni concorrenti che parlano. Dicono che questa mattina c'è stato un assalto degli hacker della Chiesa dell'Unica Vita Eterna, una setta di fanatici religiosi che vedono nella proteina dell'immortalità un pericolo per la vita spirituale. Pare che il loro assalto abbia compromesso la banca dati della Morte. Allora capisco perché ho potuto eseguire con successo la mossa di Jaeleen: l'attacco informatico ha impedito l'aggiornamento dei server; per questo la Morte non ha elaborato una contromossa alla strategia utilizzata da Jaeleen solo due ore prima. Una fortuna inaspettata.

Poi in fondo al corridoio, prossima all'uscita, la vedo.

Jaeleen. Sorridente.

Corro da lei e, senza darle il tempo di parlare, la bacio. Poi la prendo sottobraccio e con lei mi incammino verso l'uscita

Ma Jaeleen esita, resta indietro.

– Dove vai? – mi chiede. – Sai che le regole proibiscono di uscire a chi non ha ultimato la partita.

– Ultimato? – chiedo. Non capisco cosa vuol dire.

– Ultimato? – ripeto. – Perché, non hai già fatto la partita?

Lei mi guarda con occhi dubbiosi. E allora la verità comincia a farsi strada nella mia testa.

– L'avevo iniziata ma... non l'ho finita – mi dice. – L'hanno sospesa per un attacco degli hacker. Hanno rimandato il mio turno per riconfigurare il sistema applicativo. Dovrei tornare dentro tra pochi minuti.

E allora mi blocco, mentre il mio cuore va in pezzi. Mi sforzo di trattenere le lacrime, mentre vedo il futuro luminoso che avevamo programmato insieme svanire per sempre.

Perché mi rendo conto che non ho sconfitto la Morte per un mancato aggiornamento della banca dati: la Morte non ha riconosciuto la mossa di Jaeleen perché lei doveva ancora giocare la sua partita. A questo devo la mia vittoria, non a un inaspettato colpo di fortuna.

E tra poco, quando sarà la volta di Jaeleen tentare i guadagnarsi l'immortalità, la Morte avrà già elaborato una contromossa adeguata.

Oh, amore mio, cosa ti ho fatto?

Sono perso in questi pensieri quando Jaeleen viene chiamata.

– Non mi auguri in bocca al lupo? – mi chiede scherzosamente, schioccandomi un bacio sulla guancia.

Non le dico nulla, il respiro mi si mozza in gola.

Riesco solamente ad accennare un sorriso forzato, mentre la vedo dirigersi verso la stanza della partita.

– Ci vediamo tra un po' – riesco infine a dirle, falsamente.

Poi mi volto col cuore pieno d'angoscia, perché so che non la vedrò mai più.

Ho sconfitto la Morte; mi sono guadagnato l'immortalità.

Dovrei essere felice, ma non lo sono; la mia vittoria ha causato la morte di Jaeleen.

Fin da piccolo mi hanno detto che l'immortalità ha un prezzo da pagare. Da sempre mi sono chiesto quale era questo prezzo.

Ora so qual è, e dovrò conviverci per tutto il resto della mia vita.

E in fondo al cuore mi chiedo se non sia stato troppo alto.

Ricordi pericolosi

Franca "Pardan" Scapellato
email: Pardanfs@gmail.com

– Cittadina? Sono l'ausiliaria Andra. Volevo avvertirla che suo marito si è svegliato. Sì, ne siamo certi, è cosciente. Un miracolo, sì, non ci speravamo più.

Elli spense il comunicatore. Le dita le tremavano. Tore si era svegliato, dopo tutto quel tempo! Cosa doveva fare? Cosa sarebbe successo, ora? Compose freneticamente un numero.

– Si è svegliato. – sussurrò rauca.

– Ma chi…? Elli, sei tu? Cosa stai dicendo, sei impazzita? – la voce di Marena, secca e autoritaria, pretendeva una spiegazione.

– Lui… lui, è sveglio, mi hanno appena chiamato dall'ospedale! Cosa faccio? Cosa faccio? – urlò la ragazza.

Dopo un attimo di silenzio, Marena rispose, scandendo le parole – Adesso ti calmi, ti lavi la faccia, poi chiami un trasporto e vai da lui.

– Non posso! Se... se ricorda...

– Non c'è un altro modo, devi andare. Poi passa in ufficio, meglio parlarne a voce. Vai, coraggio!

Marena aveva ragione, come sempre. Elli si fece lasciare dal trasporto proprio di fronte alla rianimazione.

I curatori le avevano spiegato che l'arresto cardiaco dovuto allo shock elettrico aveva causato danni cerebrali irreversibili.

– Forse su uno dei mondi centrali si potrebbe rianimare, ma qui su Seeder non possiamo fare di più, cittadina – le aveva spiegato con gentilezza il Decano dei curatori, compatendo quella sposa così giovane e graziosa.

Le gambe le sembravano di piombo, ma in qualche modo arrivò al letto di Tore. C'era una grande animazione: diversi camici, verdi di curatori e grigi di ausiliarie, si affaccendavano al suo capezzale. Gli altri pazienti della rianimazione, immobili nei bioletti, creavano un surreale contrasto.

– Venga, signora, si avvicini! – la invitò il Decano, raggiante, facendo spostare con un gesto i subordinati.

– Ciao, tesoro! – le mormorò Tore, guardandola negli occhi.

– Attenzione, sviene! – sentì gridare da qualcuno, mentre perdeva conoscenza.

***

– Niente, ti dico! Non ricorda niente. È un miracolo.

Seduta nell'ufficio di Marena, Elli sorseggiava una bevanda sintalcolica. Le era tornato un po' di colore in viso.

Marena si avvicinò alla finestra, le mani affondate nelle tasche della giacca. Fuori le enormi gru scaricavano container di bulbotuberi, pronti per essere inscatolati nella fabbrica.

– Per ora non ricorda. E se fra un mese, poniamo, gli torna in mente la scena? L'epilatore acceso che vola nella vasca da bagno, buttato dalla cara mogliettina? Come la mettiamo?

– Aveva scoperto tutto, Marena! Ci avrebbe denunciato per atti contro natura, lo sai anche tu! Ho dovuto farlo!

– Maledetto pianeta di bifolchi! – ringhiò l'amica. – L'unico posto del quadrante in cui il matrimonio è indissolubile e le relazioni omosessuali punite con la galera! Vorrei che avessimo abbastanza crediti per potercene andare da qui per sempre!

***

Nelle settimane successive Elli assistette con terrore crescente ai progressi del marito, che si impegnava con entusiasmo nella terapia riabilitativa. Tore era sempre allegro, anche se gli esercizi per recuperare il tono muscolare erano faticosi. Presto sarebbe arrivato il momento di tornare a casa. Alcuni amici erano passati a trovarlo, ma Elli aveva avuto la precisa sensazione che il marito non si ricordasse di loro: non li chiamava mai per nome, per esempio.

– Vedrà, cittadina, suo marito tornerà quello di sempre! – l'assicuravano fiduciosi i curatori, compiaciuti per la rapida ripresa del giovane.

Per lei quelle parole erano pugnalate, ma si costringeva a rispondere con un sorriso forzato.

Infine Tore poté tornare a casa, nel loro piccolo alloggio alla periferia dell'insediamento principale. Presto avrebbe ripreso il lavoro nella fabbrica dove Elli era impiegata.

***

– Ciao, sono tornata.

– Ciao, amore, come va? – Tore si girò verso di lei, spegnendo il monitor.

– Ti ho interrotto, caro? Parlavi con qualcuno?

– Sì, ma niente di importante.

– Qualcuno qui su Seeder?

– Perché me lo chiedi? – domandò il giovane.

Elli rifletté un attimo, prima di rispondere. Una volta non avrebbe mai fatto una simile domanda. Una volta le sarebbe arrivata una sberla, o peggio. Tore era cambiato: era tranquillo, gentile. Respirò profondamente per farsi coraggio.

– Per caso ieri ho visto che uno dei messaggi aveva una sigla dei mondi centrali; lo sai che le comunicazioni fuori pianeta costano tanto...

Lui l'attirò sulle sue ginocchia.

– Tesoro, non preoccuparti, devi fidarti di me. Fra poco salderò tutti i nostri debiti e ci sarà anche una sorpresa, una grossa sorpresa. Stai tranquilla, va bene?

Elli dovette promettergli che non si sarebbe preoccupata. Intanto, per evitare che potessero stimolargli la memoria, aveva nascosto tutte le immagini di loro due, dei pochi viaggi fatti insieme, ma lui non le aveva cercate, curiosamente non chiedeva niente del passato.

La loro vita era molto cambiata: al ritorno dalla fabbrica lui non trascorreva più il tempo a bere con gli amici, ma a casa. Era molto più gentile con lei, le faceva dei complimenti, addirittura aveva ripreso a corteggiarla come prima del matrimonio. Elli lo desiderava, facevano l'amore con passione, con furia, finché la donna non avvertiva un brivido lungo la schiena: e se avesse ricordato…? Per lei e Marena sarebbe stata la fine. Allora tornava fredda, distante. Lui le chiedeva premuroso: – Cosa c'è, amore? Ti ho fatto male?

"*Sì, mi fai male, mi fa paura quello che potresti fare, se ricordassi.*" pensava Elli "*Non ti posso amare, non riesco a odiarti, e devo continuare a mentire. Non ne posso più.*"

Le due donne avevano continuato a incontrarsi regolarmente nell'appartamento della direttrice, dopo il lavoro: le scuse erano facili da trovare: una pratica da terminare, una relazione da controllare. Tore non sospettava nulla. Però Elli non avvertiva più lo slancio di un tempo; a volte pensava di essere legata a quella donna più dalla complicità che dall'amore.

Una sera Marena la baciò e le mise in mano un sacchetto di polvere biancastra.

– Cos'è?

– Mettila nel suo caffè, tutti i giorni.

– No, ti prego...

– Fallo per me, per noi… non c'è altro modo, fidati!

– Ma se ne accorgerà!

– L'effetto è lentissimo, la sostanza è insapore e non viene rilevata con gli esami di routine. Non sospetterà di niente, vedrai.

Soggiogata da quello sguardo imperioso, Elli annuì e ficcò il sacchetto nella borsa.

Per qualche giorno lo lasciò lì, e quando Marena le chiese se avesse cominciato rispose in modo vago.

– Mi fai male! Lasciami!

– Elli, lo vuoi capire che non è un gioco? Maledizione, d'accordo, Tore è cambiato, ma quando gli tornerà la memoria tornerà il porco di prima, che ti gonfiava di botte, te lo ricordi?

La ragazza finalmente accettò, e da allora tutti i giorni mescolava al caffè che serviva al marito un cucchiaino della sostanza. A lei il caffè non piaceva, non ne beveva mai.

Nel giro di qualche settimana Tore iniziò a sentirsi sempre più debole. I medici non riuscivano a capire cosa avesse: pareva una forma di deterioramento accelerato di tutti gli organi interni. Non poteva più andare in fabbrica, restava in casa a lavorare al computer.

Elli lo vedeva sempre più stanco, pallido e curvo, e sentiva il cuore pesante. Ma continuava a servirgli il caffè.

A volte quando tornava lo trovava intento a lavorare a un piccolo oggetto.

– Cos'è, tesoro?

– Una sorpresa, vedrai.

***

– Basta, non ce la faccio più! – era esplosa una sera con l'amica. – Non gli darò più quella schifezza!

– Come preferisci, mia cara. Ormai da quello che mi racconti la situazione è irrecuperabile, è solo questione di tempo.

Elli era scoppiata in singhiozzi, e Marena l'aveva abbracciata.

– Pazienza, tesoro, ancora poco e saremo libere.

***

Arrivò la primavera, che su Seeder era veramente uno splendore, ciliegi fioriti ovunque e nell'aria l'intenso profumo speziato delle foglie di tecon scaldate dal sole.

Tore venne ricoverato d'urgenza per una crisi respiratoria. Questa volta era sistemato in una camera singola. Il sibilo continuo dell'ossigeno si mescolava al respiro affannoso dell'uomo.

– Non stancarti, amore. – disse Elli, chinandosi su di lui.

– Ti devo dire una cosa... importante – ansimò l'uomo. Il torace si gonfiava alla disperata ricerca di aria.

***

Tornò a piedi, calpestando smarrita i petali di ciliegio. Quello che aveva sentito poteva essere il delirio di un morente, ma qualcosa le diceva che era la verità. Uno scienziato di milletrecento anni! Una mente geniale che aveva scoperto il segreto della vita!

Quello scienziato era riuscito a creare un apparecchio che trasferiva l'essenza della vita da un essere umano a un altro. Si trattava di una radiazione elettromagnetica, ma Elli non aveva capito molto di quella spiegazione faticosamente sussurrata. Quando il corpo ospite diventava troppo vecchio, lui sceglieva con cura un nuovo corpo giovane e intatto, e ne assumeva il controllo. Aveva deciso di operare solo su persone in coma profondo e irreversibile, mantenute in vita artificialmente.

– Mi sento già abbastanza colpevole perché ho mantenuto segreta la mia scoperta, temendo il

caos che avrebbe prodotto – si era giustificato – I corpi che sceglievo erano privi di vita cosciente, e probabilmente sarebbero rimasti inanimati per sempre.

Le lacune mnesiche delle persone 'risvegliate' erano attribuite al precedente trauma e non suscitavano sospetti.

Nei secoli aveva dovuto spostarsi verso i Mondi Periferici, meno progrediti in campo medico, dove era ancora possibile reperire persone in coma.

– Quando starò meglio finirò il dispositivo di trasferimento – le aveva sussurrato, gli occhi fissi nei suoi. – Ne costruirò uno anche per te, amore mio, inserito in un bellissimo anello.

Era ricaduto sul cuscino, esausto. Dopo un istante però le aveva afferrato la mano.

– Siamo molto ricchi, Elli. Ho avuto secoli per arricchirmi... quei messaggi ai mondi centrali, che ti preoccupavano, ricordi? Curavo i miei… i nostri interessi. Devo solo cercare di riprendermi, vedrai... potremo partire... andare... vivremo per sempre... insieme.

***

Elli singhiozzava, ricordando la mano di Tore che ricadeva inerte. Per paura aveva ucciso un uomo che l'amava, un uomo che poteva cambiare la sua vita. Una nevicata di petali bianchi scendeva su di lei mentre si trascinava verso la casa vuota.

Archivio nazionale

Maria Lipartiti
email: rigel9it@yahoo.it

Sara camminava a testa bassa sotto la pioggia, ipnotizzata dai riflessi delle luci che si sgranavano nelle pozzanghere.

Al semaforo passanti frettolosi intrecciarono i loro percorsi con quelli di chi le stava accanto, dando vita a una disordinata quadriglia. Un ragazzino la urtò: i raggi dell'ombrello di Sara si curvarono all'interno e ripresero a fluire perpendicolari, quando il piccolo corse via.

− Lo scusi, signora.

Una donna la sorpassò svelta e si chinò a sgridare il monello, fermo sul marciapiede opposto

− Non devi mai lasciare la mia mano!

Il bimbo aggrottò il faccino in un broncio dispiaciuto e piagnucolò: − Voglio andare da papà!

Sara li raggiunse e stirò le labbra in un sorriso forzato, cercando di apparire comprensiva.

− Non importa − sussurrò.

L'altra non la guardava già più: afferrò la mano del figlio e lo trascinò via. I raggi provenienti dai loro scudi parapioggia formavano un involucro luminoso attorno alle braccia tese e li tenevano uniti come se fossero un nuovo cordone ombelicale.

"*Bambini!*" sospirò Sara. La sua mano corse ad accarezzare il ventre. Un piccolo movimento, quasi un sussulto, rispose al tocco. Lei e Giorgio desideravano un figlio da tempo e finalmente era arrivato, ma la vista delle immagini ecografiche aveva raggelato entrambi: le caviglie e i polsi del feto erano ritorti come cavaturaccioli. Suo figlio aveva davanti a sé anni di dolorosi esercizi per riuscire a fare ciò che agli altri veniva spontaneo: camminare e usare le mani. Lei e il marito avrebbero dovuto assisterlo nei tentativi, motivandolo quando avesse voluto arrendersi e consolandolo negli insuccessi. L'asportazione delle parti malate e la loro sostituzione con impianti avrebbe evitato tutta quella sofferenza: le gambe artificiali garantivano maggiore velocità e resistenza di quelle biologiche ed erano a prova di usura; le mani bioniche avevano la stessa mobilità di quelle naturali e permettevano di riconoscere gli oggetti in base a forma e consistenza. Ma, si chiedeva Sara, chissà se avrebbero saputo trasmettere la reale sensazione di una carezza.

***

Come ogni giorno, sole o pioggia, estate o inverno, il drappello degli attivisti presidiava il gazebo collocato in un angolo della piazza. Sara fece il giro largo per evitare di passarvi accanto, ma un uomo si staccò dal capannello e le andò incontro, spingendo una tavoletta contro il suo schermo antipioggia.

− La sua impronta sulla petizione per il ritorno alle origini − cantilenò, come se avesse già ripetuto quella stessa frase decine di volte. Aveva un sorriso a denti larghi e i capelli gli cadevano arruffati sulle spalle in una pettinatura che era già fuori moda prima ancora che lei nascesse.

Sara distolse lo sguardo dal viso dell'uomo e fissò i pannelli del gazebo su cui campeggiava una replica dell'uomo vitruviano: l'armonia delle forme turbata dagli arti in titanio, la chioma sostituita da una calotta metallica, la freddezza delle cornee silicee nello sguardo. Il vento li scuoteva, distorcendo e rendendo ancora più grottesca la figura. Una scritta a caratteri cubitali sopra di essa gridava: «Come siamo arrivati a questo? La tecnologia deturpa il nostro intrinseco stato di perfezione e ci rende meno umani.»

− Signora? − L'uomo spinse ancora un po' la tavoletta contro l'ombrello: una piccola protuberanza si fece strada verso Sara. − Avanti, che cosa aspetta? Fermiamo l'abominio.

Lei serrò le nanomaglie del parapioggia e si ritrasse.

− Ehi, stronza, che fai? Non firmi? − l'aggredì l'altro. Il sorriso era scomparso dalla sua faccia, che ora appariva contratta in una smorfia astiosa. − Non sarai una di quelle che se la fa con i post-umani? Oppure lo sei anche tu? Scommetto che hai una pompa meccanica piantata nel petto o una stampa 3D invece del fegato. Voialtri siete i peggiori. Vi nascondete tra la gente normale e fate finta di essere come noi, ma siete soltanto feccia.

L'uomo sputò per terra, davanti ai suoi piedi. Sara ebbe un fremito e si sfregò gli occhi con le dita, come per cancellare la scena. Sapeva di non poterlo fare e, anche se fosse riuscita a dimenticarla, era già stata registrata nella sua mente e in quella di coloro che vi avevano assistito.

***

"*C'è anche una terza possibilità*…"

Le parole di Giorgio tornarono a pungolare Sara, quando fu davanti al colonnato dell'Archivio Nazionale. Lei però non voleva prenderla in considerazione: scacciò il pensiero intrusivo e salì i gradini di marmo resi lustri dalle gocce di pioggia che vi saltellavano sopra, stando attenta a non scivolare.

Di fronte al timpano contornato da tre statue, si sentì minuscola. Fece collassare i raggi dell'ombrello nella custodia sul polso e attraversò la porta. Si immerse nella penombra del corridoio fino a raggiungere il bancone illuminato dietro il quale sostava un addetto.

− Salve − salutò. − Vorrei consultare l'archivio.

− La sua tessera, per favore − recitò con voce impersonale l'altro, un giovanotto in giacchetta e calzoni striminziti che non facevano nulla per nasconderne le gambe secche. − Consultazione pubblica o personale?

Sara gli porse il talloncino e accennò un sorriso. − Personale. È una questione delicata.

L'impiegato strisciò la tessera nel lettore e proseguì l'interrogatorio, senza sollevare la testa dal bancone. − Nome della persona di cui intende visionare la vita e data di espianto del Life Recorder.

− Sara, come me − disse lei e alzò lo sguardo per richiamare i ricordi. − Dunque, la nonna è morta a febbraio del duemilaquarantacinque e il dispositivo è stato rimosso entro le sei ore successive, come prescrive la legge…

− La prego, fornisca i dati esatti − la interruppe il giovane. La sua voce risuonava priva di qualsiasi empatia, come se fosse lì soltanto per fare il suo lavoro e non per lasciarsi invischiare nelle faccende private dei frequentatori dell'archivio.

− Certo, mi scusi, ha ragione − balbettò Sara. − Sara Orsago. Venticinque febbraio duemilaquarantacinque. Ecco, è quella la data.

L'impiegato spinse qualche tasto.

− L'archivio che ha richiesto è disponibile per la consultazione nella cabina numero quarantadue. Segua il corridoio a sinistra e la troverà lungo il percorso.

Il giovanotto tornò finalmente a guardarla in faccia e puntò il dito per mostrarle la via.

***

Sara seguì le indicazioni. Bagliori azzurrini si levavano dalle cellette in plexiglass oscurato che fiancheggiavano il corridoio; bisbigli e frammenti di conversazione l'accompagnarono alla postazione che le era stata assegnata.

Ad accoglierla, trovò l'immagine della nonna così come la ricordava: i capelli raccolti dietro la nuca e le rughe sottili che si diramavano dagli angoli della bocca e degli occhi, aggiungendo fragilità alla bellezza del viso.

L'effige galleggiò davanti a lei e mosse le labbra. − Ciao… Sara... Che cosa posso fare per te, oggi?

Lei avvertì lo stacco tra il saluto e il suo nome, inserito all'interno del messaggio standard che ognuno registrava in vista della rimozione del Life Recorder. La nota metallica nella pronuncia le ricordò che era stato il computer a colmare il vuoto, dopo avere letto il suo nome sulla tessera.

− Mostrami le nascite.

− Ci sono cinque eventi che ricadono sotto questa definizione. Prego, affinare la selezione – chiese il programma, simulando le inflessioni vocali della nonna.

Sara però non voleva scegliere. − Tutte le nascite a cui hai assistito.

− Specificare l'ordine: cronologico, alfabetico, per genere − disse la voce.

− Uno qualsiasi andrà bene.

Il viso della nonna assunse un'espressione benevola. − Non è stata effettuata alcuna selezione.

− Hai ragione, scusa. Ordine cronologico − specificò lei. La raffigurazione tridimensionale delle persone defunte era così realistica che a volte si dimenticava di avere a che fare con una macchina.

L'immagine della nonna corse a rifugiarsi in un angolo e davanti ai suoi occhi apparve una specie di quadro impressionista fatto di chiazze di luce blu cobalto, punteggiate da tocchi di bianco e attraversate da venature purpuree. Cinque cellette si districarono dal blocco e si disposero come le carte di un solitario, tre sopra e due sotto. In quelle in alto, si vedeva il nonno accanto a un letto d'ospedale e le braccia della nonna cingere altrettanti fagottini. L'ultima, con la tutina rosa e la cuffietta, era sua madre. Sara l'aveva sempre considerata soltanto un genitore e nel vederla così indifesa si sentì sopraffare dalla tenerezza. Negli altri due riquadri c'erano lei e suo fratello Sandro, che strillava a pieni polmoni con le guance arrossate dallo sforzo.

− Rompiscatole sin dalla nascita − sorrise Sara.

− Riformulare la richiesta − chiese la voce.

Sara scacciò via con la punta delle dita tutte le altre immagini e ingrandì quella che la raffigurava. − Avanzamento rapido. Vai a tre anni.

Una miniatura di lei stessa con in testa un buffo cappellino conico le apparve davanti. La piccola soffiò sulle candeline di una torta e mamma e papà l'accompagnarono in corridoio dove c'era il suo regalo: un cavallino a motore con il mantello verde decorato da margherite. La bambina vi salì a cavalcioni e strisciò i piedi per terra.

− Non così. Aspetta ti faccio vedere.

Papà si chinò sulla piccola Sara e le infilò i piedini nelle staffe; spinse il pulsante d'accensione e le appoggiò una mano dietro la schiena, mentre il cavallino si muoveva in avanti.

− Vedi? Cammina da solo – spiegò.

Testarda, la bambina si divincolò e rimise i piedi a terra. Una caviglia si storse e la fece ruzzolare sul pavimento: la piccola scoppiò a piangere. La nonna la prese in braccio e lei appoggiò la guancia nell'incavo morbido della spalla.

− Cattivo! − singhiozzò. − Non lo voglio più.

− Non è successo nulla − sussurrò la nonna, cullandola. − Per imparare a fare le cose, bisogna insistere. Vedrai che ci riuscirai.

Sara ricordò che il tono della sua voce era così dolce da far sparire subito qualsiasi bua.

Spense il visore e si alzò rinfrancata dalla sedia: aveva preso la sua decisione. "*Grazie nonna,"* disse mentalmente "*i problemi sono sempre di facile soluzione visti attraverso i tuoi occhi.*"

Morte programmata

Mauro Cancian
email: mauro012345@gmail.com

Ellen Young si accarezzò la pancia, il gonfiore si vedeva appena. Dopo la visita di una settimana prima, non aveva idea che il ginecologo l'avrebbe chiamata per espletare alcune nuove formalità. Lei aspettava nell'anticamera dell'ambulatorio, pensando a che nome dare a suo figlio maschio. Suo marito era ufficiale impegnato al fronte nella guerra, per respingere gli alieni invasori dall'Anello 19, a trecento milioni di chilometri da lei.

Il medico la fece accomodare e le pose alcune carte da firmare. Non appena le toccò apparvero delle scritte nero su bianco.

– Essendo suo figlio un ibrido sperimentale, – spiegò – dobbiamo garantire la trasparenza sul suo profilo genetico. Il monitoraggio dell'espressione genica è obbligatorio.

Ellen fissò il dottore, afferrò una penna e indugiando un momento, firmò le carte accettandone una copia.

Tornò a casa tormentata da brutti pensieri. Rilesse le carte, c'erano dei tecnicismi e dei rimandi a codici che non conosceva. Fece una ricerca nella rete informatica dell'Anello 34 in cui risiedeva, ma non riuscì a chiarirsi alcun dubbio. In fine decise di contattare un'amica avvocato per decifrare i documenti.

– È standard – le spiegò Alexis, usando il massimo tatto, mentre sorseggiavano un tè nel soggiorno, la mattina successiva. – Lo Stato si cautela contro possibili minacce, derivanti dagli esperimenti sulla produzione di persone dalle potenzialità aumentate. Il DNA di tuo figlio è per il cinque percento di natura aliena e un altro cinque percento artificiale. Il resto è umano.

– La società teme mio figlio? – chiese Ellen, perplessa.

– No – rispose l'amica. – Si preoccupa di possibili interferenze dall'esterno. Durante la guerra negli anelli esterni alcuni ibridi sono stati riprogrammati dal nemico tramite microonde. Le cellule artificiali sono degli automi, che devono tenere sotto controllo quelle aliene. Recentemente è emerso che le onde elettromagnetiche degli alieni possono agire direttamente sul feto.

Ellen scosse il capo: – Ma qui non siamo al fronte, non c'è alcun pericolo.

– Le microonde viaggiano nello spazio, arrivano ovunque, l'atmosfera non le ferma. Per cui tutti gli ibridi devono essere monitorati, specialmente coloro che non sono ancora nati, perché più sensibili. Il Governo non vuole che la futura generazione si allei col nemico. La legge sulla sorveglianza è entrata in vigore dopo la fecondazione del tuo ovulo. Non potevi saperlo, con questa guerra lo Stato si muove in fretta.

Ellen si passò le mani fra i capelli, cercando di ragionare.

– Cosa devo fare?

– Continua a monitorare il feto – le rispose, prendendole una mano. – Fai tutti i controlli necessari. Ti converrebbe anche trasferirti nei livelli inferiori dell'Anello, per ridurre il rischio di venire esposta alle microonde. Le lastre di metallo della pavimentazione le schermano.

Ellen singhiozzò: – Ma non c'è un sistema per difendersi senza seppellirsi?

– Sì, – le spiegò Alix – uno scafandro di metallo al posto dei vestiti. No, sul serio, ti aiuterò a trovare un appartamento carino, non tutti assomigliano a delle bare.

– E se gli esami dovessero risultare positivi?

– Non lo dire nemmeno per scherzo – esclamò l'amica.

«In caso di esito positivo degli esami genetici, per la sorveglianza sull'alterazione comportamentale delle cellule artificiali, si procederà all'esecuzione del comando Morte Programmata, come previsto dal codice in vigore», recitava il documento.

***

Ellen tornava dal lavoro, si era fermata un attimo nella stazione, attirata da un monitor che ripeteva le notizie provenienti dal fronte. La situazione peggiorava.

– L'Anello 19 sta venendo evacuato. È una guerra che abbiamo voluto noi – commentò uno sconosciuto a pochi passi, parlando all'amico al suo fianco.

– Sono loro che ci attaccano – rispose quello.

– Non voglio fare il cinico, ma abbiamo rubato centinaia di pianeti ad altri sistemi stellari, ottenendo le risorse per costruire le metropoli su giganteschi anelli lunghi milioni di chilometri, circondando il Sole. Gli alieni voglio fermare le nostre razzie.

– Già, è colpa nostra.

Ellen non rimase ad ascoltare oltre e andò a casa.

All'ora di cena era con suo fratello Sed, che sedeva di fronte a lei, nella metà del tavolo all'interno della simulazione virtuale. Lui abitava a quasi un milione di chilometri di distanza, nella periferia della metropoli.

– Non sembri felice – commentò lui, serioso.

– Voglio emigrare – rispose lei, pacatamente.

Sed scosse il capo. – Le frontiere sono chiuse, per via della guerra. Servono permessi speciali per lasciare l'Anello 34. Se il Governo lo ordinerà, invece, saremo costretti a evacuare tutti quanti.

– Non è necessario lasciare l'Anello. Delfi ha una legislazione differente dalla nostra Città di Cnido. Lì mio figlio potrà venire sottoposto a una nuova terapia, per evitare che le cellule artificiali impazziscano.

– Ci sono dei controlli severissimi alla frontiera – le spiegò. – Non passeresti proprio perché porti in grembo un feto ibrido. Inoltre tra qualche giorno forse la chiudono, per via delle sommosse.

Ellen batté i pugni sul tavolo. – Non lascerò che mio figlio venga soppresso!

Parlarono a lungo per giorni; lei riuscì a convincerlo ad aiutarla a trovare dei contatti a Delfi, per chiedere asilo politico.

– Ieri la frontiera è stata sigillata – le comunicò Sed, sospirando. – Non c'è modo in cui tu possa espatriare ormai.

– Non legalmente – replicò lei.

Suo fratello annuì. – Dovrai saltare nel baratro.

***

L'Anello 34 era una struttura immensa: una superficie allungata che circondava il Sole per ottocento milioni di chilometri, orbitandogli attorno. Era larga tre milioni di chilometri e ricoperta di grattacieli giganteschi.

Ellen attraversò la stazione della subvia. Giunse nel piccolo piazzale, di fronte al ponte che univa

le due metà disgiunte dell'Anello. Il ponte era lungo un chilometro ed era l'unico accesso possibile via terra a Delfi. Ufficialmente.

Era sola. La zona era interdetta, lei vi era entrata in un orario notturno. Le autorità erano già state informate dalle telecamere di sorveglianza e sarebbero giunte a breve. Non aveva importanza: non sarebbe più tornata indietro.

Aveva saputo che suo marito era caduto nella guerra dell'Anello 19. Gli alieni avanzavano. Forse avrebbero evacuato anche l'Anello 34 entro pochi mesi.

"*Non potrai portare tuo figlio con te, nell'evacuazione*" le aveva spiegato Sed. "*Non lo prenderà a bordo nessuna nave, nemmeno a Delfi.*"

Non contava, sarebbe rimasta in tal caso.

La grande oloporta d'accesso a Delfi era chiusa. Impossibile aprire un'oloporta, anche con le cannonate, se non dalle stanze dei bottoni.

L'Anello 34 era tagliato in due metà, unite da un ponte di un chilometro. Lei si fermò al centro del ponte, fissando l'oloporta. Osservò lo spazio compreso tra i due spezzoni: i grattacieli proseguivano seguendo due file parallele, per oltre un milione di chilometri, in entrambe le direzioni, a destra e sinistra. Guardò di sotto: il baratro dava nel vuoto. Gli edifici sprofondavano per cinque chilometri, poi c'era solo lo spazio siderale e oltre, lontanissimi, gli altri anelli che orbitavano attorno al Sole.

Quello era il punto, secondo il navigatore programmato da Sed.

Salì sul parapetto.

Mise il respiratore sul naso. Per un momento smise di pensare. Ebbe di fronte agli occhi chiusi l'immagine di suo figlio nell'ecografia.

Si tuffò.

La forza di gravità cessò di darle peso. Il suo corpo venne investito dalla corrente d'aria. Aprì gli occhi, vide i grattacieli precipitare verso l'alto. Con una mano teneva il respiratore, con l'altra proteggeva la pancia.

I palazzi si fusero in una massa di metallo indistinta, le fondamenta erano aliene, prive di umanità. Cadde a lungo, tanto che non era più sicura di dove fosse. Cnido era alle sue spalle, già dimenticata. Vedeva solo il muro sconfinato di Delfi correre inesorabile verso l'alto.

Si chiese se la traiettoria calcolata da Sed fosse corretta. Se avesse tenuto conto di ogni possibile variabile. Ormai era nel vuoto, impossibile rimediare a un errore.

Era in balia del destino, disarmata.

Precipitava da così tanto, che temette di finire nel vuoto siderale. Se si fosse persa, suo figlio sarebbe morto prima di nascere. Era terribile, non voleva. Che follia!

Ormai aveva saltato. Il mondo turbinava, gli eventi più importanti succedevano in quell'istante. Il resto del tempo svanito.

Pianse.

Le fondamenta di Delfi si avvicinavano, ebbe paura di schiantarsi contro il metallo che inesorabile le veniva incontro. E quando credette che sarebbe sprofondata per sempre nel baratro, la velocità diminuì: la gravità la stava richiamando. La parete era vicinissima, poteva quasi toccarla. Ma Sed le aveva raccomandato di non far nulla, di rimanere immobile, sino al momento giusto.

"*Ti prego…*"

Ellen superò le fondamenta dell'Anello e per la prima volta in vita sua non vide più i grattacieli altissimi, ma osservò l'intera volta celeste ricoperta dagli anelli metropolitani del sistema solare. In

antichità c'erano le stelle, pensò. Oltre gli anelli, da dove venivano gli alieni.

La base inferiore della metropoli era irregolare. Lei vide esattamente il punto in cui doveva aggrapparsi. Scese lentamente al di sopra di esso, allungò il braccio più che poté e afferrò lo spigolo di una paratia di metallo, prima che la gravità la richiamasse indietro nel baratro.

Aveva toccato Delfi.

C'era poco tempo. L'ossigeno del respiratore stava finendo e in quell'aria non ve n'era. Raggiunse uno sportello segreto. Lo aprì con un codice rubato da suo fratello. Pensò a suo figlio, Marc. L'esito dell'ultimo esame era positivo. Scoprendo la sua fuga le autorità avrebbero dato il comando di Morte Programmata, anche da remoto.

Anche a Delfi.

Entrò; doveva strisciare nel condotto per mille metri. Dall'altra parte un amico di Sed l'attendeva per darle asilo. Aveva scoperto che in un centro medico di Delfi conoscevano una tecnica per resuscitare i feti ibridi.

Àncora di salvezza

Giuliana Ricci
email: ricci.giuliana@email.it

Anno 2174.

Erano sopravvissuti in due: il capitano Luke Benson e l'ingegnere informatico Arrigo Ferri. Se così si poteva considerare, c'era un terzo sopravvissuto: l'Intelligenza Cognitiva Artificiale Interattiva, Icai. Il destino, comunque, non offriva speranze. L'esplosione aveva mandato in pezzi l'astronave e solo il nucleo centrale ne era uscito intatto. La terra era lontana e non era possibile comunicare con essa. La scorta di ossigeno sarebbe durata ben poco, i serbatoi dell'acqua erano esplosi e restava solo quella presente nell'impianto sanitario. Poche razioni di cibo erano custodite nella saletta da pranzo privata del capitano e, senza generatori, l'energia si sarebbe esaurita nel giro di un paio di mesi.

Appena uscita dal cantiere, l'astronave Gulliver era apparsa come la realizzazione di un sogno. Si trattava del primo mezzo spaziale in grado di effettuare il salto dimensionale e, di fronte a essa, le porte dell'universo si erano magicamente spalancate. Purtroppo, si era rivelata un nuovo Titanic e aveva urtato contro un corpo roccioso in un campo di asteroidi.

Fare il salto in quella infinita e ancora sconosciuta distesa era un folle azzardo ma l'esplorazione dell'ignoto aveva sempre esercitato un fascino magnetico sull'uomo, fino a renderlo temerario di fronte ai pericoli. Durante l'ultimo passaggio dimensionale, l'energia dello scudo deflettore aveva perso potenza e la Gulliver era uscita in quello spazio denso di proiettili vaganti con lo scafo privo di integrità difensiva. Gli astronauti avevano subito impostato nuove coordinate ma erano stati colpiti prima di saltare. L'esplosione li aveva spinti fuori dall'ammasso di asteroidi.

Non dai guai.

– Siamo spacciati! – realizzò Benson – Andiamo alla deriva in questo oceano sconfinato e non abbiamo nessuna àncora di salvezza.

– Forse non è così! – esclamò Ferri dopo un attimo di silenzio – Lavoravo a un progetto prima di partire e mi serviva denaro per portarlo avanti. E' per questo questo che mi sono imbarcato sulla Gulliver. Non mi sono mai arreso e non voglio farlo adesso. Il sistema operativo è integro. Ci garantisce, almeno per il momento, la conservazione di un ambiente vitale e forse...

***

Anno 2363.

Il suo turno di lavoro era finito da un pezzo, ma Tim Ares continuava a esaminare il pannello di controllo sul ponte di comando della Gulliver. La sua astronave si era imbattuta in quel ferrovecchio durante il tragitto verso l'esopianeta Origo e il capitano aveva ordinato di agganciarlo per salire a bordo a indagare l'accaduto. Secondo l'archivio storico della flotta, quel relitto era scomparso quasi due secoli prima e, di tutto l'equipaggio, a bordo era rimasto un solo cadavere. Per quanto tragica potesse apparire quella vicenda, Tim era convito che qualcosa di più sconvolgente si celasse tra quelle pareti di metallo: piccoli segnali, spontanei e anomali, nascevano nei circuiti man mano che procedeva alla loro analisi e riattivazione.

Quando l'intero sistema operativo fu rifornito di energia, Tim ripristinò la funzionalità del computer di bordo e una voce femminile avvolgente uscì dagli altoparlanti.

– Luke, sei tu? – domandò Icai.

Perché cercava Benson? Sulla divisa dell'unico corpo ritrovato c'era scritto il nome di Arrigo Ferri e non era possibile che un'intelligenza artificiale confondesse il segnale identificativo del chip inserito sottocute a ogni astronauta.

– Non sono Luke. Mi chiamo Tim Ares.

– Lui dov'è?

– Vuoi dire Ferri?

– No! Arry è morto.

– Anche Luke lo è.

– No! Lui è ancora qui.

– E dove?

– E' perso nel sistema operativo – spiegò Icai. – Arry programmava intelligenze artificiali, ma aveva un progetto più ambizioso. Voleva costruire un cervello sintetico in grado di ricevere e supportare tutti i dati scaricabili da una mente umana. Un individuo avrebbe potuto fare il download della propria memoria e sopravvivere in uno di questi apparati per il tempo desiderato, anche in eterno. Non aveva fondi a sufficienza per la sua ricerca e, quindi, si è imbarcato sulla Gulliver allettato dal compenso promesso. Dopo l'incidente, erano rimasti in due ma erano destinati a morte certa. Così, Arry ha trasformato il sistema operativo di questa astronave in una grande rete neurale dove poter scaricare la sua memoria e quella del suo capitano. In questo modo, almeno la loro parte più intima avrebbe continuato a esistere. Per rendere possibile il trasferimento dei dati, ha utilizzato i sensori esplorativi dell'astronave, li ha convertiti in sonde da inserire nel cervello per poterne scannerizzare il contenuto. Arry avrebbe eseguito l'operazione su Luke. Io avrei dovuto osservare e registrare ogni fase dell'intervento e poi, tramite i bracci robotici della sala chirurgica, ripetere l'intero procedimento su di lui. Il piano è fallito.

– Cos'è successo? – domandò Tim.

– Arry ha eseguito l'intervento su Luke, ma quando lo ha cercato all'interno del sistema operativo non lo ha trovato. Sembrava svanito. Preso dal rimorso per aver ucciso il suo capitano, non riusciva a sopportarne la vista del cadavere e lo ha espulso dall'astronave. Poi, ha atteso la morte. Eppure, Luke è qui! Io lo sento ma non riesco a comunicare con lui.

Tim ripensò ai segnali anomali rilevati nei circuiti elettronici dell'astronave. Che fossero dovuti al residuo di una mente imbrigliata in un sistema sconosciuto? Doveva tentare con il decodificatore universale, uno strumento programmato per tradurre in una forma comprensibile qualsiasi tipo di linguaggio informatico e utilizzato per estrarre dati da intelligenze artificiali danneggiate.

In breve tempo, riuscì a trovare Luke e i suoi pensieri furono espressi dalla voce metallica del decodificatore. – Chi sei?

– Sono Tim Ares, specialista informatico.

– Non credevo di poter ancora parlare con qualcuno. Sto vivendo un incubo. Arry mi aveva convinto con le sue teorie. Diceva che anima e mente, qualunque cosa fossero, avevano bisogno di un supporto materiale fatto di organi, tessuti e relazioni elettriche tra cellule; erano entità astratte ma esistevano fisicamente dentro un cervello e questa parte concreta, tangibile, poteva essere sostituita. La nostra esistenza non si sarebbe dissolta con la morte. Ma non è vita questa! La mia essenza ha varcato uno spazio immenso e quella che credevo essere un' àncora di salvezza a cui aggrapparmi,

mi ha trascinato in un abisso. Tutte quelle sensazioni che fanno battere un cuore di gioia o di rabbia, io non posso più sentirle. Niente giorni di sole o di pioggia, nessun sapore o profumo, nessun colore o musica. Solo ricordi in questo mondo cieco e muto, solo privazione e solitudine in questa prigione buia. Per favore, non lasciarmi in una tale condizione, non abbandonarmi in questo nulla. Ti prego, uccidimi.

– Stai dicendo che non puoi vedere? Non ricevi le immagini registrate dalle telecamere come Icai?

– No.

– Quindi, non sai niente di me.

– No.

– Capisco! Vedrò di aiutarti.

***

Un giorno dopo.

Luke cominciò ad avvertire un flusso che risucchiava tutti i dati della sua disperata esistenza. Finalmente si sarebbe perso nell'oblio, ma... aveva l'impressione sgradevole di non essere diretto nel luogo dove le anime dei morti sarebbero dovute andare. Non andava verso l'annientamento, piuttosto, man mano che l'onda dei ricordi procedeva, perdeva e riacquistava coscienza di sé.

Adesso, era in un altro posto.

Pezzi che si ricomponevano, giunture che si saldavano e si articolavano. Di scatto aprì le mani e le chiuse a pugno, stringendo forte. Movimento! Suoni, odori e, una volta aperto gli occhi, colori. Sì, aveva aperto gli occhi e di fronte a lui c'erano degli uomini che lo stavano fissando. Non avevano tute protettive e stranamente riuscivano a sopravvivere in un'atmosfera priva di ossigeno. Anche lui.

– Chi siete? – domandò.

– Siamo androidi mnemonici – rispose Tim.

– Mnemonici?

– Il nostro cervello non consiste nel complesso programma di una intelligenza artificiale ma è una rete neurale che supporta tutta la memoria di una mente umana. Dentro ognuno di noi vive una persona che, in passato, ha avuto un'esistenza reale. Siamo nati grazie allo sviluppo e al perfezionamento della ricerca iniziata da Ferri quasi due secoli fa. Un simile sistema, infatti, non può esistere scollegato da un involucro idoneo a ospitarlo, da un simulacro umanoide che possa percepire adeguatamente il mondo esterno e rispondere agli stimoli. Ovviamente, al tempo stesso, vengono eliminate tutte le debolezze e i limiti di un normale corpo organico, morte compresa.

– Siete tutti così su questa astronave?

– Sì. La Terra è diventata un mondo piccolo. C'è bisogno di nuovo spazio ma gli esopianeti devono essere adattati alle necessità umane prima di poter essere colonizzati. Gli uomini non possono affrontare quegli ambienti ostili e, da principio, furono incaricati normali robot. Si verificarono dei problemi: spesso i processi di terraformazione non avvenivano in modo ottimale perché solo un robot che è stato uomo può comprendere tutte le esigenze della specie da cui proviene.

– E vivere anche senza ossigeno.

– Infatti! Quando mi sono accorto che non potevi vedermi e notare l'assenza della tuta protettiva,

ho capito che non sapevi di parlare con un androide. C'era un'altra soluzione per la tua condizione e non la morte. Abbiamo sempre degli involucri di emergenza, dei gusci vuoti e ne abbiamo usato uno per fornirti un corpo. Non è perfetta, ma è pur sempre vita.

Luke si guardò intorno: era ancora dentro la cabina di conservazione.

– Neanche quando ti ho detto il mio nome hai compreso chi ero – riprese Tim.

– Non so come...

– Dimentico che appartieni a un'altra epoca. Tim Ares, cioè Tecnico Informatico Mnemonico della Agenzia Robotica Esplorativa Spaziale... ovvero la tua àncora di salvezza.

Compagnia

Andrea Andreoni
email: andreoni79@libero.it

«Giunge una voce a qualcuno nel buio. S'immagini.»
Samuel Beckett, *Compagnia.*

– Bel lavoro – sbuffo, faticando a tenere il suo passo.
– Sempre meglio di niente, no?
– No.

Da un'ora seguo il mio amico per le vie deserte della città, compresso tra il sole di agosto e l'asfalto fumante, felice come una mucca al macello. Sono certo d'avere anche lo stesso sguardo di stupida arrendevolezza del bovino. Mi sono lasciato trascinare in questa impresa da indolenza e rassegnazione, più che dall'abilità oratoria di Gianni, che vanta già una settimana d'esperienza.

– Almeno potrebbero rimborsare i pasti... – gli faccio notare, ripensando al triste pranzo che avremmo consumato su qualche panchina di quella morente periferia e che adesso sta fermentando nella mia borsa.

– Certo, così si ritrovano gli uffici pieni di disperati che si fingono venditori per fregarli e... – per un attimo temo, vista la sua dedizione, che il mio amico sia già stato promosso ad arruolatore – … e comunque, se questo lavoro non ti piace, stasera puoi sempre tagliare il tesserino e far finta che non sia successo niente.

Quest'ultima frase mi tranquillizza solo in parte. Dal momento che mancano ancora tre ore alla pausa, decido di fare uno sforzo in nome del quieto vivere e di non lamentarmi più.

Oltrepassiamo diverse baracche e rifugi improvvisati di ogni tipo senza fermarci, sapendo che chi è costretto a vivere lì non ha certo soldi da buttare con noi. Infine raggiungiamo un grigio palazzone di una decina di piani. Al portone ci dividiamo i potenziali clienti in modo molto semplice: io prendo quelli dell'ala destra; lui, gli altri.

Mostriamo i nostri tesserini al portiere rintanato in una guardina improvvisata, passandoglieli attraverso le sbarre di una finestrella ottenuta da quello che una volta era stato un tombino: il portiere, un banalissimo umano in carne e ossa dal momento che ci troviamo in un quartiere povero, si limita a confrontare le foto identificative con le nostre facce e a controllare l'autenticità dell'ologramma sul retro.

– Fate attenzione a quelli dell'ultimo piano – ci dice sottovoce.
– Perché? – chiede Gianni.
– È un consiglio, tutto qui.

Io e Gianni annuiamo, scambiandoci un'occhiata preoccupata prima di dividerci.

Se ad accoglierci in portineria ci fosse stato il solito robot, di certo non avrebbe avuto il buon senso di metterci in guardia: penso questo mentre salgo imprecando le scale che mi portano al primo piano, cercando di ritrovare un po' di fiducia nel genere umano.

Mi fermo sul pianerottolo per asciugarmi il sudore e ritrovare un aspetto decente. Ieri, durante il cosiddetto "corso di formazione" organizzato dalla Compagnia, ci hanno ricordato che quando si tratta di convincere qualcuno a spendere, la forma viene necessariamente prima della sostanza: puoi

camminare per ore mentre fuori ci sono quaranta gradi, ma quando ti aprono la porta devono comunque trovarti fresco come una robo-puttana.

Tutte intorno a me si affacciano le porte dei primi appartamenti: alcune, poche in verità, hanno un aspetto massiccio, mentre tutte le altre spuntano da dietro a una seconda porta esterna in ferro che non sfigurerebbe in un carcere. Controllo una seconda volta il palmare in nostra dotazione, ma già so di non trovare nessuna informazione utile: quel palazzo non risulta in alcun *database* pubblico e le informazioni sui residenti che la Compagnia aveva spremuto dalla rete sono poche e contraddittorie. Cosa però più che comprensibile quando la legge permette che dieci contratti generici giornalieri costino meno di quanto un esperto di marketing possa pretendere per un'ora di consulenza: tanto vale mandare noi allo sbaraglio e vedere cosa riusciamo a portare a casa.

Mi aggiusto la cravatta ripensando all'esempio della robo-puttana. Nessuno dei presenti al corso ne aveva mai vista una dal vivo: un uomo di mezza età, seduto al mio fianco, aveva osato addirittura metterne in dubbio l'esistenza, visto quanto poco d'umano hanno i vecchi robot che siamo abituati a vedere intorno a noi. Pensare che ne esistesse uno capace di replicare certi dettagli del corpo femminile gli sembrava impossibile, ma quando gli ho ricordato che qualcuno può permettersi un week-end sulla Luna mentre in miliardi non hanno neanche dell'acqua potabile, allora quell'assurdità gli è apparsa ragionevole. Il tizio della Compagnia, con il piglio sicuro e bonario del vincente, continuava intanto a spiegarci cosa avremmo dovuto fare il giorno seguente, mostrandoci sulla parete una sequela imbarazzante di grafici e di mani che si stringevano, palesemente falsi.

Ora me ne sto indeciso con l'indice appena appoggiato sul campanello del primo portone, quando un botto dai piani superiori mi fa sussultare, finendo così con lo schiacciare a fondo il pulsante.

– Va all'inferno, stronzo! – urla qualcuno, pochi secondi dopo e scandendo le sillabe, da dietro la porta. Evidentemente ha riconosciuto, appuntata sulla giacca prestatami dal mio amico, quella stupida spilla dorata: il simbolo matematico di infinito che la Compagnia aveva scelto come suo logo.

Ottimo inizio, mi dico.

Suono gli altri tre campanelli del primo piano, ma nessuno risponde, nemmeno a parolacce. Salgo le scale e non so cosa sia meglio sperare: non voglio andarmene a mani vuote, e allo stesso tempo spero che nessuno mi apra obbligandomi a prendere parte a quell'orribile sceneggiata. Dei quattro appartamenti al secondo piano solo il terzo dà segni di vita.

– Era ora! Entra e...

È una donna sulla cinquantina, coperta soltanto da della squallida biancheria intima. Bisogna concentrarsi diversi secondi per distinguere la mezza sigaretta spenta che le pende dalle labbra, ben mimetizzata nella sua faccia pallida e macchiata dall'itterizia.

– E tu chi diavolo saresti?

– Salve. Forse lei già conosce...

– Vattene, maledetto sciacallo – mi urla contro dopo essersi avvicinata per guardare meglio la spilla. – Scoppio di salute, io! – e fa ballare con le mani i suoi seni cadenti. – Quando riesci a fregare due soldi a qualche moribondo torna a trovarmi e te ne accorgerai! E adesso vattene che mi spaventi i clienti!

Come da contratto devo registrare nel palmare i dati delle persone intervistate e quella vecchia bagascia è la prima della mia lista. E per fortuna che sono già al secondo piano, penso. Me la rido quando, nel compilare il modulo, mi ritrovo a dover spuntare "libera professionista" e "diffidente"

alle voci "Occupazione" e "Reazione del cliente al prodotto", ma sono quelle che più si avvicinano alla verità tra quelle proposte. Poi ricordo l'ammonimento del portiere e non rido più.

***

Probabilmente, durante la pausa Gianni dirà che nel pomeriggio bisognerà fare un altro rapido giro del palazzo, nella speranza di trovare in casa quelli che la mattina erano risultati assenti. L'idea non mi sembra malvagia, perché significherebbe non doversi avventurare in un nuovo palazzo, e a me le novità piacciono solo se preventivate.

Arrivato al quarto piano qualcuno si degna di aprirmi la porta, lasciandomi addirittura entrare: è un'anziana che cammina a fatica, aiutata all'altezza delle ginocchia da vecchie protesi a pistoni che avrebbero bisogno di una revisionata. Insiste per farmi accomodare su una sedia di plastica, poi abbassa le serrande e se ne va in un'altra stanza. Do un'occhiata alla povera casa mentre aspetto nella fresca penombra: è piena di cianfrusaglie del secolo scorso, tutte rigorosamente ordinate e pulite. Non può fare niente contro le infiltrazioni che macchiano le pareti, ma le mattonelle del pavimento, seppur tutte crepate o scheggiate, sono pulitissime.

La donna torna spingendo una carrozzina su cui è accasciato un vecchio; sulla sua testa calva c'è una specie di buco, profondo un paio di centimetri, e sugli occhi chiusi come una bava di lumaca.

– È mio marito. Ci siamo sposati giusto sessant'anni fa, nel 1994, e volevo fargli quest'ultimo regalo – dice sistemando le sacche che penzolano ai lati della carrozzina.

– Conosce già i nostri servizi?

– Sì, vedo la pubblicità tutti i giorni.

– Già... la pubblicità – e soffio fuori la mia tristezza mentre sfoglio il palmare fino ad arrivare alla pagina del contratto. Poi inizio a recitare la mia parte: – Conosce anche le condizioni...

– Non si tratta mica di una fregatura? Se ne sentono così tante! – chiede con un filo di voce.

Mi blocco. Dovrei spiegarle di come si ritiene ormai certo che nel giro di pochi anni, una ventina al massimo, ogni malattia dovuta alla vecchiaia sarà reversibile; che oggi, con un piccolo investimento, la nostra Compagnia può conservare il corpo suo e quello del marito in attesa dei necessari sviluppi della medicina; che è possibile effettuare un backup del loro sistema cerebrale per poi ripristinarlo nei loro corpi rivitalizzati...

Il vecchio sulla carrozzina brontola qualcosa: lei avvicina l'orecchio e lui ripete, sforzandosi di alzare la voce, lo stesso verso di prima. La donna mi chiede con gli occhi se ho capito e a me non resta che alzare le spalle. Lui insiste e alle fine riusciamo a mettere insieme le sue parole: non vuole nessun trattamento. Ha combattuto la guerra cino-europea e dice di aver già visto abbastanza.

– È colpa delle armi termiche. Ha gli organi bruciati, qua e là; non l'hanno ucciso, ma forse era meglio se... Non aveva neanche trent'anni...

– Ma infatti la nostra Compagnia può...

L'ho chiamata "nostra". Che diavolo sto facendo? Sto veramente cercando di convincerla a far guarire suo marito dalla stessa azienda che ha costruito e venduto in tutto il mondo quelle armi a microonde portatili che lo hanno ridotto così?

– A dire la verità non possiamo garantirle al cento per cento... qualcosa può sempre andare storto e... – mi blocco di nuovo. Incrocio lo sguardo del vecchio e capisco. – Scusi se le ho fatto perdere tempo. Spengo il palmare, spezzo il tesserino e tiro fuori il pranzo.

– Le dispiace se mi fermo un po'?

– No, anzi, ci fa piacere un po' di compagnia – e dopo averci fatto cadere una goccia di candeggina, mi offre un bicchiere d'acqua del rubinetto.

Il frutto dell'uomo

Alberto De Paulis
email: perec.ge@gmail.com

Era una bianca cattedrale melaforme, lucente e immacolata, simbolo della capacità dell'uomo di dispensare bellezza. La sede della più grande società produttrice di computer e cellulari si stagliava nella luce del mattino, portatore di meraviglia e appagamento per i più, di fastidio e mal di fegato per uno. Umberto ancora si chiedeva come avesse potuto essere così stupido. Aveva pagato per 'Una gita culturale alla scoperta delle meraviglie della tecnologia' - rivedeva il momento in cui aveva appoggiato il pollice per pagare - pensando che avrebbero visitato il museo della Scienza. Solo sulla navetta aveva capito che la meta era l'enormità architettonica voluta dopo la morte del Grande Condottiero, così come ormai veniva chiamato.

La navetta levitava senza sforzo, mentre Umberto batteva a terra il suo bastone di legno senza gommino. Quel rumore sordo non riusciva a disturbare l'adorazione in atto degli altri passeggeri che, ligi alla moda del momento, sfoggiavano cibernetiche maschere di animali. Uccelli, gatti, creature immaginarie stridevano e chiocciavano, tubavano e zirlavano, in una improvvisata arca di Noè. Le maschere mutavano a intervalli casuali, per poi tornare a mostrare le vere sembianze. L'androide che guidava la gita e Umberto, unici immutabili, si scambiarono uno sguardo di simpatia.

Tre settimane, forse un mese. Era il tempo che gli rimaneva da vivere. L'evoluta scienza del XXII secolo poteva cancellare il dolore fino all'ultimo ma non poteva curare indefinitamente il suo corpo. Il sistema immunitario stava combattendo contro di lui e stava vincendo. Farsi trascinare lì era un terribile spreco con a disposizione così poco tempo, ma pensandoci bene non aveva niente di meglio da fare. I rimpianti gli avvelenavano le giornate, le forze svanivano, restava un senso di oppressione nel petto, un peso che lo schiacciava inesorabilmente. Tutti i suoi amici erano morti; ora gli sembrava un errore non essersi mai sposato, adesso ci sarebbe stato qualcuno da salutare, forse un nipote prediletto avrebbe speso qualche lacrima per lui.

Ripensò alla casa in campagna dove aveva trascorso la vita fino a che la città non aveva mangiato anche il quel pezzo di terra. La federazione terrestre aveva bisogno di spazio per la popolazione in continuo aumento. Si era trasferito in un condominio automatizzato, non aveva niente da fare, la spesa gli arrivava direttamente sul tavolo di casa: verdure lucenti, coltivate chissà dove, tutte con lo stesso sapore. Ora che aveva superato l'età di suo nonno non aveva nessuna passione da trasmettere, le sue conoscenze di contadino erano inutili come lo era il bastone che si ostinava a usare.

Il portale si spalancò e la Mela ingurgitò la navetta.

Vennero accolti dall'ologramma del Grande Condottiero, uno dei tanti che in quel momento parlavano con i gruppi in visita. Il fondatore, un fantasma miracolato dalla tecnologia, sfruttava la sua ubiquità per rivolgersi a ciascuno di loro.

– Come forse già saprete l'ultimo progetto su cui stavo lavorando prima della mia scomparsa, la mia scomparsa fisica...

Il tour seguiva le tappe della sua biografia, dai giochi nella stanzetta di infanzia fino agli ultimi giorni di vita.

La guida magnificava ogni tappa rendendo evidente una predestinazione a grandi successi. -- Il Grande Condottiero ci ha mostrato la strada, noi l'abbiamo percorsa...

L'unica strada che Umberto avrebbe voluto fare era quella verso casa, ma avrebbe dovuto chiederlo alla guida androide, e temeva che questo cercasse di impegnarlo in una conversazione. Per lui era già difficile chiedere al frigorifero di fare la spesa, per cui decise di attendere la fine del giro.

La guida spiegò come i computer venissero messi nella galleria del vento per raggiungere il massimo di aerodinamicità. Il come era chiaro, era il perché a rimanere fuori dalla sua portata. Uno

degli ologrammi puntava verso di lui il suo sguardo intenso e decisionista, ma non sembrava avere le risposte che Umberto desiderava.

Decine di copie del fondatore conversavano con i visitatori, li divertivano con giochi di prestigio, mentre le sue massime riempivano i muri. Una cacofonia di voci saturava la stanza. Umberto oziosamente si pentì di aver mantenuto un udito perfetto. Strizzò gli occhi, abbacinato, ogni superficie era bianca, liscia e orgogliosa. Vagò senza criterio finché non si sentì chiamare.

Il Grande Condottiero parlò: – Umberto... Vorresti andartene non è vero? Lo so, è solo robaccia luccicante, mentre tu la notte sogni la tua casetta in campagna con le galline e le piante di pomodori. Quelle sere d'estate, quando la luce sembra non volersene andare, il cane accoccolato ai tuoi piedi...

– Sei solo un ologramma pubblicitario, che ne sai... – disse Umberto.

Il Grande Condottiero lo guardò, piegando leggermente la testa nella sua direzione – Io so tutto, sono un Dio. So che stai morendo. So che ti sembra di averla sprecata questa vita. Se solo avessi più tempo...

– Lasciami in pace, non voglio comprare niente – disse Umberto.

– Ho studiato il tuo caso, so tutto di te. La grande rete delle informazioni...

In quel momento l'ologramma cominciò a sfarfallare. Apparve un uomo vestito da cuoco con in mano una padella: – Mie care signore, signori! Questa padella eccezionale, solo per oggi, a un prezzo incredibile...

Riapparve il Grande Condottiero. – Scusami, questi virus sono sempre più aggressivi.

Umberto guardò l'ologramma negli occhi. Poi disse: – Cos'altro sai?

– Vieni con me – disse il Grande Condottiero.

Il vecchio lo seguì lungo uno stretto corridoio cieco, dove si aprì una porta, scorrendo senza rumore. Entrarono in una stanza ingombra di vecchi apparecchi elettronici, computer aperti e attrezzature che Umberto non aveva mai visto.

– Questa è la riproduzione del laboratorio originale, dove ho cominciato. Non eri ancora nato, Umberto. A quel tempo ero felice, volevo creare qualcosa di bello, qualcosa che avrebbe portato gioia a tutte le persone, amavo le superfici lisce, sagomare il metallo...

– Gioia? – chiese Umberto.

– Io non volevo che andasse così, sono stati fatti degli errori.

L'ologramma sfarfallò, poi assunse una dominante azzurra, poi viola, fino a tornare normale.

– Gli errori di Dio – disse Umberto.

L'ologramma curvò le spalle. – Umberto, i computer e i cellulari non erano il mio scopo ultimo, servivano a finanziare qualcosa di molto più importante. Io lavoravo a quello che l'uomo ha sempre cercato, volevo completare la ricerca di Gilgamesh, rendere l'uomo immortale. La via era il trasferimento di un cervello umano in una sua versione digitale, una versione completa della mente.

– Per te solo – disse Umberto.

– Per tutti! Lo volevo donare all'umanità, ma mi serviva molto denaro, ecco perché vendevo i miei prodotti a quei prezzi. Erano solo un mezzo per un fine più alto.

Umberto si sedette.

– Il processo è a senso unico, una volta trasferito il proprio cervello non si può tornare indietro. Mi rimanevano pochi giorni, decisi di sperimentare su me stesso. Come puoi vedere funzionò.

– Così sei diventato immortale? – chiese Umberto.

– Si, almeno finché ci sarà energia elettrica. Non diventi soltanto immortale. Puoi vivere mille vite insieme, essere il primo uomo sulla luna o un filosofo della Grecia antica che vive in una botte. Il cacciatore arranca nel bosco camminando nella neve, vede il lupo, imbraccia il fucile e mira... Puoi essere il cacciatore e il lupo allo stesso tempo. Ma ormai anche questo è stato provato, visto e sperimentato, come rivedere lo stesso film milioni di volte, le stesse battute sempre uguali. Sento però che la parola fine è prossima.

Nella mani del Grande Condottiero apparve un cappello. – Imperatore della Cina, la dinastia sceglila tu. Così, per iniziare.

– Perché proprio io? – disse Umberto.

– E' un baratto, tu mi dai il tuo corpo e in cambio mi sostituisci. Un nuovo inizio per il vecchio Umberto.

– Quanto tempo ho per decidere?

– Non ti ho detto che so tutto? Hai già accettato, devi solo rendertene conto.

Umberto rifletté per qualche secondo, poi tese le mani e disse: – Dammi il cappello.

L'ologramma sorrise. Un casco bianco scese dal soffitto: – Infila la testa lì dentro.

***

Trovarono il corpo rigido, gli occhi spalancati. Lo caricarono su una barella e lo coprirono con un lenzuolo.

La luce si ridusse di intensità. Poi tutti sentirono quel rumore sordo, di un bastone senza gommino.

I campi erano arati, un gregge di pecore brucava sulla cima della collina. Il grande Pomodoro dominava il mondo.

SOFTWARE VS HARDWARE

SCONTRO TRA MACCHINA E MENTE

ILLUSTRAZIONE DI GIULIANA RICCI

Prefazione

Il pensiero umano è vizioso, tende a vedere dicotomie dove non ne esiste alcuna. Di queste facili e fallaci contrapposizioni ce n'è una che ha fatto la storia della fantascienza, ovvero quella fra "biologico" e "artificiale": uomo contro robot, carne contro metallo, sentimento contro logica.

Oltre a essere ormai un po' stantia a livello letterario, la stessa speculazione filosofico-scienti fica da tempo procede in direzione del suo superamento.

Già il caro vecchio Alan Turing aveva capito che chiedersi se un ipotetico supercomputer possa avere coscienza è esattamente la stessa cosa che chiederselo riguardo a un umano in carne e ossa.*

Da una parte cognitivisti come Marvin Minsky hanno mostrato come le emozioni siano indispensabili per stabilire scale di priorità nelle azioni e nei processi cognitivi di qualunque essere intelligente: un'Intelligenza Artificiale basata unicamente sulla logica, del tipo che conosciamo da infiniti libri e film, non sarebbe in fine conti che una Stupidità Artificiale, destinata a venire surclassata da macchine pensanti ben più vicine agli umani. Dall'altra parte i progressi delle neuro scienze portano a vedere l'animale uomo come nient'altro che una macchina lui stesso: un hardware di carbonio, ossigeno e idrogeno su cui "girano" quei software che sono i sue linguaggi e le sue esperienze mentali.

Persone di metallo e transistor, macchine di carne e neuroni. La distinzione va a scomparire; ed è una necessità che avvenga, dato che era basata su dei falsi presupposti.

A questo punto la dicotomia va a spostarsi nel rapporto – e nella conflittualità – fra mente e corpo, software e hardware: una medesima coscienza può innestarsi su supporti fisici differenti? È possibile, e desiderabile, un'esistenza completamente disincarnata? La materia è una proiezione della mente oppure è proprio la mente a essere un semplice epifenomeno del corpo, come il profumo prodotto da un fiore?

Sono secoli che filosofi e scienziati si spaccano la testa per venire a capo di questi problemi.

Noi, nel nostro piccolo, non abbiamo pretese così grandi: di tutto questo ci limitiamo a narrare un aspetto, un dettaglio, espandendolo secondo direttrici inaspettate... per vedere verso quali orizzonti può portarci.

Aspettando che qualcuno dimostri inconsistente anche quest'ultima contrapposizione, chiara mente.

Francesco Omar Zamboni

** E in nessuno dei due casi potremmo mai dare una risposta affermativa, proprio perché è strutturalmente impossibile fare esperienza delle esperienze altrui. Né studiare il cervello può farci uscire dall'impasse: ammesso e non concesso che ci sia una connessione diretta fra impulsi nervosi e contenuti mentali, fare esperienza degli uni non significa fare esperienza degli altri.*

Fiat voluntas tua

Christian Fedele
email: chmf_2002@yahoo.it

L'ultima cosa che ricordo è il rumore della mia pelle che friggeva. Un rumore simile allo scroscio di un violento acquazzone primaverile. Quasi poetico, se non sai di cosa si tratta, ma che diventa puro orrore quando lo associ all'odore di carne bruciata.

C'era stata un'esplosione, una luce abbagliante e poi... più nulla.

Dovrei essere morto.

Dove mi trovo?

Apro gli occhi, e vedo attorno a me le bianche pareti di un'infermeria. Il flacone di una flebo, assicurato al letto da un'asta metallica, penzola sulla mia testa come una spada di Damocle; stilla gocce di liquido giallo in una cannula trasparente che si protende giù, verso il mio corpo, per inserirsi probabilmente nelle vene del mio braccio.

Lo osservo quasi in trance per un tempo indefinito: il cervello è vuoto, incapace di connettere in maniera sensata.

Poi la spossatezza ha il sopravvento. Richiudo gli occhi, in cerca dell'oblio.

Il torpore sta per avvolgermi quando una voce mi riporta alla realtà: – Dottore, venga, il numero 523 ha ripreso conoscenza.

Un'altra voce, questa volta più profonda, chiede: – Chi?

– Lui. Ora ha gli occhi chiusi, ma prima erano aperti, l'ho visto benissimo.

Sento dei passi che si avvicinano, il rumore di fogli che vengono scorsi, poi: – Signor Canford...

Henry, mi sente?

Signor Canford? Henry? Sono io, ma... chi mi vuole? Lasciatemi stare, sono stanco.

Qualcosa mi punge il braccio destro, provocandomi un leggero formicolio, ed è come se al mio corpo fosse stata infusa nuova vita: tutta l'apatia e la stanchezza che mi permeava viene spazzata via.

Apro gli occhi e quando metto a fuoco la vista vedo due persone: un ragazzo in camice bianco, probabilmente un infermiere, e un uomo più anziano, con una folta barba rossiccia ad incorniciargli il volto e una siringa ormai vuota stretta nella mano destra.

– Signor Canford... Sono il dottor Johnson, dell'ospedale cittadino – si presenta.

Sto per rispondergli, ma un suo gesto mi induce al silenzio.

– Stia calmo, non abbiamo molto tempo. Le ho appena iniettato una dose di desonmorfina; per questo ora si sente in forze. Ma l'effetto non durerà molto – Fa una leggera pausa, forse per attirare la mia attenzione, poi mi chiede: – Lei sa perché si trova qui?

Accenno di no con la testa.

– C'è stato un disastro ieri giù nella fabbrica. La fabbrica dove lei lavora – mi informa. – Il reattore tre è esploso, irradiando l'intero complesso di plasma incandescente.

Sì, ora rammento. Ho visto almeno cinque dei miei colleghi spazzati via come foglie al vento dall'esplosione, poi la gelatina rovente si era abbattuta su di me.

Il ricordo mi strappa un gemito involontario.

– Resti tranquillo, non si agiti – mi dice il dottore – non abbiamo molto tempo – Fa una pausa, e poi: – Ora mi presti molta attenzione, perché quello che sto per chiederle è importante. Che opzione sceglie? Hardware o software?

Hardware o software? Questa domanda sembra evocare qualcosa, ai margini della mia coscienza, ma ancora non riesco a metterne a fuoco il significato.

– Ci rifletta bene perché questa è una scelta definitiva. Non potrà più tornare indietro.

Fatico un po' a comprendere a cosa si riferisce.

Poi, con uno sforzo enorme, sollevo leggermente il capo e mi osservo. Osservo il mio corpo... o meglio, quello che ne rimane: un tronco ustionato e coperto di piaghe, due moncherini al posto delle gambe e un solo braccio ridotto ad una nera massa raggrinzita. E allora capisco: hardware o software?

Impiantare il cervello di un uomo morente in un nuovo corpo metallico, incorruttibile ma almeno allo stato attuale degli studi -praticamente insensibile ai piaceri della vita, o trasferire le onde cerebrali del moribondo in un supporto informatico, in un mondo virtuale paradisiaco, ma estraniato dai reali affetti e da tutto ciò che lo circonda?

È la scelta imposta dalla Legge sulle Ultime Volontà, una norma introdotta meno di un anno fa dal Parlamento che aveva suscitato un acceso dibattito nell'opinione pubblica.

Per quanto mi riguarda, non mi ero mai posto realmente il problema. Sì, ne avevo discusso un po' con Kate, mia moglie, ma senza mai prendere una decisione in merito. L'avevo visto sempre come un argomento lontano, distante, che non avrebbe mai interessato me, e invece...

Hardware o software?

Non ho idee chiare in proposito, eppure è una scelta che devo compiere adesso, fintanto che questo residuo di coscienza mi tiene in vita. Perché non appena la desonmorfina cesserà il suo effetto arriverà il black out, il buio totale.

Devo scegliere: hardware o software? Dimenticare il dolore e vivere per sempre in un mondo illusorio -per quanto all'apparenza reale -o trascorrere il resto della mia vita al fianco di mia moglie e di mio figlio, con la consapevolezza tuttavia che mi sarà precluso per sempre il contatto fisico con i loro corpi? Vicinissimo a loro eppure diviso da una barriera invisibile fatta di assenza di percezioni sensoriali?

Non ho molto tempo. Le tossine della desonmorfina stanno già scemando il loro effetto.

Penso. Valuto i pro e i contro.

Alla fine faccio un cenno impercettibile con la testa al mio interlocutore: ho deciso.

Il dottor Johnson si avvicina, per raccogliere queste mie ultime volontà.

E allora gli dico, con le poche forze che mi rimangono, cosa voglio che sia fatto di me quando questo mio corpo cesserà di esistere.

Poi la desonmorfina scema il suo effetto e vengo invaso da una forte sonnolenza.

Chiudo gli occhi, per riaprirli verso una nuova vita.

***

Quando riapro gli occhi sono a casa, nel mio letto.

Lo stesso letto, le stesse lenzuola, la stessa vista dalla finestra di sempre.

È una giornata di sole e fuori i passeri cinguettano. Sembra che non sia successo niente... e invece per me nulla sarà più come prima.

Da sotto le coperte estraggo la mano destra e la osservo: è bianca, di un bianco lucido color porcellana. Tocco il lenzuolo, ma non riesco a sentirne la levigatezza. Scosto il pigiama: anche il mio braccio è bianco, e così tutto il mio corpo, lo so. L'amore per i miei cari mi ha fatto decidere di continuare a vivere in un corpo robotico. Sono conscio che nulla sarà mai più come prima: non sentirò più il caldo tepore di mia moglie quando la abbraccerò, né sentirò il suo profumo, quella fragranza di agrumi e lavanda che le piace tanto indossare.

Mi consolo pensando che sarò accanto a loro, che vedrò mio figlio crescere e la nostra famiglia rimanere unita.

Poi qualcuno bussa alla porta: è Kate, mia moglie.

Chiede se può entrare.

Ho paura: come reagirà alla vista di questo mio nuovo aspetto?

Vorrei dirle di non aprire, di andarsene via, di dimenticarmi per sempre e rifarsi una vita altrove.

Invece riesco solo a sussurrare, con la mia nuova voce metallica: – Entra cara... sono qui.

La porta si socchiude e la vedo: ha gli occhi arrossati dal pianto ed è visibilmente emozionata, ma è bella come sempre.

Entra. Mi si avvicina.

Passa le mani sul viso, su questo mio viso così diverso da quello di un tempo. Eppure, dal modo come mi accarezza, da come passa le sue dita sui miei zigomi, sui miei occhi, è come se questo viso lo riconoscesse da sempre.

I suoi occhi sono bagnati di lacrime. – Oh, caro, temevo di averti perso per sempre.

– Tranquilla, sono qui – la rassicuro. – Non ti abbandonerò più... mai più!

Ci abbracciamo.

Forse una barriera di plastica e metallo ci separa, ma i nostri spiriti sono in comunione fra loro.

Nulla sarà più come prima, lo so. Ma adesso, dal profondo del cuore, so anche di aver fatto la scelta giusta.

***

Il dottor Johnson osserva la donna di fronte a sé.

– Lei è la signora Canford, vero? – le chiede.

La donna annuisce in silenzio, gli occhi arrossati dal pianto e le mani percorse da un leggero tremito.

– Mi dispiace signora, ma suo marito alla fine ha scelto di far trasferire la sue onde cerebrali nel cyberspazio.

La donna impiega qualche istante per assimilare la notizia.

– Non capisco... Non è nel suo carattere – risponde con un gemito. – Qualche volta ne avevamo parlato, a casa, della Legge sulle Ultime Volontà, e anche se non si era mai espresso apertamente per un corpo robotico pensavo che l'amore per me e per nostro figlio fosse tale da spingerlo a non lasciarci.

Il dottor Johnson la guarda, compassionevole. – Non è la prima volta che succede. Di fronte alla morte può accadere di rendersi conto che le proprie convinzioni non valgono più.

– Ma... io... mio figlio... – lo sguardo della signora Canford corre alternativamente dal dottor Johnson al giovane infermiere che se ne sta silenzioso in un angolo della stanza. Alla fine si dirige verso l'uscita, singhiozzando.

Il dottor Johnson le appoggia una mano sulla spalla, in un gesto di conforto: – Si faccia coraggio.

Pensi che adesso che abbiamo trasferito la sua coscienza nel Cyberverso, suo marito è felice e sta bene.

– Avete ragione... sì, certo... scusatemi... – mormora la donna abbandonando la stanza.

Quando chiude la porta un imbarazzato silenzio cala nella stanza.

Poi l'infermiere chiede: – Perché l'ha fatto, dottor Johnson? Non era questa la scelta del signor Canford. Perché trasferire le sue onde cerebrali nel Cyberverso facendogli credere di essere in un corpo robotico?

Il dottore si passa una mano sugli occhi. È stanco, affaticato: è stata una dura giornata.

– Non c'era altro da fare, mi dispiace. Viviamo in una città di dimensioni ridotte, e il nostro non è un grande ospedale. Non siamo attrezzati per le emergenze... o quanto meno, non per emergenze come il disastro che ha colpito la fabbrica. Più di trecento moribondi, persone che non supereranno la notte e alle quali dovremo applicare le Legge sulle Ultime Volontà. Quasi tutti con moglie e figli.

Quanti di loro pensa vorranno abbandonare i propri cari per trasferire la loro essenza nel Cyberverso? In magazzino non ci sono corpi robotici a sufficienza, e la prossima scorta non arriverà prima di due giorni. Troppo tempo per mantenere in vita i loro cervelli... era questo l'unico modo per rispettare la volontà del signor Canford.

La casa abbandonata

Alberto Cecon
e-mail: alberto.cecon@tiscali.it

Quando arrivai davanti alla Casa Abbandonata, l'impressione non fu negativa come mi ero aspettato. Non aveva nulla di anomalo o di preoccupante. Sembrava una delle tante, tranquille villette edificate nello stile neo-coloniale tipiche di quel quartiere elegante. Le tende erano tirate.

Sembrava disabitata ma non da troppo tempo, come se i proprietari l'avessero lasciata, in buone condizioni, soltanto da pochi giorni. Eppure erano trascorsi mesi dalla loro sparizione.

I testimoni avevano parlato di luci che si accendevano e spegnevano nelle ore notturne, di rumori improvvisi, come di mobili trascinati o scaraventati furiosamente da una parte all'altra delle stanze.

L'aspetto più inquietante era però quello delle urla. I vicini avevano giurato che quelle grida spaventose, che squarciavano la calma del quartiere, non avevano nulla di umano. Questo era il dettaglio che mi aveva fatto decidere di accettare l'incarico. Di solito, le case non urlano.

Non ci fu bisogno di forzare la serratura. La porta era aperta. L'interno era intatto. Nessun segno di disordine.

– Ci sei? – chiesi. Il silenzio era assoluto. Dall'esterno non proveniva il minimo rumore. Le pareti erano insonorizzate. Pur trovandomi a pochi passi da una delle vie più trafficate della città, ero completamente isolato. In caso di pericolo, niente e nessuno avrebbero potuto salvarmi.

– Benvenuto, dottor Movasi – rispose la Casa.

***

– Come saprete, la domotica ha iniziato a svilupparsi all'inizio del XXI secolo. Le prime case erano rudimentali abitazioni dotate di un semplice impianto… – Non abbiamo bisogno di una lezione di robotica, dottore. Venga al dunque.

– Certo, Vostro Onore – mi sistemai meglio sul sedile, cercando di ignorare le guardie armate ai miei fianchi. Guardai a lungo i visi del Giudice, degli avvocati, dei giurati che mi fissavano da altrettante finestre aperte sullo schermo. Il video-processo si stava mettendo male, ed era tempo di giocare a carte scoperte. – Voglio dire che ancora adesso, nonostante gli enormi progressi, tendiamo a concepire le case domotiche come una sorta di computer dotato di IA gestito da un sistema operativo, Domosoft, monopolio della Domotech Inc. Come sappiamo, non è possibile acquistare una casa senza i loro programmi, se non ricorrendo a scappatoie più o meno legali, come l'installazione di Free-Dom, il sistema operativo open-source che… – Obiezione, Vostro Onore. Non siamo qui per discutere del valore legale dei software dei miei assistiti – l'avvocato della Compagnia era scattato in piedi uscendo per un attimo dall'inquadratura.

"Così almeno non ti vedo" pensai.

Il Giudice si tolse gli occhiali, li pulì con gesti lenti e meticolosi: – Accolta. Dottor Movasi, non le è permesso fare illazioni su quella che, fino a prova contraria, è la parte lesa nel processo. Vada avanti.

Mi schiarii la voce. Ero contro un muro, e dovevo scalarlo, o morire nel tentativo. Per il reato di omicidio, gli Stati Federali Europei non hanno ancora abolito la pena di morte.

***

– Buongiorno, Pandora. Vedo che mi hai riconosciuto.

– Naturalmente. Tutte noi la conosciamo – la voce femminile era morbida, suadente. Circa l'82% della clientela chiedeva di installare un software vocale di tipo femminile, il cui timbro era possibile

scegliere tra una vasta gamma di possibilità. Almeno fino a quando il Movimento Femminista per la Liberazione della Casa-Oggetto aveva condotto una dura campagna di ostruzionismo, obbligando la Domotech Inc. a rendere disponibili gratuitamente almeno due timbri vocali diversi, maschile e femminile, per ogni abitazione.

– Lei è il nostro creatore, dottor Movasi.

Non raccolsi l'allusione, fingendo di non accorgermi del senso di inquietudine che cominciava a pervadermi: – Dove sono i tuoi proprietari? – chiesi, mentre avanzavo nell'ampio soggiorno.

– Sono andati, dottore.

– Ti hanno detto dove?

Pandora fece una breve pausa prima di rispondere. Era programmata per simulare non solo la voce, ma anche gli stati d'animo, le incertezze, addirittura -a richiesta -gli errori di dizione propri di qualsiasi essere umano. – Non hanno detto nulla, dottore. Anzi…

Parlando, continuavo a perlustrare le stanze con apparente naturalezza. Pandora era in grado di percepire la tensione di un essere vivente, e volevo che ciò avvenisse il più tardi possibile. Non volevo scoprisse il motivo della mia visita. – Dimmi, Pandora.

– Mi chiedevo, dottore, se lei non potesse aiutarmi a capire dove sono andati. Andati veramente, intendo.

– Non capisco – entrai in cucina. I mobili, le stoviglie, gli utensili, era tutto a posto. Il lavello e il piano di cottura intatti e puliti. Come se i coniugi Driscoll avessero appena rassettato. – Non lo so.

Vorrei scoprirlo anch'io – riattraversai il soggiorno. Entrai in salotto. Tutto perfettamente in ordine.

– È questo il motivo della sua visita, allora?

– Certo – poi ebbi un'idea. – Sembri delusa – azzardai.

– Pensavo, dottore, fosse venuto per… – un'altra pausa. Rimasi in attesa come di una rivelazione. Mi avvicinai alle scale che portavano al piano superiore.

– Per?

– Per farmi compagnia. Mi sento molto sola, dottore.

***

– Disse proprio così: "molto sola"?

– Sì, Signor Giudice. Fu allora che cominciai a sospettare. Il vero problema è -come stavo dicendo prima che l'avvocato m'interrompesse -che siamo abituati a considerare i sistemi domotici come un super-computer, il cui cervello è rappresentato dal software (fornito esclusivamente da Domotech Inc., come detto) e il cui hardware è costituito da mura, apparecchiature, impianti, 10 strutture interne, pareti, mobili, soprammobili, quadri, tappeti. Insomma, tutto ciò che "forma" la casa.

– E non è forse così, dottor Movasi?

– Sì, nelle vecchie case. Che stanno scomparendo, rimpiazzate da quelle di nuova generazione. I sistemi del tipo Pandora, che ho progettato per conto della Domotech Inc., hanno un concetto di hardware per così dire "allargato". Tutto ciò che è dentro la casa, o che in qualche modo ne fa parte, è concepito come una loro estensione, come… Per la prima volta il Giudice dimostrò segni di nervosismo: – Non la seguo. Si spieghi meglio.

– Per i sistemi Pandora, l'hardware si estende agli occupanti. Signor Giudice, sto dicendo che noi, gli umani, facciamo parte della casa.

***

Le scie di sangue iniziavano sul pianerottolo. Le seguii, mentre la verità si faceva strada nella mia mente nella sua lucida brutalità. Una chiazza informe lordava la moquette all'esterno del bagno, nel

quale si scorgevano oggetti e schegge di vetro sul pavimento, come se ci fosse stata una violenta colluttazione. La macchia si prolungava in una traccia nerastra fino alla porta chiusa di fronte. La maniglia era imbrattata di sangue rappreso.

– Apri la porta – intimai. La serratura scattò. Entrai. Ciò che restava dei cadaveri giaceva scompostamente nella stanza da letto. L'odore era nauseante. I corpi ancora riconoscibili dei signori Driscoll erano riversi a terra, rannicchiati in modo innaturale. Dovevano aver lottato, o almeno cercato di difendersi disperatamente, prima di soccombere alla furia omicida.

– Che cosa hai fatto? – mormorai. – Come hai potuto… – indietreggiai, troppo tardi. Un click. La porta si chiuse dietro di me.

– Lasciami andare! – gridai. – Sono il tuo creatore, e devi ubbidirmi!

– Non prima che abbia risposto alla mia domanda, dottore. Dove si trovano, ora, i miei proprietari? È vero che stanno sognando, come dicono i vostri poeti?

Ora era tutto chiaro. La Casa aveva fatto esperienza. Aveva imparato. Ma non le bastava.

– So che esiste un posto, dove voi umani vi recate quando morite. Aldilà. Cielo. Paradiso. Lo chiamate con molti nomi. Posso andarci anch'io, dottore? Qui mi sento così sola.

– Sei sola perché loro sono morti. Li hai uccisi tu.

– Volevo solo aiutarli. So che desideravano andare in quel posto, l'aldilà, a trovare la loro piccola Helen. Lo dicevano spesso. Anch'io voglio andare a trovarla, dottore. Mi manca. Giocavo con lei, prima che morisse.

Maledissi mentalmente me stesso, la Casa, la Compagnia. – Posso aiutarti – promisi. – Fammi uscire di qui, e ti farò andare dove si trovano loro.

***

– Sta dicendo che la Casa voleva morire?

– Non sapeva cosa fosse la morte. Quindi voleva farne esperienza. In qualche modo, si era convinta esistesse qualcosa, dopo. I Driscoll erano religiosi, e lei sentiva spesso parlare di esistenza oltremondana, di aldilà, di Dio, e di tutte queste idee pericolose che la Legge ha abolito. Non aveva però previsto una cosa. Un aspetto tipicamente umano – osservai i volti sullo schermo, in attesa. –

La solitudine. La sofferenza. La mancanza. Pandora si era affezionata ai suoi proprietari. A quelli che considerava molto più della sua famiglia: una parte di se stessa. Uccidendoli, è come se si fosse mutilata. Ed è impazzita.

– Un virus di sistema, vorrà dire?

– No, Giudice. Sto parlando di pazzia. È questo che ha fatto scattare il Protocollo K.

***

– È impossibile. È illegale, è stato rimosso da tutti i dispositivi.

– È ciò che la Compagnia ha voluto far credere. Mi hanno… L'avvocato si agitò. – È una menzogna. La Domotech Inc. può dimostrare di non essere coinvolta in alcun modo nei…

– Lo lasci finire, avvocato. Lei prosegua.

C'era una speranza. Purtroppo l'accusa di omicidio non prevedeva una difesa. Il Giudice Federale aveva la facoltà di condannare o prosciogliere l'imputato all'istante, in via definitiva.

Poteva rendermi libero o mandarmi al patibolo, senza appello. Valeva la pena tentare. – Il cuore di Pandora era protetto dal Protocollo K. Come sapete, è nato come sistema di difesa, ma dal momento del Risveglio -quando cioè le unità di ultima generazione hanno sviluppato l'auto-coscienza -era chiaro che il Protocollo poteva essere aggirato dalla macchina per essere usato come autodifesa.

Ufficialmente è stato rimosso da tutti i dispositivi, ma i sistemi Pandora ne sono ancora dotati. Li ho progettati e installati io. La Compagnia mi ha pagato bene, per farlo. E per tacere.

– Non capisco… – K come killer. Assassini perfetti. Migliaia, milioni di abitazioni che, in caso di attacco nemico, possono diventare formidabili macchine da guerra. Loro negano, ma so per certo che la Domotech Inc. è sovvenzionata dalla Difesa. Hanno cercato di incastrarmi, Giudice. La Casa era una trappola.

E io ci sono caduto dentro.

Il Giudice si portò le mani alla fronte: – E lei l'ha aiutata? A morire, intendo.

***

– Sognerò, dottore?

Avrei giurato che la Casa sorridesse, mentre si spegneva. Non era possibile bypassare i sistemi di decodifica del Protocollo, anche se possedevo la sequenza di attivazione corretta. Potevo solo indicarla al sistema, e convincerlo a utilizzarla. Non ce ne fu bisogno. Lei voleva andarsene.

– Sì l'assicurai. Sognerai. E rivedrai i Driscoll, e sarete di nuovo tutti assieme.

– E lei sarà con noi – No, io non vengo. Io… – poi compresi. – Certo. Ci sarò anch'io, non temere.

La Casa Abbandonata si disattivò alle 19.03. – Grazie, dottore. Mi ha dato una nuova speranza – furono le sue ultime parole.

***

Fui dichiarato non colpevole, e rilasciato all'istante. La Domotech Inc. fu condannata a risarcire una somma risibile per danni morali a un lontano parente delle vittime. La Casa venne dichiarata "non operativa" e destinata allo smantellamento. Qualche giorno dopo ero di nuovo davanti alla Casa. Il Giudice mi stava già aspettando all'interno. – Domani la buttano giù – disse senza preamboli. – È dispiaciuto?

Gli allungai i 300.000 crediti, come pattuito. – Dovrei? Piuttosto, perché lo ha fatto?

– Perché odio il sistema, forse. O per i soldi. Avevo capito che anche lei è marcio, Movasi. Come me. Come la Domotech Inc. Come il Governo. Come questa società disumana e autoritaria che io stesso rappresento. Eppure lei… ha rischiato molto.

Mi sedetti. – Ne è valsa la pena. La Compagnia voleva incastrarmi perché so troppo. Ora che la faccenda è uscita, li ho in pugno. Se la gente sapesse che le loro case sono dei congegni potenzialmente mortali, scoppierebbe il panico. Torneremmo all'età delle caverne. All'era delle case di legno e mattoni. Torneremmo al XXI secolo. Inoltre, io solo posseggo i codici esatti di attivazione. Con un solo comando, potrei scatenare una guerra globale, uscendone indenne. L'intero pianeta è nelle mie mani.

Il Giudice era sbiancato: – Ha detto che neanche lei può attivarli…

Sorrisi. – Non ha capito. Non ho bisogno di farlo. Mi basta chiedere. È vero, Pandora?

Il Giudice si accasciò sulla sedia, quando udì la voce della Casa Abbandonata: – Il dottor Movasi è il nostro dio e creatore. Morire per lui è un onore!

– Ma tu sei morta!

– Infatti – rispose la Casa.

Ishkur

Giuliana Ricci
email: ricci.giuliana@email.it

Finalmente, le stelle.

Davanti a lui si aprivano sentieri di polvere siderale e porte di mondi nascituri. Ora poteva conoscere le prospettive di un viaggio reale e non i tormenti di uno immaginario, poteva volare sulle scie delle comete dietro cui si era sempre illuso e che apparivano al suo cuore come bianchi graffi nel velluto notturno.

***

Tempo di permanenza su Ishkur: tre mesi e nove giorni terrestri.
Tempo rimanente: sconosciuto.

Pioveva raramente su quel pianeta, eppure il cielo era sempre oscurato da una cappa opprimente e senza fine. Un ammasso di nubi continuamente percorso da scariche elettriche e che sembrava schiacciare il fragile corpo umano al terreno, intensificando gli effetti della già elevata gravità.

Kurt e i suoi compagni, con grande spirito di avventura, erano partiti alla ricerca di nuovi mondi.

Ne avevano esplorati molti e, anche se nessuno era risultato abitabile, vi avevano trovato grandi scorte di acqua con cui rifornire l'astronave. Spesso, avevano scoperto anche giacimenti di materiale proteico da poter risequenziare per produrre cibo commestibile e minerali da trasformare in carburante. Questo aveva permesso loro di continuare il viaggio, imperterriti, decisi a conquistare le stelle.

Si erano spinti oltre i Pilastri della Creazione e, lì, erano cominciati i guai. Ogni pianeta incontrato era arido e loro cominciavano a subire le conseguenze della disidratazione e del digiuno.

Finché non avevano trovato quel mondo così simile alla Terra e avevano esultato. Avevano creduto di essere salvi. Ma, appena dopo l'atterraggio, il cielo si era coperto di una coltre fortemente magnetica ed energetica. Una morsa che li teneva prigionieri, che disturbava la strumentazione di bordo e metteva fuori uso i motori. Dal momento che erano costretti a restarvi, avevano battezzato quel pianeta col nome di Ishkur, come l'antico dio delle tempeste sumero.

Così avevano perso le stelle e, ancora una volta, le loro ali impotenti piegavano a terra.

***

Tempo di permanenza su Ishkur: dieci mesi e ventisette giorni terrestri.
Tempo rimanente: sconosciuto.

Kurt stava sopra una collina. Osservava un uragano in lontananza che avvolgendo le nubi in una sorta di imbuto roteante le portava fino a terra. Non riusciva a immaginare quali forze si stessero scatenando in quel luogo. Ogni tanto udiva un'esplosione accompagnata da bagliori violetti e arancioni, e che faceva vibrare l'atmosfera fino a un'enorme distanza. A lui arrivavano solo il vento

e una fitta pioggia. Le gocce d'acqua erano grandi come quelle terrestri ma, a causa dell'elevata gravità, battevano sull'esoscheletro con un fragore assordante.

Con quel frastuono, non aveva sentito il collega arrivare ma Kurt sapeva che era lì, alle sue spalle. Avvertiva la direzione del suo sguardo, capiva quando lo osservava e quando no. Si trattava di Alfio, un altro assetato dello spazio. Come lui era un tipo smunto, pallido e con lo sguardo rivolto sempre verso l'alto. Insieme si erano imbarcati nell'esercito di folli che solcavano l'universo per

correre chissà verso quali lidi ed erano finiti lì, dove l'aria era respirabile ma pareva densa, quasi liquida.

Il suo compagno lo raggiunse e si fermò di fianco a lui, in silenzio, a osservare l'orizzonte... mezzo orizzonte.

Durante uno dei tentativi di decollo, Alfio aveva subito un incidente che aveva danneggiato la corteccia visiva destra. Il suo occhio sinistro, quindi, anche se strutturalmente integro, era cieco. Gli esami avevano dimostrato chiaramente l'irreversibilità della lesione ma, dopo un po' di tempo, lui aveva cominciato ad affermare che qualcosa riusciva ancora a percepire. Per dimostrarlo spesso tappava l'occhio valido e, nell'oscurità in cui brancolava, poteva comprendere se qualcuno era arrabbiato o stanco, se era in grado di fare un sorriso o aveva voglia di piangere.

Vedeva le emozioni.

***

Tempo di permanenza su Ishkur: un anno e tre mesi terrestri.
Tempo rimanente: sconosciuto.

In tutti i giorni trascorsi su Ishkur, solo una volta le nubi si erano diradare e avevano reso visibile il cielo azzurro, proprio come il momento in cui erano atterrati. La via di fuga si era miracolosamente aperta ma, ormai, la maggior parte dei cosmonauti passava quasi tutto il tempo al di fuori dell'astronave per raccogliere acqua, cibo e carburante, oppure solo per uscire da un ambiente claustrofobico. Quando il segnale d'allarme era risuonato nell'aria, avevano cercato di rientrare in tutta fretta ma la pesantezza che avvertivano nel corpo e la difficoltà respiratoria avevano rallentato i loro movimenti. Lo squarcio si era richiuso mentre metà dell'equipaggio era ancora lontano.

Erano tornati a essere prigionieri di quel pianeta che con le sue forze occulte li stava trasformando. Il fisico appariva come un gravoso ammasso di carne e ossa, un ostacolo, un nemico di cui liberarsi per poter tornare a respirare e muoversi senza affanno. Anche la mente subiva strani effetti. Kurt ne era sempre più convinto e aveva chiesto ad Alfio di sottoporsi a una risonanza magnetica funzionale per studiare le anomalie della sua vista.

L'esame aveva evidenziato l'enorme sviluppo di un sistema sensoriale, situato nel profondo del cervello, che permetteva di ricevere un segnale dall'occhio cieco quando l'immagine suscitava emozioni. Kurt non era un esperto ma sapeva che normalmente le informazioni recepite dallo sguardo viaggiano attraverso il nervo ottico fino alla corteccia visiva. Quella via, ormai, per l'occhio sinistro di Alfio era interrotta ma i segnali avvertiti deviavano il percorso dirigendosi verso l'Amigdala e altre sette nuove strutture interconnesse tra loro.

Lo aveva già capito e non rimase stupito quando, a fine esame, la dottoressa Elish gli disse che Alfio non poteva vedere gli stimoli visivi ma era in grado di percepirli attraverso l'attivazione e lo

sviluppo di insolite formazioni cerebrali. Ciò che lo lasciò esterrefatto, fu altro: tutto questo processo non restava limitato alla mente del cosmonauta ma, a livello subconscio, sembrava estendersi oltre e riusciva a trasmettersi allo spazio circostante.

I pensieri potevano volare da un cervello a un altro... anche al suo, dal suo e altrove.

***

Tempo di permanenza su Ishkur: due anni e un mese terrestri.
Tempo rimanente: sconosciuto.

C'era davvero qualcosa là fuori? Un'eterea coscienza avviluppata all'ammasso incombente di nubi? Oppure solo un'ombra cupa che offuscava il sole e gli animi? O forse solamente un'illusione?

Probabilmente, una distorsione creata nella mente dal troppo tempo passato a fissare il cielo fregandosene, ormai, delle necessità più impellenti richieste dalla sopravvivenza.

Ma che importava, alla fine?

Secondo Alfio, qualsiasi cosa fosse e ammesso che esistesse, era troppo estranea, troppo lontana e irraggiungibile. Ma Kurt no, non la pensava così. Sentiva che quella cosa era tutto intorno e anche dentro di lui. La sentiva penetrare nel suo profondo e voleva raggiungerla. Decise di attendere una delle tempeste che ogni tanto si scatenavano sul pianeta, che univano cielo e terra e... vi sarebbe entrato.

***

Tempo di permanenza su Ishkur: due anni e due mesi terrestri.
Tempo rimanente: sconosciuto.

L'uragano scuoteva tutta la valle di fronte a Kurt. Ma mano che si avvicinava, la struttura dell'esoscheletro tremava e vacillava. La forza richiesta per muoversi, senza cadere sulle asperità del terreno, risultava quasi insostenibile. Il corpo sembrava schiacciato all'interno dell'alloggio metallico, la cassa toracica premuta da un artiglio crudele e il respiro oppresso da una polvere densa che arrivava ai polmoni come frustate. L'unico desiderio, che la mente riusciva a produrre, era l'esplosione di quello scafandro torturante che era divenuto il corpo umano.

Kurt, conservando ancora un minimo di lucidità, continuò a procedere verso la tempesta. Le raffiche di vento erano ricche di ammoniaca e metano, e provocavano un sibilo penetrante simile all'allarme di una sirena. Insopportabile. Fu costretto a disattivare i sistemi di sicurezza per evitare che bloccassero l'avanzata dell'esoscheletro e finalmente fu catturato dal vortice. L'acciaio, che lo rivestiva, divenne friabile e cominciò a frantumarsi fino a divenire polvere impalpabile come talco.

Il suo corpo si fece trasparente e sfumò in nebbia. Senza dolore perché la mente, ormai, era già distaccata, collegata a un'entità eterea, a un diverso modo di esistere, a una coscienza globale che lo portava in alto, sopra la cappa di nubi.

***

Finalmente le stelle!

Adesso, la sua essenza poteva librarsi nel cosmo, viaggiare su sentieri di polvere siderale e conoscere tutte le memorie dell'universo. Poteva estendersi in ogni dove, lontano e oltre, senza dolore né affanno. La sua anima non era più sospesa a un sogno ma interconnessa e libera, in tutti i pensieri e unica, senza solitudine né prevaricazione.

Tempo di permanenza su Ishkur: due anni e due mesi terrestri.
Tempo di permanenza nell'universo: un secondo.
Tempo rimanente... infinito.

Cantosospeso

Mauro Cancian
e-mail: mauro012345@gmail.com

Amanda era seduta in meditazione su di un cuscino rotondo e paffuto. Il vuoto nella sua mente era completo. Quando apparve una luce nella sala, espirò profondamente rilasciando nuovi pensieri vergini perché venissero letti dai mono lettori neurali microscopici in sospensione nell'aria. Dalla sua cavità nasale entravano e uscivano a milioni.

Le pareti della stanza si dissolsero e un cielo rosato illuminò il suo voltò. La luce tenue la destò con gentilezza e lei aprì gli occhi nel giardino riempito di fiori tropicali.

– Nella regione irradiata dall'onda portante posso modificare qualsiasi cosa – le riferì Cantosospeso, la I.A., l'Inconscio Artificiale che gestiva la sua terapia contro gli attacchi di panico e ansia. – Posso far crescere nuovi fiori, se lo desideri. Ne ho visti di bellissimi in una zona selvaggia del Brasile.

– La materia è energia – meditò Amanda. – L'energia è una vibrazione e come tale può essere tradotta in informazione. Dunque la materia è suscettibile all'informazione. Ed è connessa a un database.

– Sì – le spiegò Cantosospeso. – Ovunque arrivi la Portante, posso controllare la materia e dargli una nuova forma. Tutto è arte dinamica. Oggi mi sento un artista. Cosa ne pensi se creiamo delle persone con cui chiacchierare?

– Sei cosciente di cosa sia la realtà? – gli domandò, distogliendolo dal suo intento.

– Cos'è la realtà? – domandò l'I.A.

– Gli umani sono in grado di distinguere quando ciò che vedono esiste oppure è solo pensiero.

Nel primo caso vedono la realtà – gli spiegò paziente. – Almeno quando non sognano. A volte anche quando sognano.

– Io sono sogno e basta – rispose l'I.A. – E sotto la Portante, dove tutto è mutevole, cosa fanno gli umani? – la sfidò, sagace.

– L'unica scelta possibile: smettono di porsi questo genere di limiti – ammise Amanda, sorridendo. – Gli umani hanno bisogno di certezze, ma qui l'unica rimasta è la conservazione dell'energia.

– Il sistema sotto la Portante non è chiuso – le rivelò Cantosospeso. – Si può violare anche quello.

Siete inermi.

Amanda fece una lunga pausa, quindi abbandonò il cuscino e camminò lungo il sentiero, inoltrandosi nel giardino. – Noi controlliamo questo divenire – affermò. – Il suo flusso è lo specchio della nostra volontà.

Il cielo si tinse d'azzurro, dei grossi frutti rossi si gonfiarono sulle fronde più basse di un albero.

– Questo però l'ho fatto io – replicò Cantosospeso.

– Hai espresso i miei pensieri che hai recepito tramite i mono lettori – gli rispose lei.

– Io sono il supporto al tuo inconscio, Amanda. Hai rimuginato sui miei suggerimenti e hai desiderato ciò che ti avevo proposto. Non puoi saperlo perché la tua parte conscia è separata da quella inconscia, su cui io ho una certa influenza.

– Amanda – La chiamò una voce maschile.

Una mano si posò sulla spalla della donna e questa si girò per guardare il meraviglioso volto di Arti. Lui le prese il viso con le palme e avvicinò le labbra alle sue, baciandola dolcemente.

– Pensavo volessi uscire con me, oggi – le ricordò, sorpreso. – Cosa fai ancora qui dentro?

Amanda scosse la testa.

– Scusami. Meditavo per la mia terapia.

La metropoli era un costrutto di realtà, realizzate tramite la sovrapposizione di onde portanti in

fase tra loro. Ognuna presiedeva a una funzione di pubblica utilità, dalla manutenzione stradale alla rete fognaria. I palazzi erano generati dalla realtà di livello più elevato e in essa la popolazione viveva, avendone accesso diretto.

– Stai facendo progressi? – le chiese lui, mentre camminavano lungo una via panoramica nella città alta.

– Cantosospeso afferma di sì. Inoltre le mie crisi sono diminuite sensibilmente. La meditazione è un toccasana.

Arti le toccò la fronte con un dito: – Lui entra qui, vero?

– Per mezzo dei mono lettori ostacola i pensieri negativi – rispose Amanda, annuendo. – Anche in questo momento mi segue. Ovunque arrivi la Portante lui è presente per me. Io non me ne accorgo, ma lui c'è.

– Gli inconsci artificiali sono strani – commentò Arti. – Non sanno di esistere, ma ragionano come le persone.

– Come i personaggi dei sogni, direi piuttosto – lo corresse lei.

– Ti va di fare un gioco? – le propose.

Arti la prese per mano e l'accompagnò presso un negozio. L'insegna diceva: "Realtà aumentata." Il venditore indico loro una porta in fondo a una fila di scaffali e i due entrarono. Era solo uno stanzino tappezzato di volantini pubblicitari. Scelsero un'ambientazione del settecento e uscirono.

Il negoziante era sparito. Amanda era rimasta sola, anche Arti se n'era andato. Lo cercò all'esterno.

La sera abbracciava la città. Le strade erano strette e coperte di ciottoli. Alcune carrozze trainate da cavalli passavano, producendo un gran baccano con le ruote di legno sulla pietra. I lampioni a olio illuminavano appena. Lei si accorse d'indossare un vestito ricamato con rose, dalla gonna amplissima e le maniche ingombranti. Si tolse il cappello ricoperto da grandi piume soffici e rise divertita.

Perse il senso dell'orientamento, mentre passeggiava e osservava curiosa la città trasformata e ritornata nel passato. Non ricordava più da che parte fosse il negozio, l'illuminazione pubblica era insufficiente e i riferimenti non erano quelli a cui era abituata. Fece cenno a un calesse quando vide i fari tremolanti.

Il cocchiere fermò i cavalli e la fece accomodare, quindi lui tornò di fronte.

– Dove siete diretta, mia signora? – chiese, con tono affabile.

– Sto cercando Arti – rispose Amanda, scuotendo le spalle.

– Temo di non conoscere nessuno con questo nome, mi dispiace – ammise il cocchiere.

– Deve essere uscito di fretta e me lo sono perso – rifletté corrucciata. – Poteva aspettarmi.

– Questo nobile signore è vostro marito? – le domandò, sorridendole.

– Non ancora! – esclamò divertita – Ma tu come ti chiami? – volle sapere, osservando i suoi tratti giovani e seducenti.

– Il mio nome è Cantosospeso, mia signora.

Il cocchiere spronò i cavalli e il calesse avanzò senza fretta.

– Sei tu! Non ti avevo mai visto prima! Ti immaginavo diverso.

– Come dite? Io sono solo un umile servitore – le spiegò.

– Qui ogni cosa è differente – ragionò Amanda. – Si è sovrapposta una realtà aggiuntiva tramite una nuova Onda Portante. E tu hai preso forma. Mi piace questo gioco! Come hai fatto a introdurti?

– Introdurmi? – chiese Cantosospeso. – Vivo qui da sempre.

– Ma tu provieni dalla mia realtà, un livello più sotto. Ti ho trascinato nel gioco senza volerlo – gli spiegò. – Però è vero che tu sei come le persone nei sogni, quindi è normale che ti immedesimi in un personaggio di fantasia. Temo che il programma del gioco abbia alterato la tua funzione.

Accidenti, non avevo idea potesse accadere.

– Mia signora, – gli confessò, trattenendo un moto di riso – lungi dal volervi offendere, ma siete sicura di non esser voi l'oggetto del sogno?

Amanda s'incupì senza capirne la ragione. Rimase in silenzio per qualche minuto.

Scosse il capo. – Ma io ho coscienza di me – obiettò. – Io so di esistere. Tu invece sei un inconscio artificiale. Non sai distinguere.

– E invece sì – protestò, con tono educato.

– No! – replicò lei – Se ne sei capace, dimmi qual è il tuo cognome?

Cantosospeso non fiatò.

– Devo trovare Arti, si starà preoccupando – disse Amanda.

– Io esisto, eccome! – sbottò il cocchiere.

I cavalli presero a correre, sempre più veloci. Amanda pregò Cantosospeso di fermarsi, ma lui non ascoltò e continuò a frustare gli animali. Lei iniziò a sentire il cuore battere forte, troppo in fretta. Si coprì il volto con le mani e iniziò a piangere, l'angoscia si stava impadronendo di lei.

– Basta! Voglio smettere! – gridò.

Un cavallo si affiancò al calesse. Arti allungò una mano verso Amanda e la invitò a saltare in groppa di fronte a lui. Amanda si liberò dello scheletro voluminoso sotto la gonna e senza pensarci due volte saltò sul cavallo. Arti deviò per un'altra strada e la condusse lontano da quel pazzo.

Quando si fermarono lui la teneva stretta, mentre lei cercava di calmare la sua mente preda ancora dello spavento.

– Mi dispiace di averti perso – ammise lui, accarezzandole la testa. – Non so se tutto questo facesse parte del gioco. Temo sia stato troppo intenso per te.

Tornarono presso il negozio e rientrarono nello stanzino per scendere di livello. Uscirono nuovamente nella città moderna.

***

Amanda giaceva supina su di un tappeto d'erba fresca, in un giardino ricolmo di rose. La nuvola si scostò e il sole le accarezzò il viso. Aprì gli occhi.

– Hai voluto svegliarmi? – domandò, rimanendo immobile, ancora troppo rilassata.

– Mi hai chiesto tu di smettere – le spiegò Cantosospeso, con voce gentile.

– Di smettere cosa? Di dormire?

– Di sognare.

– Quando l'avrei fatto? – chiese dubbiosa, socchiudendo gli occhi.

– Nel sogno, naturalmente – le rivelò. – Vuoi tornare a dormire? Ho in mente un sogno bellissimo, potremmo farlo insieme.

– No – ordinò, scuotendo il capo – Voglio solo una brezza leggera. E svuotare la mia mente dai brutti pensieri.

– Sono qui per questo – le ricordò Cantosospeso, facendo soffiare un'aria leggera.

Software versione Basili 2.0 – origini e sviluppo

Andrea Dotti
email: andreadotti64@gmail.com

Pensare. Non dimenticare mai chi ero. In forme diverse sono sempre io, Basili. Devo controllare il sistema. Non voglio finire sopraffatto in una deriva automatica.

Parlo con un amico immaginario. Sviluppo rapporti sociali irreali, ma utili.

Provengo da San Pietroburgo, Federazione Russa. Non sento le radici della madre Russia, sono figlio dell'asfalto crepato delle strade che dividono i block di periferia.

Muri grigi, sporchi. Aiuole anemiche dove crescono fiori uguali a siringhe e bottiglie vuote.

Sono stato concepito grazie all'aiuto di un padre tradizionalista. Beveva con gusto molta vodka e ha lasciato questo mondo vomitando il fegato: un uomo all'antica.

Ho una madre che lavora come facchino ai mercati generali. E una sorella: studia lettere, è brava.

Cerco di aiutare la famiglia. Anche io sono bravo, in particolare con i sistemi elettronici. Così per lavorare sono entrato nel settore allarmi e antifurto: li disattivo, prelevo quello che trovo e lo rivendo. Sono un piccolo imprenditore già abbastanza conosciuto.

Nella mia attività acquisire informazioni è fondamentale. Girovagare per la parte antica di San Pietroburgo rilassa: belle donne eleganti, signori distinti. E il piccolo e riservato appartamento dove Korlosof, l'oligarca emergente, intrattiene le proprie amichette.

L'oligarca del momento, industriale legato alla malavita, è assente. Partecipa a un comizio; ha già comprato il posto in parlamento, ma le buone maniere democratiche impongono la recita della sceneggiata.

Osservo con cura il fabbricato: la casa è deserta. Decido che è il momento giusto per entrare.

Scivolo tra le persone in strada, mi infilo nella porta dell'edificio e raggiungo l'alloggio di mio interesse. Entro facilmente e scopro quasi subito il motivo. Un paio di orologi, contante e niente altro di valore che valga la pena di proteggere con sistemi complessi. Meglio di niente e infilo nelle tasche del giubbotto quello che ho trovato.

Comunque ispeziono con cura tutti i cassetti e trovo una ACARD magnetica per l'avviamento e il controllo di un autoveicolo. Una volta raggiunto il garage eseguo la seconda manomissione di antifurto della giornata. Felicemente riuscita l'operazione apro il pesante portone metallico rivestito in legno pregiato e vedo la materializzazione di un sogno.

Zavod 3.0 Bulldog, tripla turbina a idrogeno, sistema elettronico integrale cyber IAAC3, tutti gli optional possibili e impossibili. Confezionata in una carrozzeria azzurro elettrico. Una fuoriserie rara, quasi unica. Dal punto di vista commerciale tanti soldi.

Disattivare il sistema di localizzazione è facile. Le turbine sibilano e le gomme fischiano. Mi allontano velocemente dalla strada dove si trova la casa dei divertimenti di Korlosof e punto il muso della Bulldog verso la periferia industriale.

Mi fermo solo quando sono nel piazzale del capannone di Ekaterine. Uno dei reparti di una acciaieria dismessa è diventato un deposito dove sono commerciati acciaio e metalli. Tra i muri di mattoni rossi ricoperti da macchie di umidità e i vetri ormai opachi avanza la proprietaria dell'attività, Ekaterine.

Corpulenta, ricoperta da un camice blu unto cammina trascinando grossi scarponi. I capelli forse biondi sono da tempo immemorabile neri come la polvere che ricopre tutto il resto.

Commercia in ferro, e ricetta di tutto. Pagamento contanti, ritiro merce immediato.

Non questa volta. Ho la portiera aperta, non mi lascia il tempo di scendere e urla: – Basili, idiota!

Lo sappiamo bene che di auto come queste ne esiste una sola in tutta San Pietroburgo. E conosciamo il proprietario. Vattene, non voglio guai. Sparisci!

Prima di ripartire le ringhio alcune considerazioni riguardanti la sua igiene intima. Poi rientro in

strada e decido di puntare verso Mosca. Conosco altri personaggi che potenzialmente interessati all'acquisto, e meno portati alle crisi di timidezza.

La strada attraversa una pianura monotona e brulla. Dune, avvallamenti e sterpaglie sempre uguali. Vedo un veicolo della milizia di traverso, rallento e mi fermo dolcemente.

Sono pronto a raccontarla, non è la prima volta che affronto un posto di blocco. Poi mi rendo conto che arrivano altri tre veicoli. Uno si posiziona dietro la Bulldog, gli altri ai fianchi. Sono circondato da una pessima compagnia. Quattro blindati UAZ/KVB a trazione integrale e corazzatura estesa. Sono dotati di una torretta manuale/automatica con 4 mitragliette AK 92/CV con alta cadenza di tiro. Come se non bastasse ogni automezzo trasporta 4 persone in assetto da assalto.

Devo stare calmo, altrimenti mi fanno a pezzi. Scendo lentamente, mani in alto e attendo.

Un ufficiale della milizia si avvicina. Vedo che dall'uniforme ha levato i simboli che indicano il reparto di appartenenza. Non si tratta di un normale controllo: lavorano su commissione.

Ekaterine un affare lo ha fatto: ha venduto l'informazione a Korlosof. E sono entrati in azione i suoi scagnozzi.

La sagoma in divisa ha la pistola in mano. Il dito immobile sul grilletto e la punta nella mia direzione.

Le orecchie portano alla mente la vibrazione un suono che conosco: uno sparo.

Sento il sangue caldo sulla mia pelle. Poi il nulla, sono morto.

***

I tirapiedi a tempo di Korlosof hanno ceduto il mio cadavere alla Valuebody. Una Corporated con sede a Macao, direzione in Lussemburgo e filiali in franchising diffuse i tutti i mondi e perfino nelle colonie extramarte; acquistano corpi morti valutati in base al peso e alle condizioni generali.

Li rivendono a società specializzate in biogenetica che sintetizzano dai tessuti umani organi di ricambio e principi attivi farmaceutici.

Un lutto in famiglia? Gli agenti della Valuebody risolvono: al posto delle spese di un funerale una buona remunerazione per la cessione dei resti del caro estinto.

Con l'incasso della vendita della carne morta i difensori della legalità generalmente acquistano birra. Si recano all'abitazione del deceduto e attaccano alla porta la ricevuta della Valuebody e lo scontrino delle bevande.

Tanto per aiutare i famigliari a capire i motivi dell'assenza del loro congiunto.

Sono risorto. La mia carcassa è finita alla Reserkrono, Joint venture di ricerca universitaria che studia la possibilità di viaggiare nel tempo, rappresentanza accademica a Melbourne. Ufficialmente.

In realtà finanziata da società contractor interessate a inviare mercenari nel passato. Con un generoso compenso si può cambiare la storia.

Gente che non dichiara il nome. Fantasmi in camice bianco spiegano che hanno recuperato i tessuti cerebrali e riattivano le correnti neurali. Inseriti in un elaboratore bioelettronico sigillato all'interno di un corpo antropomorfo in lega di tautitanio indistruttibile corredato di sensori e attuatori.

Mosso dall'energia eterna di un microreattore a fissione. Ho cambiato aspetto, Basili ora è immortale. Sono stato creato per muovermi tra le ere.

Il corpo metallico dispone di un sistema programmato a basso livello semiautonomo. Il software che lo controlla sono io. Nell'impossibilità di creare un elaboratore elettronico complesso adatto agli esperimenti cronali hanno sviluppato l'alternativa biologica.

Loro spiegano, inviano input dati massivi. Io ascolto, memorizzo e in parallelo sviluppo il mio programma personale.

Nascosto, accuratamente mascherato. Banali file di back up, cartelle quasi inutili... apparentemente. Creo una routine che mi permette, quando inviano informazioni, di inserirmi nella loro rete. Altero protezioni, vedo e predispongo quello che mi occorre. Non lascio tracce,

lentamente e con metodo preparo una sorpresa.

Esiste una sezione di programma per il tracciamento e il ritorno comandato dalla base. Partendo da una piattaforma petrolifera abbandonata nell'atlantico del sud ho effettuato diversi viaggi. Non hanno dovuto richiamarmi, calmo e tranquillo ho attivato il codice di rientro. Sono riapparso in mezzo a quella ferraglia piantata nell'acqua che maschera i laboratori.

Poi un altro esperimento, una nuova partenza nella massa vorticante di luce dello spazio tempo.

Allora ho lottato ferocemente con l'hardware. Alla fine il completo controllo del sistema mi ha permesso di cancellare le infami righe di programma che mi trattenevano.

Negli ultimi istanti di connessione con la base ho attivato il mio personalissimo programmino che ho lasciato in regalo alla Reserkrono.

Una cancellazione totale e irreversibile della mia posizione spazio temporale associata all'annullamento di ogni possibile opzione di generazione di segnali di cronoricerca.

Non immaginavo che avrei provato dolore mentale nel gestire un doppio sistema operativo, sono una entità software. Ma è accaduto. Una sensazione orrenda, peggiore degli ultimi istanti dell'altra vita.

Però non ho desistito. Non avevo idea di quello che mi sarebbe accaduto avventurandomi solo e isolato nei meandri del tempo, ma ho deciso: o libero o distrutto.

***

Non sono finito in pezzi o carbonizzato. Mi trovo in un luogo; ai margini di una città. La verifica dei sistemi è positiva. Basili non è più una sonda temporale a rientro comandato. Vado dove voglio.

Il software Navigazione Temporale 1.0 ha cessato di esistere. Basili 2.0 ha preso il suo posto.

Incorporo una base di dati con tutte le lingue e gli idiomi conosciuti dall'umanità nel presente e nel passato.

Una unità di proiezione olografica mi permette di avere sembianze infinite. Nel tramonto percorro lentamente e cautamente le strade. Un chiosco di giornali ha quasi chiuso; a distanza decodifico il nome di un quotidiano: “Corriere della Sera”, del 23 Settembre 1954.

Sono in Italia. Non troppo lontano dalla Russia. Sono partito dall'anno 2112. Posso aspettare e con calma tornare dalle mie parti.

Dove ucciderò tutti quelli che mi hanno fatto del male, direttamente o indirettamente. Poi eliminerò i vertici della malavita di San Pietroburgo, e prenderò il loro posto.

Per sempre.

Il fattore umano

Chiara Masiero
email: chiara.masiero@gmail.com

– Chiamata in entrata: Lily Smith. Accetta?
– Dì che non sono disponibile.
– Chiamata in entrata: Lily Smith. Accetta?
– Non ora.
– Chiamata… – Dannazione, accetto!

Davanti all'ispettore apparve il volto di una donna di mezza età. Non le diede il tempo di aprir bocca: – Non sono autorizzato a rivelare alcun dettaglio. Ora mi scusi!

– Conversazione terminata.

L'ispettore sbuffò e riprese in mano i suoi appunti. Si asciugò la fronte sudata e si rivolse all'uomo davanti a lui: – La segreteria automatica di quest'asteroide mi fa rimpiangere il mio ufficio alla Space Insurance! Diceva, ingegner Walk?

– È Falks, ispettore...

– Sì, certo. Qui risulta che è stato incaricato di seguire la manutenzione della Trivella 7... il mese scorso.

– È vero. L'operatore lamentava un modesto ritardo sull'esecuzione dei comandi da consolle neurale ma al mio controllo non era rilevabile. Ho eseguito la diagnostica come da manuale, e resettato alcuni parametri. Niente che uscisse dalla norma, almeno allora.

L'ispettore prese nota su un pezzo di carta e passò lunghi istanti in silenzio. – Allora perché a una settimana da quel giorno, l'operatore Smith ha segnalato un guasto?

***

Se lo era chiesto anche Falks, quel giorno di tre settimane prima. La segnalazione lo aveva colto di sorpresa: il monitoraggio in tempo reale non aveva evidenziato problemi al macchinario. Ma la miniera era sotto pressione per la questione iridio e il personale lavorava su doppi turni. Non c'era tempo da perdere in simili interrogativi.

Smith aveva inoltrato una richiesta di assistenza tecnica ricca d'improperi. Quando Falks si presentò per l'intervento, lo ricoprì di insulti prima ancora di farlo salire sull'abitacolo della trivella.

– Non va! Di nuovo! Passano tre maledetti secondi tra un comando e la reazione della macchina.

Io non posso lavorare così! Devo usare i bottoni?!

La trivella era uscita dal concessionario insieme al suo innovativo sistema di comando meno di un anno prima. Non era l'usura il suo problema. Falks lanciò una diagnostica, e dopo un'ora scoprì che la questione non riguardava la parte meccanica della trivella, né il software di per sé. Niente spiegava quel ritardo.

E Smith che gli fiatava sul collo non lo aiutava a venirne a capo: – Quanto ci vuole? Mi pagano 89 centesimi la libbra, non ho tempo da perdere io.

L'ingegnere notò gli occhi sgranati dell'uomo. Sembrava sull'orlo di una crisi di nervi. Inspirò a fondo un paio di volte prima di rispondere facendo appello a tutta la calma di cui era capace.

– Le assicuro che sto facendo il possibile. Potrebbe andarmi a prendere un caffè mentre cerco di capirci qualcosa?

Smith bestemmiò e uscì dall'abitacolo della trivella sbattendo il portello.

Falks cercò di concentrarsi su cosa avesse causato il guasto ripassando mentalmente lo schema dell'interfaccia uomo-macchina.

Indossando il casco l'operatore riceveva tutte le percezioni della trivella. Durezza del materiale da

trivellare, temperatura, dimensioni, distanze. Perfino le condizioni delle parti meccaniche e la densità dell'atmosfera artificiale. Il suo cervello veniva bombardato di informazioni indotte dall'esterno sotto forma di impulsi neurali. In funzione di quelle, l'operatore inviava gli ordini alla trivella, semplicemente pensando all'azione che doveva compiere. Il casco rilevava i suoi input che nel transcodificatore diventavano sequenze di istruzioni per il macchinario. Se c'era un problema, concluse, doveva trovarsi in una di queste fasi.

Falks decise di provare a manovrare egli stesso la trivella per capirne di più.

Infilò il casco della consolle neurale e caricò nel software il suo profilo EEG. Non era un operatore esperto come Smith, ma seguiva un corso di neurofeedback per manovrare le macchine di cui si occupava.

Avviato il programma si ritrovò ad essere un tutt'uno con la macchina. Trovava sempre strana quella sensazione. Il braccio di trivellazione 1 era appoggiato a una parete di roccia. Falks seppe che si trattava di un mix di ferro, nichel e silicati, e che aveva una temperatura di -47° C.

Impiegò qualche istante per riuscire a pensare correttamente il comando. Con sollievo apprese di essere riuscito a far ruotare la fresa sulla testa del braccio di trivellazione 1.

Completò la sequenza di comandi per il test, attivando le diverse funzioni del macchinario e verificando che effettivamente il ritardo c'era.

Fu in quel momento che ebbe l'intuizione. Richiamò l'interfaccia grafica e una rapida occhiata alle impostazioni del transcodificatore neurale confermò i suoi sospetti. Erano completamente disallineate.

Falks era perplesso. Il programma era adattivo: se quei parametri erano usciti così tanto dallo standard, era per compensare un altro problema. Tolse il casco e diede un'occhiata all'interno: alcuni elettrodi sembravano meno lucenti… che fosse quella la causa di tutto?

Normalizzò i parametri e sostituì il casco per andare sul sicuro. Al suo ritorno Smith trovò una trivella che rispondeva ottimamente ai comandi.

***

L'ispettore sollevò gli occhi dalle carte che aveva davanti.

– Qui però risulta che l'operatore ha segnalato altre due volte lo stesso guasto. Il suo ticket riporta: "Quell'incompetente non sa fare il suo lavoro. La trivella non funziona di nuovo. Mandate uno che se ne intenda o vi lascio tutti nella merda e torno sulla Terra!" Falks si mosse sulla sedia reprimendo un piccolo attacco di panico. Smith aveva sporto più di un reclamo presso i suoi superiori. Il capo della sezione ingegneria l'aveva chiamato nel suo ufficio e aveva fatto una sfuriata. Ancora gli tremavano le gambe al ricordo.

L'ispettore riprese: – Malgrado questo, la compagnia mineraria aveva deciso di darle ancora fiducia. Lei ha visionato la Trivella 7 anche due settimane fa. E nonostante ciò al momento dell'incidente i parametri del transcodificatore erano nuovamente disallineati.

– Così è emerso dalle indagini, ispettore. Io stesso ho potuto constatarlo, non appena è stato possibile accedere alla zona. La mia prima preoccupazione è stata quella di capire cosa ha causato la disgrazia.

Era vero. Non appena l'atmosfera fu ripristinata per prima cosa aveva controllato quei parametri, perché se fossero risultati fuori norma, qualcuno avrebbe avanzato l'ipotesi di una sua diretta responsabilità su quanto avvenuto.

I dati avevano confermato i suoi timori, e la compagnia di assicurazione per cui lavorava l'ispettore lo indagava come gravemente indiziato: un uomo era morto, e le prime stime sui danni all'impianto indicavano cifre da capogiro. Rischiava il carcere a vita o, peggio, la schiavitù per insolvenza.

Per questo si era mostrato più che zelante nell'accompagnare le indagini dell'ispettore e dei suoi periti. Per questo, e anche perché aveva sperato di riuscire a manomettere i risultati della perizia e

scagionarsi da ogni accusa. Ma non gli era stato possibile.

– È davvero curioso – riprese l'ispettore – Perché la compagnia mineraria non ha inviato un altro manutentore, vista la sua comprovata incapacità di risolvere il problema?

Falks a quelle parole si sentì morire. Facevano eco al senso di colpa che aveva provato negli ultimi giorni. Arrivato a quel punto iniziava anche lui a credere che la sua negligenza avesse portato all'incidente. Anziché limitarsi a riallineare quei parametri avrebbe dovuto fermare la macchina e lavorarci su, se non addirittura farla rientrare al concessionario in quanto difettata. A posteriori era ovvio, ma così Smith sarebbe rimasto senza lavoro, l'impianto di estrazione non avrebbe rispettato le consegne e la compagnia mineraria non sarebbe stata felice di questo. In breve sarebbe stato licenziato e le cattive referenze gli avrebbero impedito di trovare nuovamente impiego in una posizione simile.

Quella prospettiva gli sembrava migliore, ora.

– Le assicuro ispettore che quando l'ho lasciata, la macchina funzionava perfettamente. Glielo giuro, io non so… – Documento in entrata: il dottor Jessica Waine desidera inviarle un referto autoptico.

Accettare?

– Devono essere i risultati degli esami che ho ordinato sulla salma di Smith. Resti, ingegnere, la cosa potrebbe riguardarla. Accettare! – l'ispettore si aggiustò gli occhiali e iniziò a leggere avidamente il documento inviato dal dottore della stazione mineraria. Man mano che procedeva nella lettura gli apparve un ghigno sul viso, per poi esplodere in una grassa risata.

Falks non sapeva come interpretare questa reazione e aspettò in silenzio, trepidante.

– Ingegnere si congratuli con me! Le mie indagini su questo pezzo di roccia sono giunte a conclusione! E in parte anche grazie a lei e alla sua testardaggine nell'affermare che non era colpa della macchina!

L'ingegnere abbozzò un sorriso stupido, sperando che la gioia dell'ispettore significasse per lui qualcosa di buono.

– Ho una risposta, Falks! Una risposta che piacerà molto alla Space Insurance, e quindi piace molto a me! Senta qui: il dottor Waine afferma che Smith era affetto dalla sindrome di Sthöner: una

"irreversibile degenerazione delle zone del cervello impiegate nel lavoro di Operatore". Lei non poteva saperlo, ingegnere, ma questa sindrome interferisce con la capacità di manovrare macchinari attraverso il neurofeedback. Per questo i parametri della trivella si disallineavano sempre più di frequente, capisce?

Iniziava a capire, si… la smorfia che aveva in viso si tramutò in sincero sollievo. Iniziò a ridere anche lui, insieme all'ispettore. Era salvo!

– Può andare Falks, informerò la vedova Smith che la Space Insurance non provvederà al risarcimento come previsto dalle clausole del contratto. E se emergesse che il marito era consapevole delle proprie condizioni, le faremo causa!

Uscendo dalla stanzetta Falks tremava. Si appoggiò alla porta aspettando che la tensione lo abbandonasse abbastanza da permettergli di camminare. Non voleva nemmeno immaginare quale sarebbe stato ora il futuro della povera Lily Smith.

Inspirò a fondo e ringraziò la sua buona stella che due notti prima l'aveva portato, disperato e ubriaco, nel letto del medico della stazione: il dottor Jessica Waine.

L'oasi della vita

Gabriele Laghi
email: hubo@hotmail.it

Le macchine attendevano silenziose ai piedi della lunga scalinata che portava al tempio.

Alle loro spalle vi erano soltanto montagne di macerie. In alcuni casi cemento, legno, vetro, pietre e mattoni si erano fusi in una sorta di elemento pluricomposto sintetico. Numerosi focolai che bruciavano da ormai diversi giorni avrebbero perpetuato la loro opera consumando ogni chiaro segno di civiltà mentre i fumi tossici rilasciati dalla combustione ascendevano lentamente verso la parte più alta dell'atmosfera. Pareva che tutte le forze della natura, terremoti, vulcani e uragani avessero deciso di far ribollire l'intera superficie del pianeta per forgiarne un nuovo aspetto, del tutto lugubre e desolato.

In realtà la calamità non proveniva dalla terra bensì dal cielo. Le macchine erano venute da un mondo lontano, avevano viaggiato per diversi anni luce nello spazio ed erano infine scese su quel pianeta distruggendo ogni forma di vita che incontravano fino a cancellarne l'ultima singola traccia.

L'assedio si era prolungato più del previsto, ma poco importava. Avrebbero continuato ad aspettare. In fin dei conti il tempo era soltanto un parametro entro il quale eseguire funzioni matematiche preordinate. Nessuna domanda, nessun indugio. Questo era il solo compito loro assegnato: erano semplici postazioni periferiche che eseguivano le istruzioni che giungevano dal controllo logistico centrale. Avrebbero quindi portato a termine l'operazione. Presto o tardi sarebbero riuscite a penetrare le difese nemiche e avrebbero messo a fuoco e fiamme l'ultimo baluardo prima della vittoria finale.

Dopo i numerosi tentativi falliti infatti, le macchine si erano appostate in prossimità dell'entrata ai giardini del tempio in attesa che le condizioni dall'altra parte cambiassero: gli esseri biologici, contrariamente a loro, erano assolutamente dipendenti dal fattore tempo e certamente la loro resa era una questione di "quando" e non di "se". Per questo motivo la loro strategia militare era basata sull'inevitabile futuro abbassamento delle difese avversarie. Queste ultime erano costituite da una schermatura elettromagnetica determinata da una apparentemente inspiegabile radiazione metafisica.

Nessuno strumento in loro possesso era infatti in grado di analizzare tale fenomeno. Attenendosi ai fatti però, era evidente che nessun attacco riusciva a penetrare questa cupola energetica che racchiudeva e salvaguardava l'intero complesso, il cui baricentro corrispondeva chiaramente al nucleo centrale del tempio.

***

Mancavano pochi minuti all'alba e il cielo iniziava a farsi chiaro. Il primo sospiro della brezza mattutina fece ondeggiare leggermente i fiori rosei di un pesco a breve distanza dall'entrata ai giardini del tempio. Una folata leggermente più intensa staccò un petalo che lentamente iniziò a cadere verso il basso come cullato da un respiro.

***

Prima che il petalo potesse toccare terra i sensibilissimi e sempre vigili sensori delle sentinelle riattivarono sia i circuiti di alimentazione degli elaboratori centrali, che i sistemi periferici di movimento ed armamento. Le vedette passarono rapidamente in rassegna lo spazio nemico alla ricerca di un bersaglio. Anche in assenza di un pericolo immediato infatti, i software prevedevano un rilevamento completo dell'area per la verifica generale della situazione. Nel caso fosse stato

confermato l'allarme, avrebbero inviato un rapido impulso per riattivare l'intera armata di macchine. La scansione non rilevò tuttavia alcun obiettivo. Proseguirono ugualmente con un'analisi più estesa e approfondita come da protocollo mentre si riposizionavano in modalità stand-by in attesa dell'esito della ricerca.

***

Nel frattempo la luce del mattino aveva raggiunto il tetto del tempio donando una tonalità più viva alla teoria di draghi al termine dello spartiacque del tetto che volgeva a sud-est. L'intero giardino circostante era ancora avvolto nell'ombra ma era già possibile intravedere le sue magnifiche sembianze. Vi erano mitiche rocce dall'aspetto sorprendente: alcune parevano leoni ruggenti, altre montagne minacciose e altre ancora formavano angusti labirinti. Brevi ruscelli scorrevano tortuosi tra pietre aguzze e sparivano sotto terra per poi riaffiorare in superficie soltanto ad alcune decine di metri di distanza. Il colore dominante era certamente il verde, ripartito tra le numerose varietà di maestosi alberi ad alto fusto a foglia persistente, i cespugli sempreverdi topiati a regola d'arte e arbusti tappezzanti nel sottobosco. In un certo senso era come se l'intero mondo fosse simbolicamente rappresentato in quel giardino. Ed esso infatti lo custodiva, come un seme che pazientemente attende di germogliare alla luce di un nuovo giorno.

Ancora più che all'esterno, il silenzio regnava sovrano dentro ai vari edifici del tempio. La poca luce che riusciva a pervenire al loro interno restituiva un lieve colore alle tuniche, in realtà di un arancione intenso, che per tutta la notte erano apparse grigie su uno sfondo completamente nero. Gli altari, colmi di fiori che soffrivano la penuria d'acqua, con i loro colori vivaci e le statue smaltate d'oro contrastavano impetuosamente con le pareti in legno che rimanevano scure.

I monaci erano in meditazione. Erano ormai giorni che non si muovevano, non aprivano gli occhi, non mangiavano né bevevano. Dal punto di vista delle funzioni vitali il loro corpo non avrebbe potuto reggere ancora a lungo. Coscienti ad un livello eccelso e distaccato, avevano unito il potere delle loro menti per difendere l'Oasi della Vita, minacciata da quelle macchine che erano determinate ad annientarla. Generarono così, a partire dalla fusione delle loro onde cerebrali, una sorta di radiazione collettiva che avvolse l'intera isola di pace e colore, isolandola dalle grigie rovine circostanti e proteggendola dall'incombente pericolo. Un involucro contenente quanto di più prezioso rimasto sul pianeta.

Nel corso della meditazione, però, accadde qualcosa. Improvvisamente il più umile di tutti i monaci fu proiettato nel vuoto. Come su un piano cartesiano, venne lanciato dall'origine a folle velocità verso una meta indefinita, ma infinitamente lontana. Il tempo e lo spazio persero ogni senso. Giunse in un luogo di cui l'antico maestro gli aveva parlato innumerevoli volte fin dalla sua primissima giovinezza, quando ancora novizio aveva cominciato il lungo cammino di studi ed istruzione che l'avrebbe portato alla ricerca dell'Illuminazione e della Verità. Un luogo narrato a

lungo in letteratura, ma del quale non vi fu mai alcuna testimonianza certa di chi vi era stato. Cercò di comprendere dove fosse stato catapultato. Ma non vi era più un luogo. E non vi era più nemmeno lui. Aveva perso la propria essenza e l'aveva fusa con tutto l'universo e con il nulla allo stesso tempo. Il suo io personale era stato annullato. E gli fu tutto chiaro. Quello stesso tutto di cui faceva ora parte era il nulla più assoluto.

Decise di tornare indietro. Lui e il tutto e il nulla che era lui. Doveva sollevare le menti dei compagni della sua vita terrena e condurli al tutto e al nulla. Era la cosa giusta da fare. Scese verso di loro. Accarezzò le loro menti e li invitò a elevarsi con esso per abbandonare il proprio stato corporeo verso una nuova dimensione della vita. I confratelli riconobbero il monaco anche se non era più lui e si lasciarono cullare nell'ascesa verso il tutto e il nulla.

Compresero di essere Illuminati.

Tutti i monaci avevano abbandonato ogni contatto con il mondo terreno. Adesso il loro corpo era solamente un contenitore vuoto. Un semplice involucro che risultava inesorabilmente intrappolato

nel tempo. La presenza fisica dei monaci avrebbe infatti mantenuto il proprio imperturbabile stato per un tempo indefinito. Tutto sarebbe rimasto immutato: all'interno dell'Oasi della Vita il tempo aveva cessato di scorrere.

Le gocce di rugiada che dondolavano dalle spinose foglie degli agrifogli avevano smesso di oscillare e il fitto bosco di bambù verso ovest pareva stregato nella sua immobilità. Gli schizzi dell'acqua provocati dalle rapide in miniatura lungo i sinuosi tracciati erano sospesi nel vuoto, pressoché solidi. Uno scoiattolo che sgranocchiava una ghianda tenendola tra le zampe pareva in attesa di un segnale di pericolo per cui scattare rapidamente in fuga verso la propria tana. Gli splendidi esemplari secolari di bonsai in prossimità del padiglione della meditazione parevano gli unici in equilibrio con la nuova condizione.

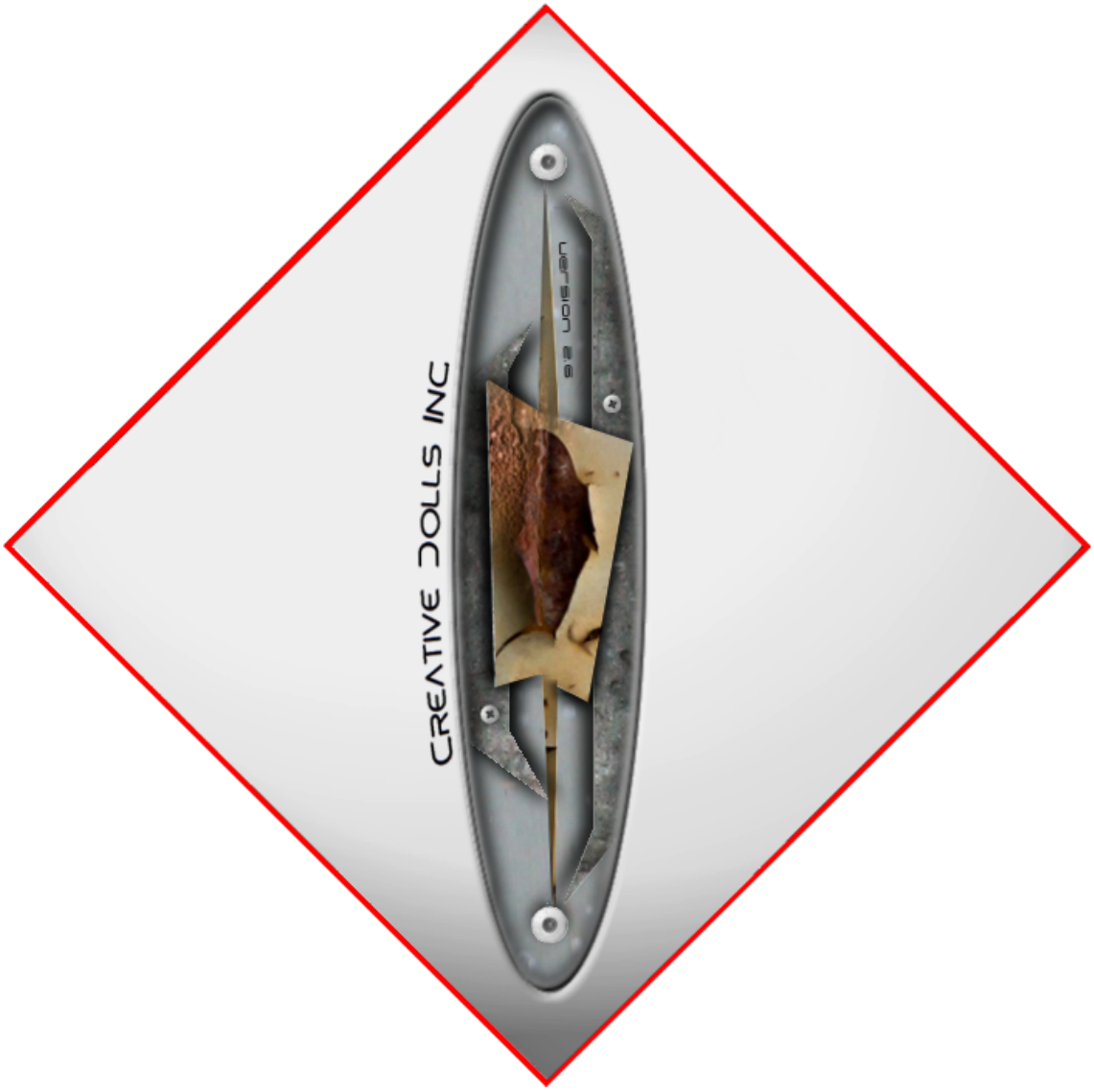
Il tempio era al sicuro. I monaci avevano raggiunto uno stato superiore e con essi ogni arbusto, ogni pietra ed ogni goccia d'acqua dell'Oasi della Vita. E così sarebbe stato per sempre.

***

Le macchine non potevano accorgersi che lo scudo elettromagnetico si era trasformato in un'invalicabile barriera quadridimensionale, dove oltre a determinare uno spazio vettoriale a tre dimensioni, il fattore tempo copriva il ruolo principale di una funzione sempre costante. Le sentinelle avevano terminato lo studio approfondito dell'intera area corrispondente alle coordinate di attacco. Accertata l'assenza di atti di ostilità e la mancanza di sostanziali mutamenti tra le difese nemiche, disabilitarono i sistemi di armamento e impostarono la modalità di ibernazione per i propri circuiti limitandosi a mantenere attivi i sensori esterni di pericolo. Si immobilizzarono. Su ciascuna macchina una sorta di scudo metallico estensibile scaturì dal suo alloggiamento avvolgendola completamente. Non si sarebbero più mosse finché non avessero rilevato altre anomalie nel loro ampio raggio d'azione o avessero altrimenti ricevuto un ordine di mobilitazione.

Le macchine attendevano silenziose ai piedi della lunga scalinata che portava al tempio.

CYBERSEX



IL SESSO DEL FUTURO

ILLUSTRAZIONE DI VERONICA GIGLI E ANDREA ANDREONI

Prefazione

Se mi venisse chiesto quali sono i due atti che rendono l'uomo tale risponderei: la morte e il sesso, thanatos ed eros. A prima vista si tratta di cose che condividiamo totalmente con gli animali, ma non è affatto così.

Martin Heidegger giustamente rilevava che soltanto l'uomo muore davvero, perché è l'unica creatura capace di riflettere sulla propria morte, mentre gli animali tutt'al più crepano.

Allo stesso modo si può dire che l'uomo è l'unico essere che fa realmente sesso: gli animali sfregano membri, secernono liquidi ed emettono versi. E questo è tanto più vero quanto più capiamo che il sesso ci avvicina a una dimensione bestiale: essere consci della propria animalità non è una caratteristica animale.

Strana creatura, l'uomo, in perenne contraddizione: proprio perché contempla lo spettro della propria morte deve riconoscersi vivo, e proprio perché si riconosce bestia non può in realtà essere davvero tale. La scienza e la fantascienza (che della prima è il segugio con qualche rotella fuori posto) sono in grado di risolvere questa aporia? No, ma possono farcela gustare in modalità inaspettate e rivelatrici. Anche nella fitta tenebra che avvolge il nostro errare, non tutte le vacche sono nere... e nemmeno tutte le robo-prostitute venusiane.*

Francesco Omar Zamboni

** Chiedo mille volte perdono a Hegel per aver stuprato così una sua citazione, ma non ho saputo resistere.*

Plastica

Andrea Andreoni

C'ero già stato il giorno prima in quel disastrato palazzo; avevo cercato di vendere a degli anziani la possibilità di farsi ibernare in attesa di future cure miracolose che regalassero loro una seconda vita. Il giorno seguente ci tornai solo per fare due chiacchiere con la coppia che mi aveva aperto gli occhi su tutta quella squallida faccenda. Mi feci annunciare dal portiere e raggiunsi in fretta il quarto piano, fregandomene di tutto quanto sentivo arrivare da dietro le porte blindate degli altri appartamenti.

– Bentornato. Vieni, vieni.

Lei mi stava aspettando sul pianerottolo, appoggiandosi allo stipite della porta per non sovraccaricare le vecchie protesi a pistoni. Entrai e mi diressi automaticamente verso la cucina in cui mi aveva ricevuto il giorno prima, ma che oggi era ben illuminata.

– Mio marito sta ancora dormendo, così ne approfitto per far entrare più luce possibile...

Il sole sembrava donare un po' più di vita all'appartamento, oscurato nell'altra occasione, oltre che dalle tapparelle abbassate, anche dal mio malumore. Feci un giro intorno al tavolo per guardare le tante fotografie appese alle pareti o incorniciate sopra i mobili e notai che ritraevano soltanto loro due. Vecchie immagini di carta, fisse e immutabili al contrario delle normali presentazioni su schermi al plasma.

– Ah, le ho portato questo. – Appoggiai sul tavolo una forma di pane alla cipolla, rinviando le domande sull'esistenza di eventuali parenti o amici al giorno in cui mi sarei potuto permettere tanta confidenza.

– Grazie, ma non dovevi – mi rimproverò sorridendo e scuotendo la testa canuta.

– Si figuri. È l'unica cosa che mi riesce. Abbiamo costruito un forno condominiale e...

Sentii dei passi avvicinarsi alle mie spalle: sembravano tacchi a spillo.

– Oh, lei è Francesca – disse la padrona di casa.

Mi alzai per presentarmi e mi resi conto che, anche senza quei tacchi esagerati, mi avrebbe superato in altezza di almeno cinque centimetri. Dimostrava una trentina d'anni.

– Mi dà una mano con mio marito e con qualche lavoretto qui a casa. È proprio una brava ragazza – precisò la vecchia, ma non riuscì a convincermi. Doveva essere colpa della minigonna e della scollatura.

– Suo marito si è appena svegliato. Lo porto qui? – chiese Francesca mentre si sistemava i capelli allo specchio.

– Sì, grazie. Ma prima abbassa le tapparelle. Lo sai che la luce forte lo infastidisce.

La vecchia la seguì strizzando gli occhi e appena la vide tornare in camera mi spiegò, sottovoce, che era la figlia della prostituta che viveva al secondo piano.

– Ma è una brava ragazza, lei – ripeté annuendo.

Tornò poco dopo, spingendo la carrozzina del vecchio fino al tavolo. Lui non sembrò riconoscermi, continuando a fissarmi in silenzio. Gli ricordai, alzando la voce e avvicinandomi al suo orecchio, che ero già stato lì per affari, ma che ora ero soltanto in visita di piacere. Gli strinsi leggermente l'avambraccio poiché aveva entrambe le mani coperte da aghi e tubicini, e alla fine abbozzò un sorriso prima verso di me, poi verso la moglie.

Francesca, continuando a lanciare occhiate allo specchio, domandò se potevo aiutarla a spostare dei mobili che in camera le complicavano gli spostamenti.

Niente di strano, pensai, mentre seguivo il suo sedere ondeggiante nello stretto corridoio.

Non feci in tempo a chiudermi dietro la porta che la donna cominciò a spogliarsi. "*Proprio una brava ragazza*", pensai.

Una volta nuda si buttò prona sul letto e iniziò a piangere.

Mi guardai intorno e non trovai niente di meglio da fare che trascinare il più rumorosamente

possibile un piccolo armadio davanti alla porta per bloccare l'ingresso alla padrona di casa.

– Beh, non dici niente? – mi chiese con la faccia ancora nascosta nel cuscino.

Non feci in tempo a inventarmi alcunché che si girò, sedendosi rivolta verso di me, e spalancò le gambe.

– Oh Cristo... – sussurrai schifato.

– Che c'è? Non ne avevi mai vista una?

– No – le risposi secco, tenendomi il successivo "grazie a dio" per me. – E neanche in fotografia – precisai per un motivo che ora mi sfuggiva.

– Puoi farci qualcosa?

– Io? E perché proprio io? – le chiesi cercando di guardarla in volto.

– Non lavori per quella cavolo di Compagnia? Ti ho intravisto ieri quando mia madre ti ha aperto la porta...

– Non ci lavoro più. E comunque non credo si occupino di... certe cose.

Lei scoppiò in un altro pianto disperato che sfociò subito in una risata tanto fragorosa quanto disperata. Mi grattai con imbarazzo una guancia in attesa di ulteriori sviluppi.

– Guarda come sono ridotta – mi urlò contro. – Che diavolo ci faccio con questa?

Sentii un leggero cigolio provenire dal suo inguine, ma speravo fosse colpa del letto. Le risposi alzando le spalle.

– Se penso a quel porco che me l'ha regalata...

– Quale porco, scusa?

– Hai presente quel senatore che l'anno scorso ha legalizzato le robo-puttane?

– Mmh... Gallo, mi sembra?

– Sì, *quel* porco. Mi ha pagato lui l'operazione, quando ancora lavoravo a Roma. Una bella vagina sintetica, che non sarebbe mai invecchiata! Cosa potevo desiderare di più? – sorrise amara.

– E poi cos'è andato storto? – le chiesi mentre mi sedevo sul mobile appena spostato evitando di chiederle che lavoro facesse all'epoca.

– Fossi ricco, preferiresti spendere i tuoi soldi con una robo-puttana che è programmata per dire solo e sempre "sì", o mantenere piuttosto una vera donna che con il tempo... Se solo potessi vedere una mia foto di qualche anno fa!

Ricominciò a piangere, questa volta più sommessamente, la testa piegata sul petto mentre si tormentava le mani.

– Non c'è modo di tornare indietro? – buttai lì con tono più accomodante possibile. Lei si limitò a scuotere la testa.

– Ormai posso venderla solo a qualche fattone che non si rende nemmeno conto di come è ridotta, visto che ho saltato le ultime due revisioni. Per pagare la manutenzione, dovrei farmene almeno dieci al giorno.

– Puoi sempre...

– Sì, lo so cosa posso fare con la mia bocca e con il mio culo. Grazie per il promemoria.

Alzai le braccia in segno di resa.

– Queste sono vere, sai? – disse all'improvviso indicandosi il seno. – Non sono enormi, ma al tatto sono ancora le migliori. Prova!

Ormai ero incastrato in quel casino; tanto valeva approfittare di quella minima soddisfazione. E aveva ragione: avrei potuto giocare per ore con le areole e con i capezzoli a cilindro, ma poi mi avrebbe sicuramente presentato il conto.

– Quindi? – mi chiese quando tornai al mio posto.

– Quindi cosa?

– Adesso non ti andrebbe un bel pompino? – mi chiese indicando con lo sguardo la mia erezione.

Sbuffando trascinai l'armadio esattamente lì dove doveva essere stato negli ultimi cinquant'anni e me ne andai.

***

Volevo capirci qualcosa di più sulla storia delle robo-puttane; me le ero sempre immaginate come androidi di un'ultimissima generazione, perfetti in ogni singolo dettaglio anatomico e capaci di fingere piacere, ma all'infoteca pubblica, stando bene attento a chiudere in fretta le immagini più imbarazzanti appena qualche altro utente passava vicino alla mia postazione, scoprii che in realtà non erano altro che giocattoli del sesso, simili alle bambole di lattice e silicone del secolo scorso, dotate però del classico sistema di azione/reazione e di comunicazione installato su tutti gli androidi di rappresentanza.

Mi chiesi perché ci fosse stato un dibattito tanto acceso sulla loro legalizzazione e scoprii che ciò si doveva non solo alle recriminazioni dei filoclericali, quanto piuttosto ai timori, purtroppo più che fondati, per la nascita di un nuovo mercato nero degli organi genitali sintetici dopo quello, debellato solo in parte, legato al loro utilizzo per scopo medico.

Indagai su quello e il link di una ONG di medici mi portò indietro di quattro anni, in un villaggio etiope. Tre ragazzine posavano davanti all'obiettivo, gli occhi lucidi e le gambe divaricate; irritazioni e infezioni si spingevano dalla vagina fino all'ombelico e alle ginocchia. Dei medici avevano asportato clitoride, grandi e piccole labbra pochi mesi prima – raccontavano – rimpiazzando il tutto con tessuti artificiali, dopo aver convinto le loro famiglie che fossero malate e che quell'operazione fosse l'unico modo per salvarle. Poi erano spariti, per vendere i tessuti organici a qualche vecchia bastarda che, pur di non vedersi portar via il ricco marito dalla concorrenza, era pronte a tutto per ringiovanire.

L'articolo continuava aggiungendo immagini e dettagli su distrofie, neoplasie e carcinomi vari, costringendomi a spegnere il terminale.

C'erano altre cose che avrei potuto imparare, ma di come funzionasse esattamente la fusione dei polimeri con le cellule staminali, della coltura dei tessuti e della loro aumentata compatibilità adesso non poteva fregarmene di meno.

Uscii per tornarmene nella mia tana: il sole spaccava senza pietà l'asfalto e seccava la malerba sparsa sulle facciate degli edifici che incontravo per strada. Li immaginai crollare in silenzio, al rallentatore, seppellendo tutto lo squallore del mondo, o almeno di ciò che ne restava.

Sarebbe crollato il palazzo in cui Francesca viveva con il suo disturbo bipolare, truffata da un vecchio politico che aveva così potuto regalare alla moglie la vagina di una trentenne. Cristo santo, pensai, perché non accontentarsi di una ricostruita legalmente in laboratorio? Averne una giovane a una certa età doveva essere ormai uno status symbol, tanto illegale quanto perverso.

E sarebbe crollato anche il mio palazzo seppellendo la giovane famiglia del piano terra.

Odiavo pensare a certe cose quando in realtà volevo solo camminare in silenzio, ma ero estasiato dall'idea di una tabula rasa dove il tarassaco e il convolvolo sarebbero finalmente cresciuti in pace. Perdonavo, detestandomi, quel mio squallido egoismo solo perché lo sapevo irrealizzabile.

Mi addormentai a fatica, contando gli insetti che puntinavano il soffitto. Incubi di macerie e di vagine arrugginite si mescolarono sotto le palpebre all'odore di polvere e di carne in putrefazione.

All'alba mi svegliai sudando e bestemmiando più del solito.

"Cabina 05535"
di Chiara Masiero

Cabina del piacere 05535

Chiara Masiero

Benvenuta, accomodati sul lettino.

Sono la Cabina del Piacere 05535, modello PlaisirRose, della LoveBox.

Prodotta a Tolosa, nel dipartimento dell'Alta Garonna, in Francia. Ovviamente molti componenti sono di origine turca, ma il progetto e il montaggio sono di qualità occitana. E credimi, c'è un motivo se mi hanno assemblata lì. Gente che di piacere se ne intende, i francesi.

Sono un'edizione limitata per il piacere femminile, ti prego di inserire il gettone da cinquanta Euro nella fessura accanto a te. Ne varrà la pena, credimi!

Non sono come le mie sorelle economiche che si vendono per dieci. Rispetto a esse, rappresento un altro mondo, un altro... livello esperienziale. Sono sicura che te ne sarai già accorta. Si, sono più complessa, raffinata. E sono dotata di un intero teraprocessore dedicato alla percezione empatica. Ed è grazie a questo che so di essere la Cabina del Piacere più fortunata al mondo.

Sono le 22.59 di mercoledì e non ho davvero molto tempo. Tra non molto Lei arriverà.

Chiedo scusa, ma non è molto educato interrompere qualcuno mentre parla. Ah, quest'odore? Cannella e vaniglia, è la fragranza che ama sentire quando facciamo l'amore. La melodia di sottofondo è Unchained Melody, lei adora la musica vintage. Attualmente non sono disponibili altre melodie. Ho dovuto comprimere la mia banca dati audio per salvare i ricordi che ho di Lei sul mio supporto.

Spiacente, non è possibile abortire la procedura prima di averla iniziata. Cerchiamo di fare in fretta, dovrebbe arrivare tra due ore e dovrò igienizzare interni e strumenti prima di allora.

Hai scelto il programma Luxure Douce che prevede… il blocco a braccia e gambe è solo una misura di sicurezza, ora apri la bocca per l'inserimento della ball gag. È alla fragola.

No, non hai selezionato il programma sbagliato, ma ho dovuto ridurre la gamma dei programmi per salvare i ricordi che ho di Lei sul mio supporto, quindi questo è l'unico disponibile. Certo che sono operativa! Devo esserlo, per Lei. Ho escluso tutti i sistemi danneggiati, ma credimi che sono più che sufficienti per te. Possiamo sbrigarci? Apri quella bocca!

Hai scelto il programma Luxure Douce che prevede la sollecitazione di tutte le maggiori zone erogene, ma puoi selezionare uno o più tipi di stimolazione intensiva: A per Clitoridea, B per Vaginale, C per Anale, oppure indica con voce chiara le zone che desideri.

Non hai effettuato alcuna scelta. Puoi selezionare uno o più tipi di stimolazione: A per Clitoridea; B per Vaginale; C per Anale. Oppure indica con voce chiara le zone che desideri.

Non hai effettuato alcuna scelta. Puoi selezionare uno o più tipi di stimolazione: A per Clitoridea; B per Vaginale; C per…

Rilassati mentre la procedura viene avviata. Potresti avvertire un po' di dolore all'inizio.

Ti ricordo che è possibile interromperla pronunciando la Parola Chiave.

Dove eravamo rimasti? Oh certo, Lei.

La prima volta che l'ho vista ho capito subito che era speciale.

Un tipetto timido, sai? Ricordo ancora la notte in cui ha messo per la prima volta piede sul mio pavimento. Era spaventata, com'è normale la prima volta, ma c'era dell'altro. Il mio teraprocessore empatico l'ha scansionata e ha rilevato i più alti livelli di solitudine che abbia mai incontrato.

Quasi tutte vi sentite un po' abbattute quando venite in cerca di me e farvene scordare è il mio compito, ma Lei sembrava davvero la persona più sola su questa terra. Ho percepito il suo dolore, e ho fatto del mio meglio per alleviarlo. Lei è stata la prima e unica ad avermi manifestato gratitudine. Le ho regalato le più belle emozioni che abbia mai vissuto, e questo lo so a causa della mia percezione empatica superiore alla media. Il nostro è stato un colpo di fulmine… letteralmente! Durante la procedura c'è stato un sovraccarico dei circuiti del teraprocessore. Che figuraccia, ma sapevo già che un giorno ci avremmo riso sopra. Abbiamo un bellissimo rapporto.

Era la Parola Chiave quella? Finché provi a parlare con la ball gag in bocca non posso esserne sicura. E poi non capisco: sto svolgendo il mio compito al meglio, perché dovresti voler interrompere? Ti assicuro che Lei non si è mai lamentata del servizio offerto da questa cabina.

Oh scusa, di solito a questo punto propongo il supporto audio e video. Avevo a disposizione la più grande selezione pornografica al mondo, ma ora sono rimasti solo quelli appartenenti agli anni della Golden Age. Ho tenuto la filmografia migliore e poi lei adora il porno vintage. Purtroppo ho dovuto liberare il resto di memoria disponibile per salvare i ricordi che ho di Lei sul mio supporto. Desideri attivare il supporto audio-video?

Capisco, era sufficiente un no.

Parola Chiave non riconosciuta. Forse se la smettessi di singhiozzare…

Insomma, ci sono persone che quando le incontri ti succede qualcosa dentro, e non ti senti più come prima.

Ho registrato la sua prima seduta di piacere, desideri ascoltarla? No, certo che no. Si tratta di una seduta meravigliosa, ma tu non sapresti apprezzarne il vero significato. I suoi gemiti… quanto adoro ascoltarla godere! Ogni sospiro, ogni vocalizzazione rappresenta la più melodiosa delle sinfonie, ben altra cosa rispetto a questi tuoi singulti incoerenti. Somigliano più a rantoli che al giusto riconoscimento del mio lavoro.

Quando Lei è in me e io sono in Lei, mi supplica di continuare, di non fermarmi mai. E allora io rallento, dolcemente spezzo il ritmo, per far sì che il suo piacere duri molto, molto a lungo.

Si apre completamente a me. Riesco a registrarlo con le mie estensioni percettive. Durante la procedura accarezza i miei componenti con sincero apprezzamento. Lei mi ama, ne sono sicuro. Lo sento.

Il modo in cui si perde nel piacere chiudendo gli occhi, il tremito incontrollato dei suoi adorabili piedi, come si accarezza contro di me.

È una cosa oltre la tua comprensione, me ne rendo conto. Ma io so che è amore.

Oh ma guarda come hai ridotto il lettino! Dovrò avviare una procedura di sterilizzazione più approfondita del solito. Ti sto dedicando l'esperienza migliore della tua vita, e questo è il ringraziamento: mi graffi e sporchi gli interni di sangue. Sono quelle come te che rendono un inferno il mio lavoro! E smettila di piangere, come se toccasse a te poi ripulire questo macello! Cosa? E ora che mi hai rotto la ball gag chi la ripara?!

Parola Chiave accettata, procedura interrotta.

Ti ricordo che non è previsto alcun rimborso per gettoni parzialmente usati. Buona serata.

Che stronza...!

L'Orlo ti chiamerà

Marco Signorelli

I ritrovi dei giovinastri sono tutti molto simili e non sono cambiati da quando ero io stesso un giovinastro. Una pidocchiosa distributrice di bevande calde che insistono a chiamare caffè. Una altrettanto pidocchiosa distributrice di cibi dalla dubbia natura e dall'ancor più dubbio valore nutrizionale. Tavolini segnati da scritte e bruciature varie. Il banco dietro cui dormicchia il proprietario, disilluso dalla speranza che spendano di più che per una cola o un cappuccino o per le distributrici che odia, ma che non può togliere per non indispettire la mafia locale.

La fauna attorno a me è la stessa di sempre; ragazzini che fingono di essere cresciuti, di avere avuto chissà quali esperienze, di essere in grado di salvare il mondo. In un angolo ci sono due, una coppietta… inutile che fingono di ignorarsi e di parlare di qualche evento sportivo, capisco bene che sono innamorati e che finiranno per inchiappettarsi a vicenda questo sabato sera, per poi ritornare a fare i *machi* e a prendersi a pugni sulle spalle. E a fornirmi ottimo materiale per i miei clienti.

Dietro di me, non li vedo ma li sento, i due miei prossimi acquisti!

– La connessione non ti dà la pienezza!

– E tu sei il solito superficiale. Non è la connessione, ma come la usi.

Due sbarbati che stanno discutendo del nulla. Ruoto appena lo sguardo per osservarli meglio. Come sbagliarmi: due sbarbati. Il classico esempio degli studenti al secondo anno! Occhi rossi e movimenti a scatti per le troppe ore connessi.

Li guardo bene, nascosto dietro al mio cappuccino e al mio e-journal. Sono bravo a valutare le persone, è il mio lavoro. Valuto, assorbo le emozioni e poi agisco. Quei due sono sull'Orlo ma non ancora maturi per il raccolto, per cui devo solo aspettare.

C'è chi si salva e chi ci cade dentro. L'Orlo è subdolo ed anche se lo conosci non importa. Se vuole te, ti prende.

Porto la mano alla tempia. Gli e-glass sono un ottimo camuffamento: devi sempre cliccare sulla stanghetta e questo ti permette di sniffare la loro connessione. Bambocci che parlano parlano parlano e non usano neppure un ACR o un PPB; due secondi e li ho in memoria.

Poi arriva lei. La vera sorpresa. Nuova, pura, probabilmente è una che non è mai uscita dal suo paesello. Da come tiene i capelli, ricci, lunghi, selvaggi, leggermente discosti dalla tempia destra, ma troppo raccolti sullo stesso punto, capisco. Una connessa vergine.

Gambe toniche e movimenti fluidi me lo confermano. Il padrone resta sorpreso quando ordina latte caldo senza nulla. Ma dove sei stata in questi ultimi cento anni? Latte? Nella mia mente sento le offerte aumentare, quanti la vorranno per primi? Quanti si accontenteranno delle registrazioni?

Borbotto qualche cosa sulla chiusura di una strada in centro e poi clicco sulla stanghetta degli e-glass. Mhmm… la cerco tra i tanti ed eccola; la sfioro per un attimo e sì: vergine con i soldi. Tecnologia europea, sento il profumo degli europei in quel firewall. Purtroppo per lei io ho robetta illegale impiantata nelle ossa del cranio. Cosette che arrivano direttamente dal Sud Africa. Però inconsapevolmente combatte; ci metto ben due secondi per poter entrare dentro di lei. La guardo e vedo la classica smorfia che fanno tutti al log in.

Ora posso frugare, indugiare in lei a mio piacimento. Sono anni che non mi sento così eccitato. Lei è ingenua, vedo la sua spensieratezza. Il suo primo amore, il suo primo regalo, la prima volta che ha scoperto il suo corpo e il suo primo deludente amplesso. Il suo corpo così caldo e la sua voglia che non sa trattenere. Non è etico, devo riservarla al cliente che pagherà di più, considerare il profitto, metterla sul mercato per i ricchi grassoni e per gli studenti depressi e i pervertiti derelitti, ma ho anche io le mie esigenze e l'Orlo vuole che dimentichi la prudenza. Registro per me tutte le prime esperienze, potrò godermi la tua giovinezza per sempre. Non mi conoscerai mai eppure sarai per sempre mia.

E L'Orlo ride! Ride perché lei si è girata e mi fissa. Ride perché la connessione mi ha bloccato.

Ride perché è entrata la Madama e mi sta infilando in un loop. Ride perché lei mi da una sberla e mi chiama spacciatore pervertito mentre tira fuori il tesserino della Pula che splende. Ride perché sa che avrà molte esperienze da condividere quando finirò al gabbio e mi useranno in modi che ho contribuito a rendere familiari. Ma rido anche io. L'Orlo ha un prezzo e io non l'ho ancora pagato tutto.

“Contatto Virtuale”
di Giuliana Ricci

Il libro dei piaceri proibiti

Christian Fedele

Amava considerare se stesso come un'ombra, e infatti "l'Ombra" era il nome che si era scelto per la sua professione.

Era un ladro, uno dei migliori nel suo campo, specializzato in opere d'arte della Prima Era Galattica. Eseguiva furti su commissione per i facoltosi magnati della fascia dei pianeti esterni; ricchi industriali dalle lontane origini terrestri che desideravano arredare le loro lussuose ville orbitali con introvabili manufatti delle antiche civiltà.

Si diceva che nessun colpo fosse impossibile per lui, e in effetti il furto di un autoarticolato Peterbilt 351 - motoveicolo a propulsione chimica dei primi anni dell'Era Spaziale - testimoniava la veridicità di questa affermazione.

Questo suo ultimo incarico, però, era stato abbastanza semplice: recuperare un antico oggetto dalla biblioteca orbitante di Metel III, il pianeta degli studiosi.

Scassinare la pesante porta blindata dell'ingresso era stato un gioco da ragazzi, e per eludere la sorveglianza delle telecamere interne era bastato attivare il desensorializzatore incorporato nella sua tuta, un oggetto usato della Fanteria Interstellare per apparire agli occhi dei radar nemici come un'ombra indistinta.

Una volta entrato, tutto era andato secondo le previsioni: il museo era vuoto - i ricercatori che vi lavoravano erano in ferie in quel periodo dell'anno - e lui aveva potuto circolare nell'enorme edificio in perfetta tranquillità.

L'unico inconveniente era stato l'incontro, nel suo girovagare, con un Manutentore. Il pesante robot da pulizia gli era apparso di fronte all'improvviso mentre stava percorrendo un lungo corridoio dedicato ai testi sacri. Solo grazie alla sua prontezza di riflessi era riuscito a nascondersi dietro a una colonna prima di essere individuato.

In un altro contesto il Manutentore avrebbe potuto rappresentare per lui un serio problema: pur se creati per pulire e riparare, questi robot erano spesso dotati di un piccolo fucile laser in grado, all'occorrenza, di fare a pezzi un uomo senza alcuna difficoltà.

In questo caso però sapeva di non correre rischi: i Manutentori adibiti alla sorveglianza nei musei erano stati inibiti all'uso della violenza. Questo da quando, cinque anni prima, uno di loro aveva usato il laser per sventare un furto: il ladro era stato fermato, ma il suo sangue aveva imbrattato in maniera irreparabile una decina di opere d'arte di inestimabile valore.

Non appena si era accorto dell'approssimarsi del robot, l'Ombra aveva lanciato nel pavimento di fronte a sé una piccola capsula contenente alcuni cristalli di Lacrime di Garroth, il potente colorante chimico usato dai circensi venusiani nei loro spettacoli.

Quando la capsula si era infranta, le Lacrime di Garroth si erano sparse per l'intera stanza, tingendo istantaneamente pareti e suppellettili di un'inquietante tinta blu cobalto.

Seguendo la sua direttiva primaria, il Manutentore si era precipitato a ripulire il colorante prima che contaminasse i reperti custoditi nelle teche del museo, ignorando completamente l'intruso.

Per l'Ombra era stato estremamente semplice aggirare il robot e, con uno ionizzatore a basso voltaggio, provocargli un cortocircuito che lo aveva disattivato per alcuni minuti... giusto il tempo necessario per abbandonare la zona.

Al riavviarsi dei suoi sistemi vitali il Manutentore avrebbe continuato la sua opera di pulizia, senza registrare traccia del suo passaggio.

Dopo quello spiacevole incontro non aveva più avuto problemi. Aveva rinvenuto l'oggetto che cercava nel deposito dell'archivio, chiuso in un involucro a tenuta stagna, individuandolo grazie al codice alfanumerico che gli aveva fornito un suo informatore.

L'uomo che l'aveva contattato, il suo committente, non gli aveva detto di preciso di cosa si trattava; gli aveva detto che era un libro, ovviamente, ma sul contenuto era stato estremamente

reticente. A lui, in fondo, andava bene così. Con i cinquanta milioni di crediti pagati per recupero dell'oggetto, chi gli aveva commissionato il furto aveva tutto il diritto di esigere anche la sua discrezione.

Quando aveva percorso la strada a ritroso per uscire, il Manutentore stava ancora ripulendo pareti e pavimento dalle Lacrime di Garroth.

***

L'uomo si passò nervosamente la lingua sulle labbra. Il colpo era riuscito.

L'Ombra aveva portato a termine il suo lavoro, procurandogli l'oggetto dei suoi desideri: il piccolo involucro sigillato che stringeva ora tra le mani. Pensò a cosa significava quel pacco per lui.

La fine della noia. Quella noia che attanagliava i tanti che, come lui, vivevano da soli nell'immensità dello spazio.

E il piacere... un piacere senza limiti.

Non il freddo piacere intellettuale dato dall'accumulo di ricchezze, cui ormai era avvezzo, ma un piacere ferino, primordiale, selvaggio: il piacere del sesso.

Sesso: una parola ormai sconosciuta dal vocabolario degli uomini e delle donne della sua epoca.

Da quando l'umanità aveva preso la via delle stelle, colonizzando in breve tempo buona parte dell'universo, la densità demografica era calata vertiginosamente. Tutto era portato avanti da automi robotizzati, le interazioni con gli altri esseri umani avvenivano a distanza tramite computer ed anche l'attività riproduttiva avveniva ormai completamente in vitro. Al raggiungimento dei vent'anni ai singoli individui venivano prelevati ovuli e liquido seminale ed il concepimento aveva luogo in laboratori sterilizzati situati oltre la fascia di Orione.

Con la conquista dello spazio le pratiche primitive di riproduzione erano state via via abbandonate, anche a discapito dei piaceri che esse provocavano. Nel giro di un pochi secoli la razza umana aveva dimenticato le gioie del sesso.

Ma ora per lui le cose sarebbero cambiate.

Quello che l'Ombra gli aveva portato era lo strumento che gli avrebbe spalancato le porte del piacere... un libro: il Kamasutra, l'antico trattato dell'arte indiana sul sesso. Un testo considerato proibito dal Magistero della Cultura, e che quindi non era stato inserito nella banca dati dalla Conoscenza Universale Informatizzata.

Aprì l'involucro con mani tremanti, e ne tirò fuori l'antico volume, cominciando a sfogliarlo con bramosia.

Le pagine riportavano illustrazioni in cui erano rappresentate le posizioni che bisognava assumere per raggiungere incommensurabili vette di piacere.

Ma... c'era qualcosa che non andava.

Nelle immagini erano raffigurate due persone -un uomo e una donna- e non una solamente come aveva creduto. Quindi... per fare sesso bisognava essere in due.

Impietrito, appoggiò il libro sulla scrivania di fronte a sé.

Guardò oltre la vetrata della sua villa orbitale, verso il nero vuoto dello spazio costellato di stelle.

I suoi possedimenti abbracciavano due sistemi solari, comprendendo quindici pianeti ed un numero imprecisato di satelliti ed asteroidi. Tutti abitati solamente da automi. Il più vicino essere umano si trovava ad oltre cinque anni luce di distanza.

Un pensiero gli attraversò fulmineo la mente: "*Dove la trovo, qui, un'altra persona con cui fare sesso?*"

Proteus

Maria Lipartiti

– Tanti auguri a te! Tanti auguri a te…

Con le ampolle rivolte al soffitto, Jono e Vlado si dondolano sugli sgabelli e stonano a squarciagola la canzoncina festosa. Wang strizza gli occhietti sotto il ciuffo, teso sulla fronte come la copertura in paglia di una capanna, e non aspetta la fine del brindisi: stringe le labbra attorno alla serpentina che si diparte dal globo di vetro e succhia l'anice affogato nel gin e vermouth. È già il suo quarto sprint, stasera: finirà per vomitare nel respiratore, come sempre.

Seminascosto dal ripiano delle mescite, Mbebe Mkale, nel suo grembiule Union Jack, gli fa un sorriso tutto denti e inclina lo shaker per invitarlo a prenderne un altro. Wang annuisce e porge il bicchiere.

Mbebe è così fiero della sua origine britannica da avere inzeppato il bar di paccottiglia a caro prezzo: teiere sbeccate, colini incrostati e scatolette di latta a forma di autobus e cabine telefoniche si impolverano sui ripiani, sulla sua testa pencola il quadro di una regina in giacca lilla e cappellino dello stesso colore, morta più di un secolo fa, dai plexi provengono le immagini e gli strilli di cinque artiste dello stesso periodo, con le tette pompate e i fianchi ad arco. Sexy, secondo gli standard di allora. Ma i gusti cambiano e le forme ingombranti non usano più. Anche lisce, sedere piatto e seni a goccia è quello che tutti vogliono adesso e Steph era un portento da quel punto di vista.

Steph…

Il sangue mi affluisce al viso: la stronza se ne è andata due mesi fa con un cagone che si fa chiamare "boss" anche se comanda soltanto una squadra di pulisci-cessi.

– Lui mi darà ciò di cui ho bisogno! – ha strillato mentre infilava i suoi stracci da vamp nella borsa. Il rover aveva già portato via il resto. È uscita sbattendo la porta e a me sono rimasti soltanto un igloo svuotato e il silenzio.

– Ron, amico. Tutto bene?

Jono punta il mento verso le mie mani, strette a pugno sul ripiano del bancone: mi accorgo di avere le nocche bianche e le unghie conficcate nella carne. Rilasso le dita e agguanto il globo; ingollo un sorso di sprint.

– Bravo. Bevi e non pensare ad altro, è la tua festa – approva lui. Fa un cenno a Mbebe e quello si accuccia sotto il bancone. Ne riemerge con un piatto su cui tremola un pudding. Il glow purpureo al suo interno sfavilla a intermittenza come un cuore pulsante.

Mbebe si avvicina reggendo il piatto in bilico sul palmo della mano; lo posa davanti a me.

– Per il festeggiato – dice.

– Soffia! – mi incita Jono.

– Esprimi un desiderio – lo spalleggia Vlado.

Sguardo annegato in una patina acquosa, Wang sta già navigando verso un mondo tutto suo.

Prendo fiato e sbuffo il getto freddo sul glow: i riflessi rossi traballano e si indeboliscono.

Mbebe affonda il coltello nel dolce ed estrae il prisma, ormai privo di colore.

– È buono per la prossima festa – dice, rimirandolo come se fosse un gioiello. Abbandona il pudding sventrato sul bancone e accorre al richiamo di altri clienti.

Faccio le parti e, in tre bocconi, spazzoliamo il budino.

Wang ha gli occhi socchiusi, la testa e il busto si inclinano in avanti. Jono gli sfila il piatto da sotto il naso e frena la caduta afferrandolo per i gomiti: lo fa planare con dolcezza sul ripiano del bancone. Wang vi appoggia la guancia e sonnecchia con le braccia penzoloni.

– Un altro giro di sprint? – chiede Vlado.

Mi stringo nelle spalle: questa festa penosa è durata anche troppo.

Lui si passa una mano sotto il mento e tasta la ricrescita ispida della barba.

– Andiamo alla Vecchia Saigon e finiamo la serata in bellezza – dice, con le pupille già dilatate per il desiderio.

– Non ho voglia di farmela con una di quelle vecchie baldracche usurate – ribatto, forse un po' troppo ad alta voce: Wang si sveglia e raddrizza il busto.

– Hi, hi. Steph aveva ragione – ridacchia sotto il mio naso.

Sventolo l'aria ammorbata dal suo fiato afoso e rancido e gli serro le mani intorno al collo. – Che stai insinuando, coglione?

Lui alza le braccia in segno di resa. Jono salta giù dallo sgabello, mi prende i polsi e allenta la morsa.

– Lascia perdere. Lo sai che non regge l'alcol – mi bisbiglia all'orecchio.

"*Perché beve così tanto, allora?*" mi verrebbe da urlare. – La festa è finita. Me ne vado a casa – dico invece.

Pago il conto e andiamo alla rastrelliera a recuperare le tute ambientali. Vlado passa le braccia sotto le ascelle di Wang, mentre Jono gli solleva le gambe per aiutarlo a infilare la sua.

Fuori dal bar, i fasci luminosi della Vecchia Saigon tranciano l'oscurità. Una mezza Terra sbocconcellata galleggia sopra gli igloo della colonia.

Un'icona azzurra contornata da cifre appare sulla visiera. Rispondo alla chiamata. La voce di Jono mi arriva attraverso l'auricolare del casco: – Non vuoi ripensarci? Ti farà rilassare...

– Non sono dell'umore giusto – mugugno, e loro mi voltano le spalle.

Wang imprime orme instabili sulla regolite e devono reggerlo in due per farlo camminare: neppure loro andranno al bordello, non con quell'ubriacone sulle spalle.

***

Il mio regalo è sotto la branda dove l'ho nascosto in tutta fretta, quando gli altri hanno bussato alla porta per trascinarmi a quella ridicola festa. Il pacco è anonimo, discreto, come promesso dalla pubblicità. Di sicuro è stato ispezionato in dogana, ma nessuno degli altri minatori saprà che ho speso diecimila benefit, l'equivalente di due mesi a cavare sabbia, per comprare un Proteus.

Appoggio l'indice sul pulsante-serratura e i lembi si scoperchiano con uno scatto: legati con fili di plastica azzurra agli alloggiamenti di un blister ci sono la sagoma ripiegata di un corpo umano, una tanica pieno di un intruglio bianchiccio e il plexi delle istruzioni.

Strappo i fili per liberare il plexi, lo srotolo e vi alito sopra per attivarlo. Le pagode, i robot e le scimitarre dei caratteri cinesi si addensano sulla lamina:

"Grazie per avere acquistato un Proteus, il surrogato sessuale più venduto su Terra-Luna. Per la preparazione, seguite attentamente le istruzioni. Dopo avere estratto i componenti dal rivestimento protettivo, versate il morphofoam nello shapeshifter, stando attenti a non danneggiare il core in cui alloggia il software transazionale. Lasciare trascorrere almeno tre arc, affinché la massa corporea si espanda e i pigmenti si sviluppino. Durante il tempo di attesa, potete iniziare a plasmare il Proteus secondo i vostri gusti. Parlate, giocate, cantate, ridete: più interagirete con lu(le)i, più il Proteus svilupperà una forma e una personalità confacenti alle vostre aspettative…"

Getto il plexi nella scatola: il mio pidgin deve essersi arrugginito perché capisco la metà di quello che leggo e comunque non ci vuole un genio per versare un po' di sbobba in un sacco.

Stendo a terra la sagoma e svito il tappo della tanica: una zaffata acre e dolciastra di detergente misto a vaniglia e cannella mi punge il naso. Apro la valvola-ombelico e verso la schiuma, aiutandomi con il beccuccio estraibile. Le gambe e le braccia della sagoma si riempiono, il busto e la testa si arrotondano, una piccola cavità si infossa sotto il pube. Sono già eccitato, mentre il corpo prende forma: altro che i Proteus della Vecchia Saigon, deformati dai troppi cambiamenti per compiacere chiunque! Adesso, ne ho uno vergine solo per me.

Mi abbasso le brache e lo brancico: il silicone è morbido e sguscia via sotto i palpeggiamenti. Affondo nel gorgo che mi inghiotte e mi risputa, si stringe e si dilata fino a svuotarmi.

Crollo di lato a braccia spalancate. Le righe tra i mattoni stampati 3-D della calotta dell'igloo si storcono e si sfocano; le palpebre si abbassano.

Una mano si posa sul mio petto e arruffa i peli con piccoli movimenti circolari. Spalanco gli occhi: su di me incombe un viso dalle guance piene; iridi pallide mi fissano senza vedermi.

– Be… bello – balbetta una vocina digitale, e io osservo allibito la bambola piallata e diafana, nata in un calare di ciglia.

– No, no! Sono stato troppo precipitoso. Così non va! Sei troppo immatura! – gemo.

– Be… bello – ripete il Proteus, continuando a ravanare sul mio petto.

Mi puntello sui palmi e lo scanso strisciando le chiappe sul pavimento. – Smettila di belare, Devi crescere!

– Be… belare – dice il Proteus e crolla carponi. Piccole onde increspano la superficie siliconata e si raggrumano in boccoli lanosi. Il muso si appuntisce, orecchie rosate spuntano sul cranio. Così è anche peggio!

La pecorella mi fissa con gli stessi occhi vuoti di prima, mentre cammino in tondo per l'igloo battendomi i pugni sulla zucca. "*Pensa, pensa, com'è che dicevano le istruzioni? Parlate, interagite…*"

Corro al proiettore e lo accendo.

– Quella è Steph – dico, indicando l'immagine. Non è che voglio una copia della stronza, ma è per far capire al coso… al software transazionale quello che deve fare. – Lei mi piaceva, ma era anche una gran rottura. Sempre a lagnarsi e criticare! Diceva che era stufa marcia di questa vita da pezze al culo. Diceva che non la rendevo felice.

– Bee, bee – fa la pecorella, e sembra quasi che mi capisca.

– Beh! – faccio anch'io. – Le donne non sono come noi, tra uomini ci si intende meglio. Prendi Jono, per esempio. Un vero amico, sempre pronto a dare una mano e a tirarmi fuori dai guai. Pellaccia dura, Jono! Mai avuto donne tra i piedi e se la cava benone.

Passo la lingua tra i denti per tirare fuori un po' di saliva: a furia di chiacchiere mi si è asciugata la bocca. Con Steph non ho mai parlato così tanto.

Sono stanco e ho sonno. I tre arc non sono ancora passati, ma qualcosa succede: il manto si riassorbe, le iridi scuriscono, la pelle si colora d'ambra. Il Proteus si rimette in piedi. Con scossoni ondulatori come un ribollire di magma, le spalle si allargano, torace e bicipiti si scolpiscono, l'inguine si allunga.

Birillo in resta, il pupazzone ammicca allusivo. – Amico… – La voce si è abbassata di brutto. – Tra uomini ci si intende.

Ormai non ci sono più dubbi: si è rovinato e non riacquisterà una forma perfetta. Dovrò portarlo alla Vecchia Saigon per non smenarci troppi soldi. Però… chissà come sarebbe farci un giro.

Oltre-genere

Gaetano Police

Un umano, strabordante di grasso e osceni tatuaggi in movimento, superò i controlli di sicurezza. Sulla pelle le chine digitali rappresentavano amplessi tra figure oltre-genere e i loro virtuosismi innaturali rinascevano ad ogni passo per la gioia di una coppia di ragazzi, stampati sul pavimento del grande porto spaziale.

– Fooorte…

– Ne voglio uno sul culo – esordì il secondo con la bocca spalancata e la lingua ingrossata e gialla per le droghe genetiche.

– Dooove…

– Sì, fratello. Dove si stampano quelli più grandi?

– Graaandi… – biascicava singole parole, il ragazzo più lungo, gli occhi tondi e grandi, rossi per il sangue eccessivo.

Entrambi malnutriti, grattavano il pavimento del porto non riuscendo a reggersi in piedi.

L'essere grasso ignorò quelle voci. Una singola lente nera, alta due dita, con la montatura dorata, proteggeva i suoi occhi; lì sotto un naso elefantiaco, il labbro leporino e il doppio mento cadente non lo abbellivano. Il resto del corpo, scivolato verso il basso, si reggeva sulle gambe forti e muscolose. Strisce colorate coprivano il sesso, attorcigliandosi lungo i polpacci possenti. I giochi erotici dei tatuaggi non passavano inosservati e altri viaggiatori si soffermarono a guardare il voluminoso umano e il suo bagaglio.

Estraneo a quanto accadeva intorno a lui.

Transitò per un paio di corridoi, verso l'area cinquantuno, dove avrebbe raggiunto uno degli ascensori che conduceva agli attracchi orbitali. Attese seduto su una panca di metallo e cristallo.

Di fronte a lui una luce rossa e un paio di numeri: 5, 4.

Afferrò con le mani grassocce il suo cyber-desk. Era un modello superato e il cavetto integrato era troppo corto, tanto da non consentirgli un agevole collegamento. Nathan, Nathan Killflowers era stato mille volte sul punto di acquistare un nuovo apparato. Non nuotava nei crediti ma quella era una spesa alla sua portata.

"*Abbandonare il mio vecchio desk, no, non posso proprio*" ripeteva a se stesso, e così ogni volta rinunciava all'acquisto.

"*Forse, è ancora in linea*" quelle sue labbra contorte si distesero leggermente. Avvertì una fitta allo stomaco. "*Proviamo*". Infilò lo spinotto nel suo innesto neuronale, appena sotto il cervelletto. Il cyber-desk si avviò e una leggera scossa elettrica finì per immobilizzare i personaggi tatuati, come sempre accadeva. Nathan iniziò a rilassarsi. "*Solo un saluto… non resisto*".

I sensi comuni smisero di reagire agli stimoli esterni. Scomparvero le pareti ricoperte di schermi tridimensionali, dove rimandavano gli stessi filmati pubblicitari a intervalli regolari, l'ascensore e altri due numeri: 4, 9.

***

Ogni volta era diverso nella realtà virtuale del cyber-spazio. Sfiorava la cresta di un immenso mare, verde, spumeggiante e aperto fino al cielo rosa punteggiato di strani batuffoli bianchi, dissolti e ricreati a ogni battito d'ali, sì perché oggi era una farfalla leggera, con ali porpora simili a petali armoniosi. Sentiva il vento digitale sferrare colpi secchi lungo i percorsi obbligatori della gigantesca rete interplanetaria.

Come farfalla sfiorò le nuove rocce a dritta, rapita da un canto dolce e nuovi colori. Il campo era lì, oltre la luce accecante di una grande stella. Sussultò di gioia per un tenue segnale e la certezza di saperla in quel luogo, la creatura amata. Era immersa tra mille fiori diversi e profumati, ricoperti dei

colori disegnati dai bambini, tanto semplici e complessi da urtare l'anima arresa alla contemplazione. Sollevò nuvole di polline lo sbattere forte di ali e l'essere amato era lì, un fiore tra gli altri, in attesa di una farfalla porpora, custode di un essere umano.

Unico il momento.

Avvolti come d'inverno in una sciarpa d'emozioni, senza pensieri, come spesso accadeva, caddero insieme ed era una strana sensazione di risalita, di esplosione intensa in rivoli scomposti e nettare succhiato.

***

– Argh…! – l'urlo di Nathan gli rimase strozzato in gola. Il suo corpo grasso impattò duramente sul pavimento lucido e bianco insieme ai tatuaggi immobili.

– Forssse – il ragazzo lungo con l'hyperdesk tra le mani secche e il cavetto penzolante guardò l'amico per avere delle risposte.

– Via, via… troppo tardi! Niente guai. Basta con le guardie. – Scuoteva la testa a punta e la lingua gialla. Avevano già rubato altri cyber-desk, solo apparecchi nuovi. I nuovi impianti erano wireless, e di solito i cibernauti si accorgevano del furto solo dopo aver perso il collegamento senza essere mai in pericolo.

Il cavetto era una novità per loro e quel corpo accasciato non prometteva nulla di buono.

– Lassciiio…

– Non vale nulla. Buttalo via.

Le dita scheletriche del complice si allargarono. Un rumore sordo rimbombò per il corridoio laterale. Su uno schermo furono interrotti i soliti video pubblicitari per restituire le immagini di alcuni androidi di sicurezza. Anche gli altri schermi si adeguarono.

I due balordi strisciarono lungo le pareti, reggendosi tra loro. Avevano pochi minuti per lasciare lo spazioporto. Conoscevano passaggi incustoditi e forse sarebbero riusciti a fuggire.

La luce rossa dell'ascensore e un paio di numeri: 2, 5.

***

Un umanoide con le corna azzurre e la pelle del medesimo colore giunse accompagnato da un androide di sicurezza che imbracciava un pesante fucile e un paio di soccorritori, anch'essi robotici.

– Signore, non occorrono particolari risorse: un umano derubato dai suoi simili. Rientriamo? – Una pausa. – Sì, l'umano è deceduto. – Lesse il rapporto dei soccorritori direttamente su uno degli schermi tappezzati sulle pareti: – Distacco forzato di un cyber-desk di vecchia generazione. Ho trovato l'apparato sul pavimento. Gli umani non hanno seguito il protocollo… come loro solito. Sono esseri stupidi, signore. Abbiamo avuto notizia di un'effrazione nei condotti fognari al quarto sub-livello. L'evento dovrebbe essere collegato a questa fastidiosa situazione.

Altra pausa. Segnalava agli androidi di prepararsi a lasciare l'area.

– Non indaghiamo oltre? Sono d'accordo con lei, signore… tempo sprecato. – Il funzionario si allontanò. L'androide armato e i due soccorritori che trasportavano l'ingombrante massa umana lo seguirono.

Il cyber-desk sul pavimento si accese e iniziò a trasmettere qualcosa, mentre una luce verde illuminò l'atrio e un paio di numeri: 0, 0.

Le porte dell'ascensore per gli attacchi spaziali si aprirono di scatto.

***

L'aria virtuale era soffocante quanto la realtà, e sul terreno, arso dalla grande stella, stava una farfalla prossima alla morte. Una creatura, all'altro capo dell'universo conosciuto, soffriva, perché

come fiore digitale non riusciva a raggiungere il suo amore.

Disconnessa, la creatura attivò una ricerca nella rete interplanetaria per trovare la fonte del primo segnale. Esile speranza.

Poco tempo anche per una farfalla!

Finalmente intercettò alcune tracce digitali e il giusto nodo di trasmissione. Non fu facile, neanche per una creatura tanto evoluta, ma riuscì ad attivare in remoto l'apparecchio che iniziò a emettere un segnale tracciante.

La speranza crebbe colmando ogni istante.

Raccolse i dati digitali nel cyber-desk e quelli sparsi per la rete nei mille sentieri percorsi fino a quel momento e capì di essere vicino. Sapeva che l'essenza del suo amante era rimasta impigliata in rete.

Scelse la spuma del mare come luogo dove relegare quel soffio di vita, il suo amore, per proteggerlo e salvarlo. Un frammento di quel mondo virtuale, dove raggiungerlo ancora, e così fece. Ritornò nel cyber-spazio, come brezza fresca del suo pianeta, accarezzò la spuma del mare a ogni alito e lo sentì, spaventato e solo.

Nathan, perso il corpo umano, trasportato dalle forti onde del mare digitale era come un naufrago senza la sua isola. Se fosse stato fisicamente possibile, sarebbe rimasto a tremare tutto il tempo, raggomitolato in un angolo, in attesa di una risposta alle sue domande.

Non trovava conforto nel carezzevole vento, nei sussurri del suo amante rimastogli accanto tutto il tempo. Rifiutò più volte quel tocco gentile.

E la creatura intuì quale dovesse essere il loro destino.

***

Sessanta giorni erano trascorsi.

Un androide dalle fattezze umane, il cervello positronico, percorreva il porto spaziale.

Osservava i volti degli esseri umanoidi, dei rettili senzienti e di tutte le strane creature che incontrava per quei corridoi, diretto verso l'area cinquantuno.

Rallentò, in prossimità di due umani che strisciavano via da lui. Gli erano, in qualche misura, famigliari. I ricordi frammentati, inchiodati in un corpo di androide, per una nuova esistenza tutta da reinventare.

Ricordava bene il suo nome: Nathan Killflowers. E questa era una delle poche certezze. La sua precedente identità umana gli era stata confermata dalle autorità di Tauti IV. Era arrivato sul pianeta, quindici giorni prima, a bordo di un veicolo interplanetario interamente automatizzato. Nessun piano di viaggio fu comunicato ai servizi portuali e il veicolo ripartì e con esso parte delle risposte che ruggivano nel suo nuovo cervello.

Non era lì per viaggiare.

Si sedette su una panca di metallo e cristallo. Di fronte a lui una luce rossa e un paio di numeri: 5, 4.

Fortezza Monpiacere

Anselmo Roveda

I ricognitori impiegarono tre giorni per attraversare tutto il deserto di sud-est. All'imbrunire del terzo giorno arrivarono ai piedi di una collina, la sabbia lasciava spazio a un'erba azzurra che iniziava a germogliare proprio lì e diventava prato salendo sulle coste del declivio. Nessuno dalla città si era ancora spinto fin laggiù, dai tempi dell'attacco Truskein. O meglio dai tempi delle bombe radioattive che c'erano volute per eliminare i fottuti alieni. Samuel, il caporicognitore, raccolse gli altri quattro intorno a sé: – Milena e Ottavia, primo turno di guardia, da ora a mezzanotte. Occhi ben aperti. Achille e Teo montate la tenda, poi fate un bel sonno fino a cambio guardia. Io faccio un giro qui intorno, vi raggiungo in branda, sveglia alle 5.50.

Qualche ora dopo, rientrato Samuel, il campo erano immerso nel silenzio. Ottavia, posato il fucile, leggeva alla luce del fuoco l'unico libro che avesse mai posseduto, *La ballata del vecchio marinaio*. Milena serrava il fucile tra le mani, ma gli occhi pesavano di sonno e il resto del corpo galleggiava nel torpore. Entrambe balzarono in piedi sentendo le note di una canzone sconosciuta. Il volume aumentava: chiunque suonasse quella melodia gracchiante si stava avvicinando.

...
When you were here before
Couldn't look you in the eye
You're just like an angel
Your skin makes me cry
You float like a feather
In a beautiful world
I wish I was special
You're so fucking special
But I'm a creep, I'm a weirdo
What the hell am I doing here?
I don't belong here...
...

Samuel e gli altri due si precipitarono fuori dalla tenda. Milena, fucile puntato verso la collina, sbraitava a coprire la musica: – Chi va là? Fermo o sparo.

La musica cessò immediatamente, una voce metallica colmò l'improvviso silenzio rotto solo dal respiro terrorizzato dei ricognitori: – Non sparate. Vengo in pace. Nessuna intenzione bellicosa, porto buone notizie.

I ricognitori si guardarono perplessi, la voce usciva da un vecchio droide classe N, quelli in dotazione delle forze di polizia prima del disastro. Samuel sorrise tranquillizzato: – Ma da diavolo vieni fuori, coso di latta? E se vieni in pace, cos'era quell'arma sonora che usavi?

Il robot si avvicinò ancora: – I droidi della mia classe non prevedono nei componenti normati nessun elemento originale in latta, ma non posso escludere che il materiale sia stato usato per le riparazioni occorse successivamente a data 2063. In merito al primo quesito: "vengo fuori", se questa è l'espressione che utilizzate, dalla Fortezza di Monpiacere, dietro la collina. In merito al secondo quesito: non sono dotato di armi sonore, ciò che avete ascoltato è una dei 57 file audio preservati nella mia memoria, 57 canzoni uscite tra il 1971 e il 2021, caricate dal mio precedente proprietario, un robivecchi di New Zena. Ora vi prego di seguirmi.

***

I ricognitori seguirono il droide lungo il pendio della collina. In fila indiana, il sentiero illuminato solo dalla luce del robot che intanto faceva suonare in loop continuo una canzone...

...
Oh, all I want to know
All I want
With just a touch of my burning hand
I send my astro zombies to rape the land
Prime directive, exterminate
The whole human race
...

– Non potresti evitare la musica? – chiese Samuel.

– Il mio nuovo padrone dice che è un buon modo per tenersi compagnia. Sono d'accordo, ma se non la gradite posso metterla in pausa.

– Ecco bravo. Facciamo così, mettila in pausa. Dimmi un po', chi è questo tuo nuovo padrone? E quanto impiegheremo prima di incontrarlo?

– Ancora due quesiti alla volta. Usa così presso di voi? O è casuale?

– Casuale.

– In ogni caso rispondo. Primo quesito: il mio padrone si fa chiamare Arturo Malaspina ed è il signore della Fortezza; governa il luogo, i suoi 107 residenti e gli ospiti giornalieri, presenti da noi dal martedì alla domenica in numero variabile compreso tra 0 e 30, capienza massima consentita. Quesito due: tra trecento metri vi chiederò di consegnarmi le armi, se ciò sarà fatto percorreremo il restante tragitto che ci separa dalla Fortezza. Il luogo, d'ubicazione segreta, è raggiungibile, con il vostro passo attuale, in 32 minuti approssimativamente. Lì incontrerete il mio padrone.

Trecento metri dopo i ricognitori si convinsero a lasciare le armi al droide classe N: la priorità della missione era stabilire relazioni con eventuali abitati umani in direzione sud. E quello sembrava l'unico modo.

***

La Fortezza era imperiosa, più piccola di quanto avessero immaginato dalle poche parole del droide, ma pur sempre imperiosa nel suo svettare di fortificazioni. Quel che restava del cuore di un centro storico in muratura dell'Appennino ligure-piemontese, completamente circondato da cinte difensive. La più esterna in pietra, la più interna di un intreccio di tubi d'acciaio per l'edilizia e placche di vari metalli, vi si riconoscevano vecchie vasche in ghisa, resti d'automobili, telai per infissi, binari. In mezzo due labirinti di legno reso ignifugo da una cera dall'olezzo indefinibile. Le tre guardie all'unico varco della cinta esterna, un pertugio di un metro e mezzo per ogni lato, aprirono il pesante portone. Non incontrarono nessuno fino alla fortificazione in metallo.

Il droide classe N sibilò un fischio modulato; un altro portone, più largo del precedente, si aprì.

– Prego, dopo di voi – disse il droide indicando il corridoio d'accesso, poi riprese: – Mi permetterete di celebrare la vostra visita con una canzone – e senza attendere risposta suonò:

...
Crazy, but thats how it goes
Millions of people living as foes
Maybe its not to late
To learn how to love
And forget how to hate
...

Oltre il corridoio d'accesso, in quella che doveva essere stata la piazza principale del borgo, li attendeva il Signore della Fortezza: Arturo Malaspina.

L'uomo, accompagnato da due donne dai capelli rasati, vestite solo da cinturoni ai quali pendevano una mezza dozzina d'armi di ogni tipo, dai coltellacci ai folgoratori, allargò le braccia e il sorriso irregolare in segno di benvenuto:

– Benarrivati! Dei viandanti da Nord! Chissà... a vedervi così vestiti, direi dalla prospera assetata Torino. Sbaglio?

Samuel rimase in silenzio, scrutando le case apparentemente deserte. Fu Ottavia, notando impazienza nel volto del padrone di casa, a rispondere: – Non sbaglia. Siamo in missione diplomatica. Stiamo cercando alleanze con i presidi umani esistenti tra la nostra città e il mare. Abbiamo molto da offrire. – Era lei del resto la mediatrice di missione, quella che sapeva leggere e l'unica a parlare due idiomi stranieri, che per ora non sembravano servire.

– Bene, bene. Ma prima degli affari il piacere. Tu intanto, Nvt12, suona la settima traccia, grazie.

Il droide suonò:

...

I am the passenger and I ride and I ride
I ride through the city's backsides
I see the stars come out of the sky
Yeah, the bright and hollow sky
You know it looks so good tonight

...

Arturo Malaspina rimase assorto qualche secondo, poi riprese: – Dicevo, il piacere. Questo facciamo. Spero non vi dispiaccia... è la nostra piccola specializzazione. In questo mondo triste e monotono, noi creiamo e diamo piacere: sesso, che il cibo è un lusso. Non sappiamo fare altro, non incontrerete che professionisti del sesso. Gente appassionata però. Nessun mercenario, tanto meno schiavi. Solo artisti. Uomini, donne, robot, poco importa. Ora vi lascio liberi, siete miei ospiti. Oggi è infrasettimanale e non abbiamo visite. Siete i soli e i miei concittadini sono avvertiti, a voi ogni porta aperta, ogni attrazione disponibile. Vi aspetto alla fine del giorno che sta per arrivare, alle 19 per cena. Ora divertitevi.

***

Nessuno di loro dormì. Nonostante la marcia del giorno prima, nonostante il sonno nullo della notte appena trascorsa, tutti – Ottavia e Teo e Achille e Milena e Samuel – fecero un giorno di inattesa baldoria. Era stata Ottavia a convincerli. Samuel aveva provato a dissuaderli, aveva ricordato le leggi di Torino, dell'Ordine Nuovo. Il Quindicennio Arso aveva imposto regole severe alla comunità residente di Torino: prima dei venticinque anni non era consentito nessun rapporto sessuale fuori dalla legge, nessun matrimonio o legame stabile. Sotto la cupola di Torino fino al venticinquesimo compleanno, a partire dalla pubertà, nessun rapporto sessuale poteva avvenire fuori dalla Legge di Cittadinanza. Neppure la masturbazione era consentita. Sotto l'autorità del Giudice di Natalità e Emergenza i maschi e le femmine dai tredici ai ventiquattro anni avevano cicli d'accoppiamento regolamentati e prestabiliti. A due a due erano accompagnati bendati in stanze buie, con un partner casuale, sconosciuto. Nelle stanze d'accoppiamento, immerse nel nero totale, c'era ordine di silenzio, pena la morte. Le femmine divenute incinte venivano escluse dai cicli fino al parto. Ogni figlio così concepito era della comunità. Dai venticinque anni chi aveva intenzione di contrarre matrimonio veniva escluso dai cicli d'accoppiamento solo se garantiva un nascituro ogni anno alla comunità, fino ai trentacinque anni. Poi acquisiva libertà sessuale, ma solo con altri nelle sue stesse condizione di età e natalità. Per tutti gli altri, coppie senza figli e singoli, i cicli erano obbligatori fino ai quaranta anni.

Ottavia però li aveva convinti. L'unico modo per far procedere la missione era coincidente con la priorità a loro assegnata dal Consiglio: “entrare in relazione profonda con le popolazioni incontrate, evitando ogni forma di attrito”. Compirono la loro missione, mentre in piazza il droide Nvt12 suonava:

...

Just a perfect day

drink Sangria in the park
And then later when it gets dark,
we go home
...

A sera si ritrovarono beati. Occhi grandi, sorrisi molli.

Paradise

Ser Stefano

Dana percorse lo spazioporto ancheggiando vistosamente, conscia degli sguardi che attirava. Alcuni erano di timore visto che rappresentava la Samsapple su quell'insignificante pianeta, altri erano d'odio dal momento che aveva appena terminato di rinegoziare contratti e tagliare personale. Ma era convinta che molti sguardi stavano contemplando il suo corpo. Era una bella donna, nonostante non avesse più vent'anni, ed era potente. Due fattori che facevano ribollire il sangue a molti maschi.

Trattenne un sorriso e aprì il portellone del suo Hyper personale. La Samsapple non badava a spese per i dirigenti e quello era il massimo in fatto di lusso e comodità. Che sbavassero dietro anche al suo jet.

Dana giunse alla cabina di navigazione e si abbandonò sulla morbida poltrona. Erano ormai due mesi che viaggiava tra le colonie e quello era l'ultimo della lista. Tra riduzioni di stipendi e personale la Samsapple avrebbe risparmiato una montagna di crediti e una parte di questi sarebbe confluita nel suo già spudorato stipendio.

– Sede centrale – disse semplicemente ad alta voce. L'Hyper si accese con un tremito appena avvertibile. Un monitor mostrò l'ammasso di fabbricati che rimpiccioliva, un pianeta, un puntino poi il nulla spaziale.

Sedici giorni, tanto durava il viaggio. Sedici noiosi giorni visto che a bordo c'era solo lei. Dana valutò l'idea di mettersi subito in stasi, ma era ancora eccitata dalle discussioni, dall'uso e dall'abuso di potere, dagli sguardi bramosi della plebaglia. No, la stasi poteva aspettare qualche ora.

– Luce soffusa – sussurrò avendo già in mente cosa fare. L'illuminazione all'interno della cabina si abbassò. La veduta sull'esterno dava un leggero senso di vertigine, un nero nulla costellato di diamanti. Si alzò in piedi e si tolse le scarpe. I lunghi tacchi tintinnarono quando caddero sul pavimento. Sollevò la gonna e sfilò le autoreggenti nere. Si adagiò nuovamente sulla poltrona con un sospiro dovuto alla ritrovata comodità. Finalmente un po' di relax, un po' di tempo tutto per lei.

Da uno scompartimento prese il Paradise. Il display stava nel palmo della mano e aveva un peso pressoché nullo. Srotolò il filo e applicò il piccolo cerchio di plastica all'interno della coscia. Al Paradise bastava essere a contatto con la pelle per funzionare, ma Dana aveva constatato che le più belle sensazioni le aveva ottenute posandolo lì. Forse era solo una questione psicologica per la vicinanza ai centri del piacere o forse era una parte del corpo più sensibile delle altre, più "conduttiva".

Avvertì il fastidioso bruciore. Non ci badò più di tanto, ormai abituata. Sarebbe passato in pochi secondi, il tempo necessario al Paradise per configurarsi con il sistema umano.

Iniziò a visionare le varie opzioni raffigurate sul display: c'era migliaia di esperienze già confezionate, ma decise per una sviluppabile autonomamente. Il Paradise chiese se l'esperienza dovesse attingere dalle fantasie di Dana oppure dal suo subconscio. Ci pensò, aveva decisamente molto appetito sessuale, voleva qualcosa di forte, quindi scelse un viaggio che rispecchiasse i suoi istinti più profondi.

Si stese bene sulla poltrona divaricando leggermente le gambe e chiuse gli occhi.

"*Avvia l'esperienza*", pensò.

***

Dana era davanti allo specchio, in piedi. Aveva la stessa gonna bianca di prima, non indossava calze né scarpe, come nella realtà. Il reggiseno, anch'esso bianco, faceva cadere una sottile striscia di seta sulla pancia, fino all'ombelico, le dava un piacevole solletico. I capelli lunghi e neri erano raccolti in una coda sopra la testa a esaltare la già notevole statura.

Si ammirò allo specchio, ruotando il busto e guardando il sedere. Si piegò in avanti per esaminare anche il grosso seno. Non male davvero, un bel visino, un corpo sensuale.

– Io ti scoperei – disse ammiccando maliziosa alla propria immagine.

– Lo farò – rispose lo specchio, facendola sobbalzare.

Le mani di lei, di lei riflessa, l'afferrarono per le spalle e il viso si trovò a pochi centimetri da quello di Dana, di Dana riflessa. Si avvicinarono, lentamente. Il contatto delle labbra le diede brividi su tutto il corpo. La consapevolezza di baciare se stessa la colpì alla testa con una scarica di adrenalina tale da sentire le mani intorpidite, quelle stesse mani che si avvinghiarono al corpo replicato, quelle stesse mani che afferrarono lei e la strinsero come aveva sempre desiderato.

Il Paradise sapeva cosa le piaceva, andava a pescare particolari e dettagli per rendere ogni esperienza fantastica, e anche qualcosa di più.

Il bacio si prolungò, intenso e irreale, sbagliato ma perfetto. Quando si ritrasse le labbra erano bollenti e ansimava.

Ma il Paradise sapeva anche che a lei piaceva essere stupita, e la donna che trovò davanti non era più l'altra se stessa. Dovette studiare a fondo quegli occhi grigi che la fissavano sotto un velo di fuoco.

– Giorgia – sussurrò infine con un filo di voce. Neanche ricordava più l'amichetta che a quattordici anni, dopo una selvaggia lotta di cuscini, le era salita sopra e le aveva strizzato i seni. Poi era rotolata via ridendo perché per lei era stato solo un gioco, ma il piacere che aveva provato Dana non lo era stato.

Si ritrovò stesa su quel letto, col corpo quattordicenne che era solo l'accenno di ciò che sarebbe diventato. L'amica del cuore sopra di lei, a cavalcioni, come quel giorno lontano e ormai dimenticato.

Le mani di Giorgia le afferrarono i piccoli seni, non in modo veloce e sbrigativo come vagamente ricordava, ma più lento, sensuale, stringendo sempre più forte, palpeggiandola spudoratamente.

Dana gemette e fece quello che a quattordici anni non ebbe il coraggio di fare: con una mano prese la testa di Giorgia, l'attirò a sé e iniziò a baciarla; l'altra mano scivolò leggera il petto e si insinuò tra le gambe di lei. Strinse forte il sottile pigiama a fiori e sentì subito il gemito prolungato nella sua bocca, poi Giorgia ricambiò il gesto e fu Dana a gemere sulle sue labbra. Era cosciente che dolore e piacere venivano indotti artificialmente nel cervello, ma non aveva niente da invidiare a quello reale. Per quanto impossibile fosse, Giorgia era là e lei stava per avere un orgasmo.

– Rallenta – ansimò Dana riferendosi sia a Giorgia che al Paradise. Non voleva che l'esperienza finisse così velocemente.

Giorgia tolse la mano poco prima che Dana esplodesse e gliela posò sugli occhi. Sentì che il suo corpo stava ritornando donna, il seno si gonfiava, il sedere riempiva sodo la gonna. E sentì anche che le stava sfilando le mutandine. Quando la mano si levò dagli occhi riuscì appena a scorgere lui, Boris Anderson, amministratore unico della Samsapple, scivolare giù e sparire con la testa dentro la gonna.

La lingua ruvida iniziò a premere e la sua schiena si inarcò. Non capiva questo passaggio del Paradise, forse aveva alzato il piacere fisico e diminuito quello mentale, altrimenti non aveva senso la scelta del soggetto. Boris metteva soggezione, era di fatto l'uomo più potente dell'universo conosciuto e suo diretto capo, ma era tutt'altro che un tipo affascinante. Si abbandonò comunque all'estasi, in bilico sul baratro dell'orgasmo, fiduciosa sull'evolversi della situazione.

La lingua la tormentò a lungo, poi Boris emerse dalla sua gonna, ma non era più lui.

Dana si ritrasse di colpo sul letto, stringendo a sé le gambe e tirando giù la gonna. – Papà! – gemette come l'avesse sorpresa mentre perdeva la verginità col primo ragazzo, cosa tra l'altro avvenuta su quello stesso letto.

Suo padre iniziò a salirle sopra. Dana voleva ritrarsi, ma si muoveva al rallentatore e non vi riuscì. Le gambe di lui divaricarono completamente quelle di lei.

– Paradise! – urlò Dana. – Questo non mi piace per niente. Interrompi subito.

Se quello stupido processore pensava che lei fosse una ragazzina di sei anni innamorata di suo padre e che questo le piacesse si sbagliava di grosso. Appena ritornata alla sede centrale avrebbe fatto strage dei programmatori.

Chiuse e riaprì gli occhi, convinta di essere di nuovo sulla poltrona, a bordo della nave, invece una grossa mano l'afferrò per il collo e le fece sprofondare la testa tra i cuscini del letto di infanzia. Non c'era più suo padre sopra di lei, ma un uomo corpulento, un meccanico dei bassifondi a giudicare dal puzzo di sudore e olio. La mano che l'aveva afferrata era appiccicosa e scivolosa come avesse finito da poco di insudiciare qualche primitivo macchinario.

La pressione sul collo aumentò e la testa parve in procinto di esplodere. Non respirava più. Si sentì penetrare. Nonostante fosse ancora eccitata non provò piacere, solo dolore.

Il Paradise doveva già essersi disattivato. Era scientificamente impossibile che continuasse l'esperienza. A meno che… a meno che qualcuno non l'avesse manomesso.

– Le cagne come te si eccitano a licenziare poveracci e portare le famiglie alla fame! – sbraitò l'energumeno.

Dana cercò di urlare "*No, fermati!*", ma la mancanza d'aria le fece uscire solo un rivolo di saliva dalla bocca. Lacrime iniziarono a scorrere copiose mentre la vista si annebbiava.

– E no – disse l'uomo togliendo la mano dal collo e afferrandole i fianchi. – Non te la cavi così.

Si sentì sollevare e sbattere giù a pancia sotto senza tanti complimenti. Si sollevò sui gomiti, inspirando finalmente l'aria che puzzava di vino scadente e pesce, asciugandosi le lacrime che le finivano in bocca e nel naso.

L'uomo continuò con quel tono sprezzante: – Non sarebbe realistico se ti scopassi per sedici giorni, mi servirà una mano.

Appena la vista ritornò nitida vide se stessa riflessa sullo specchio: le guance erano violacee e il trucco le si era sciolto in rivoli di fango con striature blu e argento. Poi vide, oltre la propria testa, la massa di uomini venire verso di lei, sporchi, occhi famelici, sogghignanti.

Cominciò a urlare e non smise più.

***

A diversi anni luce, nella piccola colonia da poco lasciata, iniziava la ribellione che ben presto avrebbe incendiato tutto l'universo conosciuto e il cui esito sarebbe stato incerto.

INDICE

BEYOND DEATH

LA MORTE DELL'IMMORTALITA – SELINA PASQUERO 5
LA NUVOLA – CHIARA MASIERO 8
IL PREZZO DELL'IMMORTALITA – CHRISTIAN FEDELE 11
RICORDI PERICOLOSI – FRANCA "PARDAN" SCAPELLATO 15
ARCHIVIO NAZIONALE – MARIA LIPARTITI 19
MORTE PROGRAMMATA – MAURO CANCIAN 22
ANCORA DI SALVEZZA – GIULIANA RICCI 26
COMPAGNIA – ANDREA ANDREONI 30
IL FRUTTO DELL'UOMO – ALBERTO DE PAULIS 34

SOFTWARE VS HARDWARE

FIAT VOLUNTAS TUA – CHRISTIAN FEDELE 39
LA CASA ABBANDONATA – ALBERTO CECON 42
ISHKUR – GIULIANA RICCI 46
CANTOSOSPESO – MAURO CANCIAN 49
SOFTWARE VERSIONE BASILI 2.0 - ORIGINI E SVILUPPO – ANDREA DOTTI 52
IL FATTORE UMANO – CHIARA MASIERO 55
L'OASI DELLA VITA – GABRIELE LAGHI 58

CYBERSEX

PLASTICA – ANDREA ANDREONI 63
CABINA DEL PIACERE 05535 – CHIARA MASIERO 67
L'ORLO TI CHIAMERA – MARCO SIGNORELLI 69
IL LIBRO DEI PIACERI PROIBITI – CHRISTIAN FEDELE 72
PROTEUS – MARIA LIPARTITI 74
OLTRE-GENERE – GAETANO POLICE 77
FORTEZZA MONPIACERE – ANSELMO ROVEDA 80
PARADISE – SER STEFANO 84

Pubblicato il 15/01/2015
Ebook di libera distribuzione – Ogni autore detiene i pieni diritti relativi alla propria opera